

62-1-1

~~SENATO DELLA REPUBBLICA~~

Firenze 1 febbraio 1980

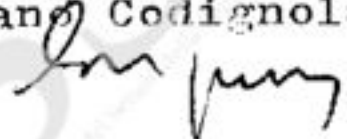
Caro De Martino,

la tua opera sta ormai per uscire, e quindi bisognerebbe concretare le eventuali 'presentazioni' pubbliche. Mi pare che converrebbe pensare per lo meno a Napoli, Roma e Milano; eventualmente anche a Bari, Firenze, Bologna e Torino. Non so quali disponibilità di viaggio tu abbia, e quali siano le città che a tuo giudizio è preferibile toccare; fammi anche sapere se hai qualche preferenza circa le sedi in cui organizzare le manifestazioni e circa i presentatori: mi pare infatti che in generale l'opera dovrebbe essere presentata da uno studioso competente, e tu potresti aggiungere tue considerazioni personali o rispondere alle domande. La sig.na Talocci, della nostra sede di Roma, è a tua disposizione per l'organizzazione complessiva.

Circa il CNR, è venuta qui una delegazione da Roma per meglio valutare la convenienza dell'acquisto dell'immobile, e le conclusioni sono state molto favorevoli. Ma la decisione è di competenza della amministrazione centrale: scusa se per questo mi sono permesso di sollecitare un tuo intervento su Quagliarello. Grazie ancora.

Molti cari saluti

(Tristano Codignola)



Roma, 11 giugno 1980



Caro De Martino,

ti sono grato per il cortese invito a partecipare alla presentazione della tua opera sulla Storia Economica di Roma Antica. Ti prego di accogliere le mie sentite felicitazioni e scusarmi per l'impossibilità di essere presente come avrei desiderato.

Auguri e saluti fraterni

  
Rino Formica



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

IL PRESIDE

Roma, li 5/6/1980

Chiar.mi Proff.

G. Pugliese Carratelli e  
Feliciano Serrao  
Istituto di Diritto  
Romano - S E D E

Carissimi,

avrei tante volte voluto essere presente all'incontro da Voi organizzato per l'11 Giugno per la presentazione dell'opera di Francesco De Martine.

Purtroppo vado in clinica lunedì 9 per un intervento necessitato dalla esistenza di un calcolo alla cistifellea.

Verrete dunque giustificare la mia assenza e pergere al collega De Martine, anche in ricordo dei vecchi tempi messinesi, il mio saluto più affettuoso.

Vi ringrazio e molto cordialmente Vi saluto.

Prof. Rosario Nicolò

# La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Antonio Giacomini, 8  
50132 Firenze  
Telefono 2798  
Casella Postale 183  
Telegrammi Novitalia

Ns/Rif

T/cc

Vs/Rif

Prof. Francesco De Martino  
via Aniello Falcone, 258

80127 NAPOLI

Firenze 13 febbraio 1980

Caro De Martino,

ho esaminato la situazione dei docenti di Storia del Diritto Romano e di Storia Romana nelle università toscane e ti riferisco qui gli esiti della ricerca:

1) a Firenze, per la Storia del Diritto Romano, figurano insegnare Gian Gualberto Archi, Antonio Salvatore Tondo, Mario Bretone. A Siena ho rintracciato i nomi di Nicola Bellocci Secchi Tarugi e di Remo Martini; a Pisa quelli di Luigi Capogrossi Colognesi, che tu certo ben conosci, e di Luigi De Sarlo.

Per la Storia Antica ecco i nomi che ho potuto rintracciare:

Lettere - Firenze: Sergio Bosticco, Giovanni Ferrara, Fiorella Imperati, Guido Clemente, Chiara Pecorella Longo;

Magistero - Firenze: Carlo Venturini e Giovanni Uggeri;

Lettere - Pisa: Emilio Gabba (che sarebbe forse il più adatto, sempreché sia disponibile), Giuseppe Nenci, Giuliano Cremonesi, Davide Ascheri, Lucio Troiani, Mario Domenico Benzi, Nella Maria Pasquinucci, Romano Gasperoni, Umberto Laffi, Gabriella Bodei Giglioni;

Magistero - Arezzo: Fabrizio Fabbrini e Giulio Firpo;

Lettere - Siena: Carmine Ampolo e Barbara Forster Scardigli.

Immagino ti sarà facile segnalarmi i nomi che ti sembrerebbero più idonei allo scopo, che potrai avvicinare tu stesso o che avvicineremo noi anche per tuo conto.

Molti cordiali saluti.

(Tristano Codignola)



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Naples, le 9 sept. 1980

Cher Collègue,

L'éditeur de ma Steria economica di Roma antica est "La Nuova Italia", Florence 50182, via Giacomini, 8. Cette maison d'édition (la même de Rostovzew et De Sanctis) a-t- un bureau à Rome 00195 viale Corso, 46. Sûrement le livre est en vente chez libraires spécialistes de Paris. L'ouvrage se compose de deux volumes et coûte L.36.000 relié, L.32.000 broché. Un'édition anastatique en très petits caractères coûte L.17.000.

Je regrette de ne pouvoir pas vous envoyer le livre en hommage, mais la maison d'édition d'édition, par les frais d'imprimerie fort augmentés ne me donne pas cette faculté.

Je vous prie de vouloir agréer mes remerciements et mes cordiales salutations.

Polla, il 16 ottobre del 1981

Caro Professore,

ricevo la rivista su cui, come vi accennai, era stata formalmente promessa la stampa d'uno stralcio della mia recensione. E ora m'attendo di rivederla per intero e sul circolo non scolastico traverso 'Il Ponte', se questa periodico avrà fatto buon viso ad essa per vostro tramite.

Datemi un cenno in merito. Ve ne sarò grato. Auguri di dominio sempre alto e lar go sugli studi che raffinano.

*Vittorio Bracco*

Vittorio Bracco  
Polla (Salerno)  
Tel. (0975) 31 142

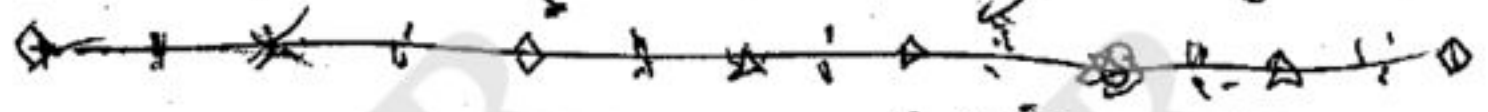




via del sistema schiavistico -  
 confronto con la condizione femminile  
 moderna -  
 la prostituzione in America non è  
 un fatto nuovo nel mondo moderno -  
 esportazione preval. delle femmine -

Giuseppe Carroli -  
 storia nella integrità -  
 unitaria -

schiavitù - come istituzioni differenti  
 mondo ellenistico - coincide con le  
 opinioni (sui tre reati) - Egitto



stesso - <sup>del V secolo -</sup> <sub>CAMERA DEI DEPUTATI</sub> <sup>aperta</sup>

schiavitù antica - carattere della schiavitù antica  
 loro negli interessi - <sub>condizione romana</sub>

ferias - legge sugli interessi - nomina 15 effettivi  
parte importante dei ministri -

Decadenza dell'industria corona aetern  
per la convenienza delle organiz. folien -  
produttori stessi in vari luoghi

Venturini - diminuzione in sta argentea -  
perché la commissione ?

Clemente - Possibilità di una storia economica  
unificata di autonomia - (4)

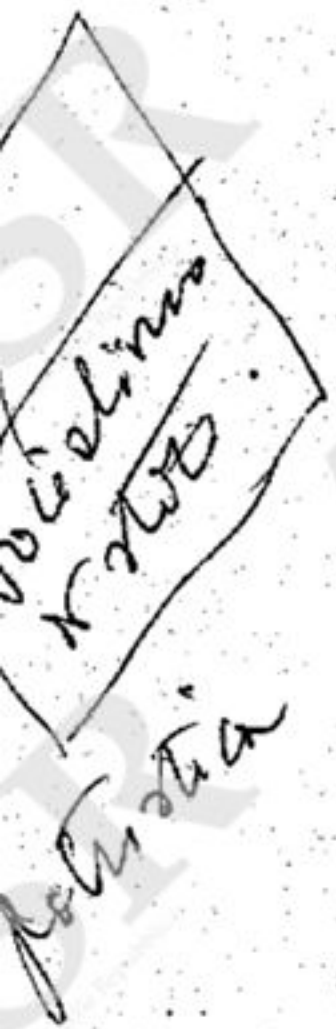
in dipendenza rispetto a  
una in sistema unimodale  
e fini, come evoluzione storica

for dell'evoluzione storica  
regime di sviluppo - clima

queste perché e non -

diversificazioni regionali -

classi di classe e interazione -



Architettura lavoro e produzione

I volume e II

non si può parlare di economia  
oligarchica -

oligarchia e classe ma determinanti - 10

- Concurso

↳ base.

① Univ. e funder.

- setembro banco

- Gov.

- ~~Apr~~

outubro - apple

↳ eletrônica

↳

preço stucc.

altre copie sono state consegnate a:

Silvio Bertocci del GR 3

Prof. Serrao x recensione sull'Avanti!

alla redazione dell'Unità

alla redazione del GR1 (Piero Santi)

Alla redazione di Tuttolibri/Stampa di Torino

alla redazione del Roma di Napoli (Dr. Sacco)

al dr. Vittorio Bruno per gruppo quotidiani  
associati

al dr. Giulio Nascimbeni per il Corriere  
della Sera

a Eugenio Scalfari x Repubblica

al prof. Antonio Petrucci per Osservatore

Romano

al dr. Carlo Cavaglia per TG2

a Rinascita

<p>LAPENNA, Concetto Marchesi  ROSTOVZEV, Storia economica  DE MARTINO, Storia economica  Roma 1/2  Piano stampa n. 386  18 aprile 1980</p>	<p>LAPENNA, Concetto Marchesi  ROSTOVZEV, Storia economica  DE MARTINO, Storia economica  di Roma 1/2  Piano stampa n. 386  18 aprile 1980</p>	<p>Direzione  AEVUM  LARGO GEMELLI 1  MILANO</p>
<p>RIVISTA DI FILOLOGIA  CLASSICA  ED. LOESCHER  VIA V. A. CECILIO II, 18  TORINO</p>	<p>Direzione ATHENAEUM  BIBLIOTECA/FACOLTA', DI  LETTERE - UNIVERSITA' DI  PAVIA</p>	<p>PROF. ANGELO BISCARDI  LARGO CAV. DI MALTA 16  MILANO</p> <p><i>De Martino</i></p>
<p>PROF. V. D'AGOSTINO  RIVISTA DI STUDI CLASSICI  VIA S. PIO V, 16  TORINO</p>	<p>PROF.SA MARTA SORDI  FAC. LETTERE E FILOSOFIA  UNIVERSITA' CATTOLICA  MILANO</p>	<p>LAPENNA, Concetto Marchesi  ROSTOVZEV, Storia economica  DE MARTINO, Storia economica  di Roma 1/2  Piano stampa n. 386  18 aprile 1980</p>
<p>PROF.SA LELLIA CRACCO  MUGGINI  CORSO V. EMANUELE 12  TORINO</p>	<p>PROF.SA IDA CALABI LIBENTANI  VIA MONFERRATO 8  MILANO</p>	<p>Direzione ATENE E ROMA  c/o SEMINARIO FILOLOGIA  CLASSICA PASQUALI  UNIVERSITA' DI FIRENZE</p>
<p>Direzione  RIVISTA STORICA ITALIANA  VIA PO 13  TORINO</p>	<p>PROF. MARIO ATTILIO LEVI  VIA R. BOSCOVICH 29  MILANO</p>	<p>PROF. GIUSEPPE NENCI  SCUOLA NORMALE SUPERIORE  PISA</p>
<p>PROF. ADRIANO PENNACINI  VIA EUSEBIO BAVA 6  TORINO</p> <p><i>Il Giorno no Rostovzev</i></p>	<p>PROF. ALBINO GARZETTI  VIA LONTE BRAULIO  BOHIO (Sondrio)</p>	<p>PROF. EMILIO GABBA  LUNGARNO MEDICEO 14  PISA</p>
<p>DR.SA MARIOLINA BONGIOANNI  RAI/RUBRICA LIBRI  VIA VERDI 16 - PIANO IV  ST. 418  TORINO</p> <p><i>no Rostovzev</i></p>	<p>Direzione  NUOVA RIVISTA STORICA  VIA ALBRICCI 9  MILANO</p>	<p>PROF. ADELDO MARIGAZZI  PROBETHEUS  IST. FILOLOGIA CLASSICA  PASQUALI  VIA ALFANI  FIRENZE</p>
<p>Mod. 121/4</p>	<p>PROF. CLAUDIO NAPOLEONI  VIA VERDI 45  TORINO</p> <p><i>olo De Martino</i></p>	<p>13</p>

	PROF. SA MARIA TERESA PIRAINO MANI VIA D'AZEGLIO 15 PALERMO	PROF. LUIGI MORETTI VIA S. TOMMASO D'AQUINO 116 ROMA
PROF. DINO PIERACCIONI VIA MATTONAIA 36 FIRENZE	LAPENNA, Concetto Marchesi ROSTOVZEV, Storia economica DE MARTINO, Storia economica di Roma 1/2 Piano stampa n. 386 18 aprile 1980	PROF. G. VITUCCI VIA GUERRIERI 13 ROMA
PROF. GIAN GUALBERTO ARCHI DIRITTO ROMANO FAC. GIURISPRUDENZA UNIVERSITA' DI FIRENZE	PROF. SILVIO ACCAME VIA LUDOVICO DI SAVOIA 21 ROMA	PROF. LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI VIA CAVOUR 325 ROMA
PROF. GUIDO CLEMENTE ISTITUTO STORIA ANTICA FACOLTA' DI LETTERE UNIVERSITA' DI FIRENZE	PROF. GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI VIA F. DENZA 15 ROMA	PROF. EDOARDO VOLTERRA VIA PORTA PINCIANA 6 ROMA
LAPENNA, Concetto Marchesi ROSTOVZEV, Storia economica DE MARTINO, Storia economica di Roma 1/2 Piano stampa n. 386 18 aprile 1980	PROF. MASSIMILIANO PAVAN VIA MANFREDI 21 ROMA	DR. UMBERTO TODINI VIA DEI CIMATORI 12 ROMA
Direzione KOKALOS IST. STORIA ANTICA UNIVERSITA' DI PALERMO	PROF. SA MARGHERITA GUARDUCCI VIA DELLA SCROFA 17 ROMA	PROF. MARIO SANFILIPPO VIA CRESCENZIO 2 ROMA
PROF. E. MANNI VIA M. D'AZEGLIO 15 PALERMO	PROF. GIOVANNI FORNI VIA CINO DA PISTOIA 3 ROMA	DR. PAOLO VIAN VIA PORTA ANGELICA 63 ROMA

7 no Rostovzev

14 Rostovzev

Nazione

15 Rostovzev.

2 De Martino + Manden

16 De Martino

3 De Martino + Manden

17 De Martino

18 Messaggero Manden + Rostovzev

5 no Manden

12 Rostovzev

19 Messaggero no Manden

6 De Martino Rostovzev + Manden

13 De Martino

20

PROF. ANTONIO PEDONE  
A G.B. DE ROSSI 29  
ROMA

*solo De Martino*

DR. FEDERICO COEN  
MONDOPIRAIO  
VIA TOMACELLI 146  
ROMA

*De Martino + Maubert*

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

PROF. GIAMPIETRO MARCONI  
VIA PALESTRO 78  
ROMA

PROF. SANTO MAZZARINO  
VIALE DELLA TECNICA 133  
(o VIA TUPINI 133)  
ROMA

PROF. E. LEPORE  
VIA A. D'ANTONA 6  
NAPOLI

*De Martino + Maubert*

*De Martino + Maubert*

Direzione STUDI ROMANI  
IST. STUDI ROMANI  
P.zza CAVALIERI DI MALTA 2  
ROMA

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

Direzione  
LA PAROLA DEL PASSATO  
VIA CARLUCCI 59  
NAPOLI

PROF. GIUSEPPE BRANCA  
VIA BESSO 22  
ROMA

PROF. PIERO TREVES  
VIA SANDRO GALLO 69  
VENEZIA LIDO

PROF. FRANCESCO CASAVOLA  
TRAVERSA MANZONI  
NAPOLI

*De Martino*

*De Martino*

DR. ENZO PORCELLA  
VIA GOSIO 49  
ROMA

PROF. FRANCO SARTORI  
VIA SEMINARIO 12/39  
PADOVA

PROF. ANTONIO GUARINO  
IST. DI DIRITTO ROMANO  
FACOLTA' GIURISPRUDENZA  
UNIVERSITA' DI NAPOLI

*Maubert + De Martino*

*De Martino*

PROF. ENZO ESPOSITO  
VIA CAMPI FLEGREI 15  
ROMA

PROF. FILIPPO CASSOLA  
IST. STORIA ANTICA  
VIALE DELL'UNIVERSITA' 3  
TRIESTE

PROF. MARCELLO GIGANTE  
VIA G. D'AURIA 3  
NAPOLI

Umanità

*De Martino + Maubert*

19

DR. SEVERINO CESARI  
IL MANIFESTO  
VIA TOMACELLI 146  
ROMA

*Dir. BRESCIA oggi  
Vie Malta 4  
BRESCIA*

PROF. DOMENICO MUSTI  
ISEE STORIA GRECA  
ISTITUTO ORIENTALE  
NAPOLI

PROF. PAOLO SILOS LABINI  
VIA CAPODISTRIA 4  
ROMA

*Rostovzev*

LAPENNA, C. Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia econom.  
DE MARTINO, Storia economi-  
ca di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

Direzione  
MAIA  
VIA BALBI 4  
GENOVA

PROF. GIANCARLO SUSINI  
STORIA ROMANA  
UNIVERSITA' DI  
BOLOGNA

PROF. ANTONELLO MATTONI  
VIA PRINC. JOLANDA 85  
SASSARI

*De Martino + Maugeri*

*La Nuova Sardegna  
De Martino + Maugeri*

PROF. LUIGI PICCIRILLI  
S. ~~MARCO~~ Via XX Settembre,  
UNIVERSITA' DI  
CARRARA ~~UNIVERSITA'~~

PROF. LIDIO GASPERINI  
STORIA ROMANA  
UNIVERSITA' DI  
MIGERATA

DR. ALBERTO RODRIGUEZ  
UNIONE SARDA  
VIA REGINA ELENA 12  
CAGLIARI

*Rostovzev*

*De Martino + Maugeri*

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

LAPENNA, Concetto Marchesi  
ROSTOVZEV, Storia economica  
DE MARTINO, Storia economica  
di Roma 1/2  
Piano stampa n. 386  
18 aprile 1980

*Prof. Carmine Ampolo  
Via A. G. Barvili 49  
ROMA*

*De Martino*

BELFAGOR  
C.P. 291  
II

PROF. ROSARIO SORACI  
STORIA ROMANA  
MAGISTERO  
CATANIA

*Prof. Rudi Thomsen  
Nyt fra Historien  
Etnoversarkivet  
Vester Alle 12*

*DK-8000 AARHUS C - Danimarca*

*De Martino + Maugeri*

*solo De Martino*

DR. LUCIANO CANFORA  
VIA MURAT 51/1  
BARI

*Quaderni di Storia  
di Luciano Canfora  
Fac. di Lettere  
Universita' di BARI*

*solo De Martino*

PROF. ANTONIO BRANCATI  
VIALE MASCAGNI 67  
PESARO

*Dir. LABEO  
Via Aniello Falesone 408  
NAPOLI*

*solo De Martino*

*solo De Martino*

<p><del>ANTHROPOLOGIA, Concetto Zanchini</del>  <del>PROF. DR. M. J. VERDENIUS</del>  DE MARTINO, Storia economica  di Roma 1/2  Adj. al piano n. 386  R. 5. 1980</p>	<p>PROF. DR. MIHAIL D. PETRUSEVSKI  Editor, ANTIQJITE' VIVANTE  ULICA PAJAK 9  91.000 SKOPJE, Macedonia  Yugoslavia</p>	<p>14</p>
<p>ANTIQUITE' CLASSIQUE  M. CHARLES DELVOYE  AV. DES ORTOLANS 76  B 1170 BRUXELLES (Belgio)</p>	<p>PROF. ARNALDO MOMIGLIANO  177 CATYMER COURT  HAMMERSMITH ROAD  LONDON W6 (GB)</p>	<p>15</p>
<p>The editor of CLASSICAL  REVIEW  c/o Clarendon Press  Oxford University Press  Walton Street  OXFORD OX2 6BR (England)</p>	<p>THE TIMES LITERARY SUPPL.  Times Newspapers Limited  P.O. Box 7  New Printing House Square  Gray's Inn Road  LONDON WC1X 8EZ (GB)</p>	<p>16</p>
<p>THE CLASSICAL WORLD  Book Review Editors  Dept. of classics  Fordham University  BRONX NY 10458 (USA)</p>		<p>17</p>
<p>ENEMOSYNE  PROF. J.J. VERDENIUS  HOLLANDLAAN 53  ZEIST (Olanda)</p>		<p>18</p>
<p>REVUE DES ETUDES ANCIENNES  M. JACQUES COUPRY  UNIVERSITE' DE BORDEAUX  11, DOMAINE UNIVERSITAIRE  33405 TALENCE (Francia)</p>		<p>19</p>
<p>GREECE AND ROME  OXFORD UNIVERSITY PRESS  PUBLISHING DIVISION  OXFORD (GB)</p>		<p>20</p>



On.le  
francesco DE MARTINO  
gruppo PSI  
Camera dei Deputati  
ROMA

stampe

---

**ITAVIA**

00187 Roma - Via Sicilia, 43

18

Presentazione  
di Maria

ASCA  
L. 10/11/1978  
N. 10/11/1978

Vi invio  
18 qu.



## La Nuova Italia Editrice

Via Antonio Giacomini, 8  
50132 Firenze  
Telefono 2768  
Casella Postale 183  
Telegrammi Novitalia

On.  
De Martino Francesco  
Via Aniello Falcone, 258  
80121 NAPOLI

№/RM | 325 /an Va/RM

Firenze 14/1/1981

Ritenute d'acconto dell'imposta sui redditi  
(art. 25, D.P.R. 600, 29.9.73)  
Codice fiscale

Gentilissimo signore,

in applicazione delle nuove norme in materia di imposte dirette siamo tenuti ad operare, all'atto del pagamento di compensi a terzi (diritti d'autore, collaborazioni, interessi, ecc.), una ritenuta d'acconto dell'imposta sui redditi delle persone fisiche e di versare l'importo alla Esattoria delle Imposte Dirette.

La ritenuta sarà da noi esposta chiaramente sulle lettere di pagamento dei compensi affinché il percipiente possa rilevarne i dati da detrarre dal cumulo di imposte che graveranno sul suo reddito complessivo da denunciare a fine anno.

Il predetto decreto prescrive, per una più corretta applicazione delle norme che regolano la contabilità delle ritenute da noi operate, che siano indicati:

- il nominativo del beneficiario
- la data di nascita
- il domicilio
- il numero di codice fiscale

La preghiamo pertanto di restituirci compilato e sottoscritto il questionario che troverà allegato alla presente lettera, con tutta sollecitudine.

Si abbia i migliori saluti.

La Nuova Italia Editrice SpA  
Direzione Amministrativa

all/

dal 1901

N. ....

# L'ECO DELLA STAMPA

RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugluele

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Tel. (02) 710.181 - 723.333

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A.A. 867272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

NUOVA RIVISTA STORICA  
UNIVERSITA' DEGLI STUDI  
VIA ALBRICCI 9

20100 MILANO

7 - SET. 1982

DIC. 1982

21

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO  
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO  
STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA  
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA  
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO  
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO  
STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA  
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA

STORIA ANTICA

PAUSANIAS, *Graeciae descriptio*, ed. M. H. Rocha-Pereira, vol. III, Leipzig, Teubner, 1981, pp. V-328, M 68.

L'illustre studioso di Coimbra completa, con questo terzo tomo, la nuova edizione teubneriana della *Descrizione della Grecia* del lido Pausania, pubblicando i due ultimi libri (IX-X: dedicati alla Beozia, alla Focide e a Delfi) e i preziosissimi indici storico-mitografici (p. 189 ss.) ed etno-geografici (p. 266 ss.), dei *memorabilia* (p. 304 ss.) e delle fonti citate (p. 252 ss.). Del geografo microasiatico, vero prototipo dei moderni viaggiatori europei, si lamentava da tempo la mancanza di una buona edizione critica agevole e basata organicamente sui codici più autorevoli, che sostituissero quella vecchia di F. Spiro (pur ripresentata nel 1959): e l'importanza dell'opera giustificava, del resto, un lavoro così impegnativo e delicato, che conclude un decennio e più di intense ricerche dello studioso portoghese. Pausania, in effetti, ha offerto con la sua enciclopedia geografica, legata alle regioni elleniche, un dettagliato ed accurato quadro etno-religioso ed artistico-culturale, oltre che geo-politico, del Mediterraneo orientale nell'età degli Antonini, e nei primi due secoli dell'impero romano in generale, con una schiettezza di osservazioni ed una in-

dipendenza di valutazioni notevoli pure per l'epoca: ne fan fede, oltretutto, i numerosissimi studi a lui dedicati anche recentemente (in particolare quello di O. Regenbogen sulla *RE*, di J. Hejnic, etc.) e la fortuna incredibile, ancora da scriversi, delle sue edizioni e traduzioni. (N.C.)

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, voll. I-II, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, pp. 582 + err. corr., L. 12.000 + 20.000.

Nell'antica e giustamente famosa collezione storica fiorentina viene a buon diritto pubblicata questa ultima coraggiosa opera di altissima sintesi di storia economica del mondo romano repubblicano (vol. I) ed imperiale (vol. II), di uno dei massimi storici del diritto pubblico romano, Francesco De Martino (sulla cui opera storica si leggerà il recente intervento di F. Casavola, « *Labeo* », 24 [1978], p. 7-19). E in questo *Bollettino*, del resto, più volte sono segnalate le sue fondamentali ricerche, la *Storia della costituzione romana* in primis, i cui lettori più attenti, in effetti, ritroveranno in queste dense pagine "economiche" non pochi spunti, già discussi e dibattuti dal maestro napoletano nei cinque volumi « costituzionali ». Questi acuti e suggestivi volumi, che appaiono non a caso a fianco dei De Sanctis, Ehrenberg e Rostovtzev (per ri-

(\*) In questa rubrica vengono segnalate, con un breve cenno sul loro contenuto, le opere di interesse storico pervenute in redazione, salva la possibilità di una più ampia recensione per alcune di esse. Il presente Bollettino è stato preparato a cura della redazione, che si è valsa della gentile collaborazione di Aldo Albonico, Anna Antoniazzi Villa, Francesco Capanna, Luisa Chiappa Mauri, Gianfranco Chierchini, Laura de Angelis Cappabianca, Danilo Golin, Ivano Granata, Lauro Grassi, Elena Maderna, Patrizia Mainoni, Paola Mosetti, Grado G. Merlo, Elisa Occhipinti, Roberto Perelli Cippo, Italo Persegani, Silvia Pizzetti, Pierre Racine, Juanita Schiavini Trezzi.

cordare solo alcuni nomi, e per l'antico), hanno il coraggio di provarsi in una storia generale con lucidità e determinazione. In un momento in cui cadono gli steccati fra le discipline antichistiche (e non), De Martino ha saputo cogliere — con la pienezza dello storico e del giurista, e la praticità dell'uomo politico, alieno da fuorvianti modernizzazioni o tecnicismi castratori — il senso fondamentale delle diverse economie e società romane: da quelle agro-pastorali delle origini, a quella schiavile degli ultimi secoli della repubblica, a quelle inflazionistiche e, più tardi, burocratizzate dell'età imperiale. Un affascinante affresco, estremamente leggibile e concreto, al corrente degli studi e ricerche più recenti, ormai ben noto ai lettori (che, per lungimiranza dell'editore e, credo, dell'autore, hanno avuto contemporaneamente a disposizione un'edizione economica nella collana degli « Strumenti »): ricco di puntualizzazioni e suggestioni, impressionante per dettaglio ed informazione (spaziando sulle fonti più svariate — se ne veda il lunghissimo elenco a p. 527 ss. —, e con intelligente valorizzazione dei dati della cosiddetta cultura materiale), attento anche a ridimensionare alcuni mitologhemi correnti, rostovteviiani o weberiani che siano, in cordiale discussione e saggio equilibrio tra Marx e Weber, come ha giustamente scritto Nicolet.

Un'opera anche di consultazione e d'uso (le bibliografie ragionate, in appendice ad ogni capitolo, offrono uno status quo prezioso e molto accurato), forse non sempre accettabile come è inevitabile in opere di siffatto genere e di siffatto autore (e cfr. anche su ciò le acute, recenti osservazioni di M. Mazza in « Index », 9 [1980], p. 129-43), ma pur sempre unica nel suo genere ed ormai certo indispensabile: in ogni caso, un'opera con cui ci si deve confrontare, specie là dove si discute dei ceti subalterni — gli schiavi in particolare (cfr. specialmente per l'economia schiavistica nell'età dell'imperialismo, II sec. a.C. e ss., p. 69 ss.; per la compresenza di schiavi e di coloni nel basso impero, p. 409 ss.) — e delle forze di lavoro in generale (cfr., per l'età repubblicana, p. 103 ss. [in agricoltura] e 165 ss.; per l'età imperiale, p. 263 ss.), su cui

si parla e si scrive forse troppo e, a volte, un po' a sproposito. (N.C.)

UNIONE ACCADEMICA NAZIONALE, *Supplementa Italica*, nuova serie, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 205, numerosiss. illustrazioni nel testo, L. 38.000.

Sotto gli auspici dell'Unione Accademica Nazionale, e a cura di Silvio Panciera (che vi premette, p. 9 ss., un'ottima descrizione tecnico-scientifica), inizia la nuova serie di strumenti agili e pratici, capaci di informare con precisione e rapidità, ed adeguata documentazione, sul vastissimo e spesso ignorato patrimonio epigrafico nostrano. A fianco della grande, ma lentissima edizione delle *Inscriptiones Italiae*, ogni volume si propone di pubblicare reperti editi ed inediti, non occasionali, ma ben organizzati e strutturati, a supplemento del materiale già noto su città e centri omogenei vitali in Italia nell'età classica (come del resto anch'io, con R. Cordella, ho cercato di fare nelle *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, Spoleto 1982). Ma pure raccoglie (e raccoglierà: un secondo volume è già pronto) indici — sullo schema dell'AE —, spogli, rassegne, che ci si augura riconducano finalmente ad una certa unità e facciano magari riscoprire iscrizioni pubblicate o segnalate un po' dovunque, e troppo spesso dimenticate od ignorate dagli studiosi (ad esempio, anche solo per insufficiente segnalazione dei vecchi repertori o della stessa AE). I primi studi pubblicati confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'ottima scelta operata dai responsabili: così, a tre importanti lavori che aggiornano e rivedono — con opportuni, continui riscontri fotografici — il materiale epigrafico che si riferisce a Falerii Novi in Etruria (I. Di Stefano Manzella, p. 101-76), Ferentino nel Lazio meridionale (H. Solin, p. 23-69) e Pesaro (G. Mennella - G. Cresci Marrone, p. 73-98), tutti esemplari per equilibrio ed acribia, segue un utilissimo lavoro onomastico del Mennella (*Supplemento agli indici onomastici di CIL V*, p. 179-205), che offre notevoli servigi allo studioso. La precisione e ricchezza delle indicazioni,

# La Nuova Italia Editrice



Via Antonio Giacomini, 8  
50132 Firenze



LA NUOVA ITALIA  
EDITRICE S.P.A.

UFFICIO DI  
ROMA

00195 ROMA - VIALE CORSO 46 - TEL. 310072

On. Francesco De Martino  
Via Aniello Falcone, 258  
80127 NAPOLI NA

una parte della stampa cittadina. Certo, una proposta come questa che si sviluppa con una formula originale sia dal punto di vista dell'indagine che dal punto di vista scientifico avrà colpito situazioni e persone, numerose nel settore delle arti visive, arroccate in difesa di interessi mercantili privi di ogni valore culturale.

«Lo scopo principale del progetto — ci dice Filiberto Menna presidente della commissione di esperti — è quello di documentare ciò che è accaduto a Napoli e in Campania in questi trent'anni al fine di rivalutare le energie creative e segnalare i rapporti che si sono sviluppati tra gli operatori della regione con i fatti nazionali e internazionali».

Forse qui arriviamo, rispetto a Bologna e Torino con un certo ritardo, chiedo al mio interlocutore.

«Il progetto Napoli 50/Ottanta si iscrive, del resto, in una tendenza di approfondimento conoscitivo delle forze artistiche a livello della regione, quale si è manifestato segnatamente in Piemonte e in Emilia. Alla mostra che si spera di inaugurare alla fine di quest'anno si arriverà dopo un'ampia e aperta discussione all'interno del comitato. La qualità culturale delle persone coinvolte — conclude Menna — sarà una garanzia decisiva per tutti».

In un'indagine di così lungo respiro sulle arti spazio-visive non poteva mancare un settore dedicato all'architettura. Anche all'osservatore più distratto che osserva Napoli oggi appaiono con evidenza i guasti e i malfatti operati sul tessuto urbano. Non sono poche le responsabilità, in alcuni casi le connivenze, che in questi ultimi trent'anni l'architettura e l'urbanistica napoletana hanno stabilito col potere nel compiere il sacco di Napoli. Ne parliamo col professor Aldo Loris Rossi della facoltà di architettura di Napoli e vice presidente del comitato di coordinamento. La mostra dell'architettura sarà divisa in tre decenni. A fine ottobre si inaugurerà la sezione dedicata agli anni '50. E' questo il decennio più interessante poiché proprio allora si pongono le basi per l'aggressione della speculazione edilizia alla città. «Il piano urbanistico di Luigi Cosenza approvato nel '45 viene completamente stravolto proprio in quegli anni, mentre dal punto di vista teorico nella metà degli anni '50 si sviluppa una svolta nella ricerca delle arti spazio-visive. La critica al movimento Movimento Moderno — ci dice Loris Rossi — si fa sempre più puntuale e si pongono le basi della nuova architettura. Nella mostra troveranno ampia documentazione quei movimenti che si affermarono a Napoli in opposizione al Movimento Moderno, quali: a) l'architettura radicale; b) la ricerca utopica; c) la tendenza; d) l'architettura della memoria; e) l'architettura della partecipazio-

## PROGETTI PER NAPOLI

6 luglio 1980

di Arcangela Cascavilla

«Artisti-Città-Enti-Quartieri» i dichiarati protagonisti del «Progetto Napoli '50/'80». La Conferenza Sampa alla Sala S. Chiara ne ha presentato finalità e programmi.

Promosso dal Sindacato provinciale di Napoli Cgil Arti visive, il progetto è stato fatto proprio dall'Assessorato ai Problemi della Gioventù e Formazione Professionale dell'Amministrazione Provinciale con l'adesione del Comune ed il silenzio della Regione. Responsabile dell'organizzazione un Comitato di Coordinamento presieduto da Filiberto Menna.

La città riesamina e storicizza il proprio immediato passato lungo la direttrice degli eventi culturali che dall'area delle arti spazio-visive con l'ambiente napoletano hanno intessuto dialoghi, provocazioni, scontri.

La contemporaneità del limite cronologico è sintomatica di una ricerca operativa volta a fare il punto di una situazione in atto, oltre che verificarne le possibilità, i collegamenti con le istituzioni, l'incidenza nel panorama generale della cultura. L'occasione incrocia le esigenze di informazione — con le debite attese di rigore filologico nella ricostruzione di un periodo noto (quando noto) per tagli e frammenti e di riflessione critica, ripensamento di esperienze trascurate o al contrario raccontate con animosità eccessiva da chi partecipa in prima persona.

Memoria storica - Contemporanea e post - Architettura e design le sezioni (ciascuna affidata ad un curatore esperto e responsabile del suo settore) articolate nel duplice momento dell'indagine ricognitiva e dell'utilizzo operativo, per un discorso che non vuole essere semplice rassegna e sistemazione di un passato, sia pure recente, ma che affronta come urgente ed ineliminabile, politico certo, il problema del «capitale culturale». Perciò il discorso sui «luoghi»: l'Accademia, i Musei, le Gallerie, i Teatri, l'editoria. Quindi il mercato e la critica.

E' una proposta che dalle verifiche del già fatto traccia un'ipotesi di programmazione culturale chiamando a confronto operatori ed Enti locali, forze democratiche e sindacali, «centri d'arte» pubblici e privati.

Per precisarne contatti ed occasioni mancate, successi ed aspettative disattese, anticipazioni e ritardi. Per ricostruire presenze ed assenze, disponibilità di luoghi e di mezzi, progetti irrealizzati e realizzazioni «senza progetto». Per sottolineare dimenticanze e rimosioni (indicativo il tema «Creatività femminile»). Per parlare di restauro e di utilizzazione sociale del patrimonio artistico e delle strutture monumentali, e insieme di arte e di fotografia, di teatro e di cinema, di poesia visiva e nuovi media attraverso quei media.

I programmi sono ambiziosi e qualificati. Le mostre e i documenti in progetto tanti e di grosso impegno. La cultura a Napoli significa la cultura e Napoli, significa un discorso che dallo specifico del linguaggio visivo esce ad incontrare e a scontrare il sociale. Che potrebbe parlare di Napoli e delle sue colpe, dell'assenza fin qui di un potere a cui quel discorso non è servito. Che un Ente pubblico se ne faccia oggi promotore ci fa ben sperare. La latitanza della Regione un po' meno.

ne. Mediante una schedatura, la più ampia possibile, documenteremo tutta la pubblicistica che ha studiato la situazione napoletana in quel periodo.

Per gli anni '60 la mostra documenterà la svolta che investe la facoltà di architettura con le lotte studentesche e con la nascita di quegli indirizzi che affrontano i temi del diritto all'urbanistica e alla città.

Bruno Galbiati del sindacato Cgil Arti Visive ci conferma il proposito del sindacato di coinvolgere oltre all'amministrazione Provinciale, che ha già dato la sua adesione, la Regione e il Comune di Napoli e trova inspiegabile il silenzio di qualche quotidiano.

Infine, secondo il critico Achille Bonito Oliva:

«Il progetto Napoli 50/Ottanta può trovare una sua adeguata collocazione e un suo svolgimento u-

tile per mettere finalmente in luce forze artistiche napoletane, che in questo trentennio hanno operato ad un livello di dignità nazionale. L'articolazione della proposta — continua Bonito Oliva — consentirà di setacciare in maniera capillare il terreno, forse anche un po' paludoso, della cultura visiva napoletana. Forse quello che andrebbe aggiunto a questo progetto, che peraltro conosco solo per grandi linee, è una relazione con avvenimenti che travalicano l'arte dell'ultimo trentennio. Napoli è una città con una sua *folia particolare* che presenta un'ottica più eccentrica seppure collegata ai fatti dell'arte. L'essere napoletani non è un fatto solo anagrafico, ma anche un'attitudine culturale, che potrebbe permettere un allargamento (molto selezionato) con *altre follie* ed altri contesti culturali».

# Classi senza coscienza

L'ultimo lavoro scientifico di Francesco De Martino

di Franco Casavola

La Nuova Italia Editrice ha accolto al n. 75 della prestigiosa collana 'Il pensiero storico' (e contemporaneamente in quella 'Strumenti') la nuova grande fatica di Francesco De Martino, Storia economica di Roma antica, voll. 2 (1980) pp. VI + 582.

Con quest'opera la nostra conoscenza del mondo romano progredisce in misura assai rilevante per almeno due ordini di ragioni: perché a differenza degli studi sinora disponibili, dedicati a fasi o periodi dell'economia romana, delle origini, della Repubblica, del Principato o del Tardo Impero, questa Storia offre un quadro complessivo ed articolato di tutte le età e vicende di quella vita economica in ogni sua forma, agricoltura, commercio, industria, credito, moneta, fisco, forze di lavoro; perché, accanto alla utilizzazione e descrizione minuta di tutti i dati attestati o ricavabili da una massa imponente di fonti letterarie, epigrafiche, papirologiche, numismatiche, artistiche, si discutono e si ordinano grandi questioni teoriche, sulle quali gli storici di diversa ispirazione ideologica e metodologica usano contrapporsi con qualche fideistica intransigenza.

Nella monumentale Storia della costituzione romana (in cinque volumi più uno di indici) Francesco De Martino aveva già dato amplissima prova della sua disponibilità alla comprensione delle realtà antiche senza mai restare prigioniero di postulati o di categorie interpretative che rischiarano una deformante e indebita modernizzazione del passato. Anche qui egli si conserva fedele a questo difficile stile intellettuale.

L'economia romana di età arcaica ha come suo centro e unità di produzione l'azienda agropastorale domestica diretta e governata dal paterfamilias. La regola che la domina è quella dell'autosufficienza del gruppo familiare che deve riu-

scire a produrre quanto occorre per il sostentamento dei suoi membri e per il rinnovo delle colture e la conservazione del bestiame. Gli scambi sono marginali e riguardano quanto non può essere prodotto all'interno della casa, metalli e sale soprattutto. Al prestito di derrate o di sementi si ricorre solo quando l'avverso andamento stagionale mette a rischio la sopravvivenza alimentare della famiglia. Esso è dunque eccezionale, sanzionato in caso di insolvenza con la vendita del debitore come schiavo e finanche con la sua uccisione, oppure garantito con la volontaria prigionia del debitore presso il creditore. Una tale struttura chiusa e 'povera' della antica economia domestica è tuttavia integrata da attività manifatturiere e mercantili già nella fase etrusca della monarchia arcaica, che accompagnano la formazione di un grande centro urbano. Ma una economia dinamica connotata da scambi di merci e moneta si instaura solo dalle guerre puniche in poi: dalla metà del terzo secolo avanti Cristo è configurabile un sistema internazionale, non più soltanto peninsulare di mercato, il cui segno istituzionale è rappresentato dalla creazione di un pretore giurisdicente per le relazioni tra romani e stranieri e tra stranieri nella città di Roma e dalla recezione nel diritto romano di contratti nati nella pratica commerciale dei popoli mediterranei.

Lo sfruttamento delle province, la formazione di società di speculazione finanziaria, l'organizzazione industriale di taluni settori di produzione hanno indotto illustri studiosi a diagnosticare una forma antica di capitalismo nell'economia dell'età repubblicana dell'espansione imperialistica e poi in quella dell'assetto imperiale. Ma De Martino rifiuta a ragione un simile giudizio.

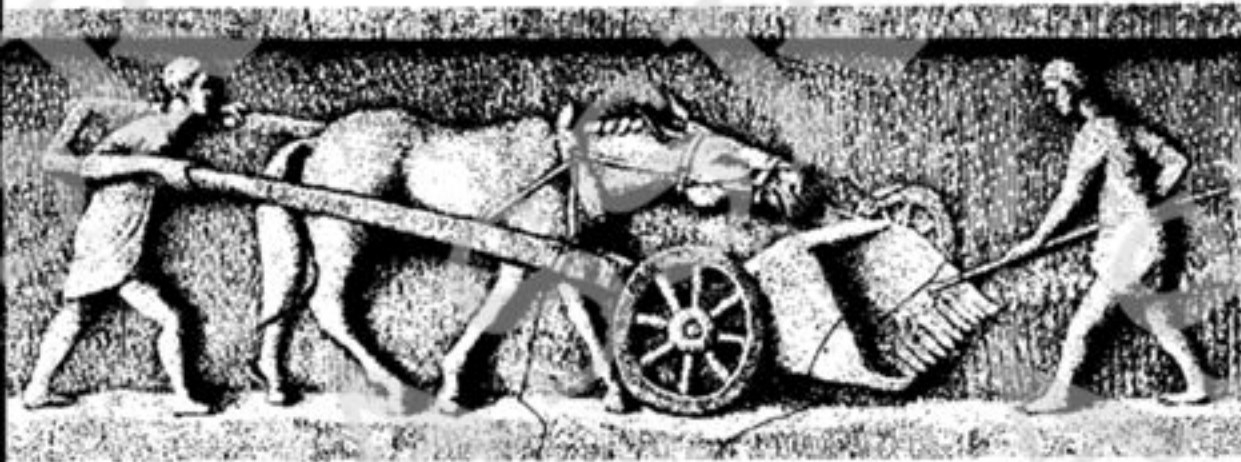
La sua educazione marxista gli



fa intendere che il modo di produzione capitalistico con il connesso e conseguente sistema sociale appartiene al nostro tempo ed è « strettamente legato all'impiego della macchina ». Infatti solo attraverso il pensiero marxiano si può cogliere nel profondo la sostanza della mutazione etica, e non soltanto del mutamento economico e sociale, che il capitalismo ha introdotto nella storia umana con la rivoluzione industriale. Scrive De Martino: « La divisione del lavoro ha provocato una delle più spaventose alienazioni della personalità che la storia dell'umanità ricorda e che l'arte di Charles Chaplin ha reso immortale ».

Il mondo antico non ha sperimentato nulla di simile, perché non ha conosciuto quella congiunzione delle scienze e delle tecniche, che nel mondo moderno è stata indirizzata a vicariare la forza di lavoro umana con le macchine. Certo la scienza antica non era lontana dalle abilità inventive dei moderni: Erone il Meccanico sapeva come ricavare movimento, vale a dire energia meccanica, dal vapore; Aristotele intuiva perfettamente che strumenti animati da opportuni meccanismi avrebbero potuto sostituire operai e alla fine fatto vennero meno il bisogno di schiavi. Ma ecco, questo proprio era l'ostacolo per il sorgere di una scienza-tecnica capace di progettare macchinismi e costruire macchinari: la straordinaria diffusione, abbondanza e economicità della mano d'opera servile.

De Martino, tuttavia, attento al-





l'influenza delle ideologie oltre che ai dati della struttura materiale, ricorda anche la separazione tra filosofia e scienza, indotta dall'ideale aristocratico della speculazione astratta, l'assenza di uno spirito di investigazione e di invenzione non stimolato dalla immobilità del sistema economico e sociale, cui sembra estranea l'idea del progresso, o almeno quella fede nel progresso, che ha spinto in avanti il mondo moderno.

De Martino dedica gran parte delle sue indagini ai problemi della forza di lavoro e della moneta, come non è dato riscontrare in altri studiosi dell'economia antica. Egli è del parere che la schiavitù non sia istituzione originaria entro il mondo romano, che conobbe nell'età di formazione degli organismi sociali e politici primordiali come forza di lavoro subalterna la clientela nell'ambito del gruppo gentilizio, poi la plebe nel quadro più evoluto ed ampio dello Stato cittadino.

La schiavitù, frutto delle guerre egemoniche e imperialistiche, fu una realtà esistenziale in progressivo inasprimento a mano a mano che crebbe il rapporto quantitativo dei servi rispetto ai liberi, e al sempre più massiccio impiego della mano d'opera servile nelle campagne e nelle miniere. Gli schiavi che nascevano nella casa del padrone, che venivano allevati con i figli del padrone, gli schiavi colti che esercitavano i ruoli delle professioni intellettuali — medici, architetti, precettori — o di agenti del padro-

ne preposti ad aziende agricole, mercantili, navali, furono pur sempre una minoranza nella grande massa di lavoratori tenuti in stato di permanente coercizione psicologica e costrizione fisica.

Lo schiavo è veramente una macchina animale, un *instrumentum* che parla, laddove le bestie da lavoro emettono suoni inarticolati e gli attrezzi da lavoro sono muti. E di questo *instrumentum* vocale si ha cura, appunto, come di una macchina purché e finché lavori e produca.

La schiavitù è per De Martino non uno status giuridico, né semplicemente un ordine sociale, ma una classe, anche se priva di una coscienza di classe, data la sua potenziale conflittualità e la contrapposizione formale di faccia a tutta la stratificazione sociale costituita dai liberi. Giudizio questo che è assai arduo non condividere.

Quanto alla moneta, le sue vicende, i processi di svalutazione e rivalutazione, ripercuotendosi sulla produzione, sulla affluenza o rarefazione delle merci sul mercato, sui commerci internazionali, sulle condizioni di vita dei ceti e delle classi, sui bisogni dell'apparato militare e burocratico dello Stato, sugli equilibri tra città e campagna, tra economia di mercato e economia domestica, non potevano non trovare una collocazione centrale in un'opera ispirata a investigare nei meccanismi profondi e non soltanto nei fenomeni di tutta evidenza dell'economia romana.

E qui cade la domanda su quale consapevolezza e quale scienza economica si fondasse lo Stato nel disporsi alla manovra monetaria e in

genere a provvedimenti economici. De Martino appare contrario a riferirsi alle formule moderne e modernizzanti del socialismo di Stato anche per la politica economica della monarchia assoluta, né contesta il comune rilievo della inesistenza di una scienza economica nel mondo romano, che anzi sostiene con l'osservazione che « lo stretto intreccio tra economia e fatti sociali ha impedito » la nascita di una tale scienza.

E' però difficile non ammettere che una qualche consapevolezza economica, che una razionalità distinta da valori metaeconomici guidasse i comportamenti individuali e collettivi nel mondo antico.

Del resto questa considerazione è persino ovvia se pensiamo alla precettistica degli scrittori di agricoltura. Ma una indagine che mirasse a far emergere i soggetti protagonisti della produzione e degli scambi di merci e servizi — il *paterfamilias* contadino, il signore latifondista, il mercante, il banchiere, l'artigiano, il trasportatore, l'appaltatore di imposte, il socio d'affari, il professionista intellettuale — così come lo Stato quale monetiere, calmieratore, gestore di beni propri e delle entrate fiscali, porterebbe forse alla scoperta di una scienza economica *in re ipsa*, leggibile in chiave sapienziale o di senso comune.

Se una tale ipotesi di lavoro può oggi apparire praticabile, ebbene anche questo è merito di Francesco De Martino, che con la sua Storia economica di Roma antica ci dota di una base tanto solida e ben provveduta per nuove fruttuose esplorazioni.



Anteprima

Francesco De Martino, che è anche uno dei maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni romane, ha scritto una storia economica di Roma antica che solleverà non poche discussioni. Discorriamo con l'autore e leggiamone una pagina

di MARIO SANFILIPPO

**S**PESSO l'attività politica sembra cancellare altri aspetti non meno importanti d'un individuo. È questo il caso di Francesco De Martino: tutti conoscono l'uomo politico, molti ignorano che il suo dai maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni politiche di Roma antica.

Il suo libro stampato e scritto principalmente in libreria in un libro (in due volumi per oltre 500 pagine) sulla storia economica di Roma antica. La Nuova Italia ha gentilmente concesso la pubblicazione di alcuni passi per chiarire il significato e la struttura dell'opera, ho scelto alcune domande all'autore.

**Come è nato questo libro?**

«Per molto tempo ho lavorato sulla storia delle istituzioni romane e durante i lunghi anni, nei quali ho raccolto i materiali e ho scritto la "Storia della Costituzione romana" in sei volumi, ho raccolto anche gran parte dei dati che non riguardavano soltanto gli aspetti storico-giuridici, ma tutta la struttura economica e sociale di Roma. Allora ho deciso di dedicarmi per una parte a propria storia economica del mondo romano, anche perché in Italia mancava una storia simile».



Caricatura di un gladiatore romano del I secolo a.C. A sinistra: Francesco De Martino

# Schiavisti sì,

## Quella schiavitù

di FRANCESCO DE MARTINO

**E'** VIRO che la idea del Cairns nella sua opera sulla schiavitù, spiega lo Americano hanno influenzato Marx e la sua scuola, come rileva il Backhaus di una archeologia di Marza, ed esse oggi sono discusse. Ma non per questo la tesi della storia economica del lavoro schiavistico in Roma ha perso la sua forza, che deriva dalle fonti e dalla conoscenza sempre più approfondita del sistema. Certo questa tesi non vale in assoluto, perché dove lo schiavo era sottoposto ad una rigida disciplina e costretto al lavoro, egli rendeva, in questo senso l'organizzazione della villa romana era la forma ideale per ottenere il massimo rendimento ed il profitto nel vero il Marza a rilevare. Ma non è detto che anche nella villa non potesse esservi un certo impegno del proprietario o del suo agente e non si allentasse la vigilanza sugli schiavi. D'altra parte un sistema va giudicato nel suo complesso e non già in aspetti parziali. Il fatto che al di fuori della villa non fosse possibile ottenere un alto rendimento del lavoro degli schiavi è già di per sé un grandissimo limite allo sviluppo economico. Ne risultano confermate varie tesi del Cairns, fatte proprie dai Casson per l'economia antica, come la tendenza all'abbandono delle terre meno fertili e la concessione della schiavitù, il latifondo, dove il tipo di sfruttamento della terra non richiedeva un grande impegno, né assoluta vigilanza.

prevedeva le gravi contraddizioni del sistema schiavistico. La disciplina rigida era una necessità, ma non implicava povertà e sofferenze per i coloni e nei casi più gravi perfino l'esecuzione capitale. Tutto era rimesso al giudizio del padrone, il quale esercitava il suo potere secondo norme Alon Frenn, anche se la legislazione imperiale, come si è detto, tentava di porre qualche limite per gli insulti anti di crudeltà come i servi. La fuga degli schiavi era difficile, come dimostra senza ombra di dubbio la grande attenzione che i giuristi pongono sulle questioni giuridiche nascoste da questo fenomeno. Se poi si dovessero applicare le norme del senatore romano Siliano, che prevedevano la tortura e la morte per tutti gli schiavi di una casa dove il padrone era stato ucciso, il più comprensibile il danno economico derivante da una simile norma, le peggiori se il numero degli schiavi era elevato, come nel caso di Polonio, che diede origine all'istituzione di questa norma. Le cattive condizioni igieniche, la dura fatica e la scarsità del vitto dovevano abbreviare la vita degli schiavi e quindi rendere meno produttivo il loro impiego. Tuttavia i coloni consigliavano la schiavitù nel trattamento, ma gli eredi continuavano ad essere diffidenti, anche se si sapeva che l'impiego di schiavi in sistemi non generava certo alti livelli reddituali.

La disciplina era dunque una necessità, ma le sue conseguenze erano per molti versi negative. Altrimenti parlare del problema della produttività ed efficienza del lavoro schiavistico non possiamo prescindere da un giudizio d'insieme sui rischi connessi all'investimento di capitali per l'acquisto di schiavi e dal pericolo della perdita di tempo per l'alta e l'alta ragione. Può darsi che la giornata di lavoro di un servo addebi- to lavoro dei campi rendesse quanto ad anche più di quella di un contadino attuale. Si può perfino ammettere, come è stato calcolato, che nelle miniere uno schiavo riuscisse ad estrarre la stessa quantità di un minerale attuale, cioè 170 libbre al giorno.

Del pari il lavoro schiavistico non superava le condizioni di un tempo industriale. Qui si debbono superare gli ostacoli induriti, ma altrettanta illuminati. La deconoscenza della produzione di ceramiche arcaiche di fronte a quelle della Gallia documentata, come si è detto, che il lavoro libero era più produttivo di quello degli schiavi. E' difficile credere che quella miriade di artigiani sparsi in tutte le parti dell'impero i quali provvedevano alla produzione dei beni necessari per la vita della popolazione e talvolta raggiungevano un alto grado di perfezione artigianale fossero produttivamente de-

UN ROMANZO INEDITO DI

EDMONDO DE AMICIS

PRIMO MAGGIO

GARZANTI

Un nuovo messaggio poetico, un delicato romanzo che nel mondo ha ripetuto lo straordinario successo dell'indimenticabile GABBIANO JONATHAN LIVINGSTONE



RICHARD BACH

Nessun luogo è lontano

Ogni lettore volerà con l'autore nel cuore di un coltino, per raggiungere una piccola amica che lo ha invitato per il suo compleanno. Il regalo, né di lotta né di lettura, sarà verità e gioia.

«La Scola» RIZZOLI-EDITORE

### AVVISO DI GARE

L'Assemblea Autonoma Provinciale dello Stato indonesiano, nella sua sessione...



# Storia economica di Roma antica

Il primo ampio disegno storico dei fatti economici - Grande opera di Francesco De Martino

FRANCESCO DE MARTINO,  
« Storia economica di Roma antica », Firenze, La Nuova Italia, 1980, voll. due, pp. 582.

Quasi contemporaneamente all'edizione italiana del terzo volume della grande *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* di Michael Rostovzev, l'Editrice Nuova Italia pubblica ora in due volumi quest'ampia *Storia economica di Roma antica*, che resterà senza dubbio fra le cose migliori di Francesco De Martino: settantatré anni, professore di diritto romano a Messina, Bari e Napoli, uno dei maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni politiche dei romani. Due volumi nei quali, dopo la sua grande *Storia della costituzione romana*, giunta già alla seconda edizione, De Martino affronta con rigoroso metodo scientifico un disegno storico dei fatti economici dell'antica Roma dalle origini fino al tardo impero.

Metodo rigorosamente scientifico, dicevamo: « Nella mia concezione storiografica (si legge nella prefazione) l'obbligo dell'obiettività nella ricostruzione dei fatti è fuori discussione, come anche il rifiuto di qualsiasi modernizzazione della storia e il trasferire in altre epoche le idee nostre facendo pensare gli antichi come noi pensiamo ».

Non è questo il luogo per tentare un'analisi anche sommaria dell'opera: movendo dalla remota età arcaica De Martino affronta via via i vari aspetti dell'economia dell'età repubblicana e imperiale, l'agricoltura, le forze del lavoro, l'industria e il commercio, la circolazione monetaria, la crisi economica del terzo se-

colo, eccetera. S'intende anche che, impegnato fortemente com'è sempre stato nella politica del nostro tempo, De Martino utilizza nelle sue ricerche anche tutti i contributi del pensiero marxista, ponendo largamente in rilievo i rapporti tra i fatti economici e le strutture della società. Di qui l'importanza che viene attribuita in tutta l'opera alle forze del lavoro in genere e in particolare alla schiavitù: pressoché inesistente nell'età arcaica, che conobbe altre forme di lavoro subordinato (per esempio la clientela: i *clientes* prestavano giornate di lavoro nelle terre dei patrizi per i lavori più pesanti), fu poi diffusa largamente a partire dalle guerre puniche fino alla grande espansione imperiale, finendo poi col decrescere rapidamente nel tardo impero, sostituita dal colonato (una trasformazione degli antichi coloni liberi, che divengono persone vincolate alla terra) e dalle « corporazioni » obbligatorie, per le quali i lavoratori, gli artigiani, gli imprenditori, e in genere la popolazione minuta delle città, erano in un certo modo vincolati all'esercizio del loro mestiere e alla prestazione di servizi determinati verso la comunità.

Ma è tempo di concludere: questi due volumi resteranno nella storiografia contemporanea un punto ben fermo: arricchiti da ampia bibliografia e da ottimi indici, essi rappresentano un lavoro indispensabile per ogni studioso dell'antichità classica e uno strumento di cultura per quanti hanno ancora a cuore la storia e gli studi.

Dino Pieraccioni

dal 1901

N. ....

## L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuole

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 26  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 987272  
Reg. Trib. Monza N. 44767

Carta riciclata al 100%

*Bibliografico*  
RUBRICA ASCA

00186 ROMA

VIA UFFICI DEL VICARIO 30  
DIR. RESP. SECONDO OLIMPIO

7 JUN 1988

MOLTO IMPORTANTE E' L'AVVENUTA PUBBLICAZIONE DEL LAVORO DI FRANCESCO DE MARTINO "STORIA DELL'ECONOMIA ROMANA". ESSA E' NELLA COLLEZIONE "IL PENSIERO STORICO" DELLA CASA EDITRICE "LA NUOVA ITALIA", COLLANA CHE HA GIA' PUBBLICATO LE GRANDI SINTESI STORIOGRAFICHE DI DE SANCTIS E DI ROSTOVZEV E PRESENTANDOSI QUINDI COME UNA DELLE PIU' INTERESSANTI LINEE EDITORIALI SULL'ARGOMENTO. DELL'AUTORE OCCORRE RICORDARE, COME STUDIOSO, LA SUA "STORIA DELLA COSTITUZIONE ROMANA", IN SEI VOLUMI, CHE COSTITUISCE UN RIFERIMENTO ESSENZIALE PER LA CONOSCENZA DELL'ORDINAMENTO PUBBLICO IN CONNESSIONE CON LO SVILUPPO DELLA SOCIETA' ROMANA. IN DUE VOLUMI DI QUESTA OPERA (DEDICATI RISPETTIVAMENTE ALL'ETA' REPUBBLICANA ED A QUELLA IMPERIALE - L. 140000 - L. 220000) PRESENTA UN COMPLETO DISEGNO ED ESAME DEI FATTI ECONOMICI DELL'ANTICA ROMA. IL METODO STORIOGRAFICO HA UTILIZZATO TUTTE LE FONTI DISPONIBILI, AVVALENDOSI DEL PENSIERO MARXISTA IN MODO NON SCHEMATICO EVIDENZIANDO QUINDI LE CONNESSIONI FRA STRUTTURA DELLA SOCIETA' E FATTO ECONOMICO. E' DA RILEVARE CHE DA QUESTE ANALISI EMERGONO PROFONDE DIFFERENZE D'INTERPRETAZIONE SIA RISPETTO ALLE OPINIO-

HA PREMesso UNA LARGA SINTESI DEI PRINCIPI FONDAMENTALI DELL'IDEALE EUROPEISTICO RIPERCORRENDO IL TORMENTATO CAMMINO FIN QUI FATTO PER IL RAGGIUNGIMENTO DELL'UNITA' EUROPEA.

LA RUBRICA DEI SAGGI E' CHIUSA DA "VERSO UN'ECONOMIA DI SERVIZI", DI INNOCENZO CIPOLETTA; L'AUTORE EFFETTUA UNA DETTAGLIATA

LA STORIA DI ROMA SOTTO IL PROFILO ECONOMICO

# Burocrazia e inflazione sono mali molto antichi

Francesco De Martino, più noto all'opinione pubblica come uomo politico, è autore di una poderosa opera che farà certamente conoscere il ruolo della Sardegna, «provincia granaria», durante la Repubblica ed il vuoto storico durante l'impero

Francesco De Martino è noto alla maggior parte dell'opinione pubblica italiana come un importante uomo politico. Dirigente del Psi — ne è stato per diversi anni pure il segretario —, ministro, figura di primo piano nel dibattito delle sinistre. Poche sanno, invece, che Francesco De Martino è un insigne studioso di storia antica, anzi un vero e proprio maestro di diritto romano. Nato a Napoli nel 1897, si formò in quell'ambiente universitario partenopeo, aperto agli influssi del grande filone storiografico europeo: si possono ricordare i nomi di Benedetto Croce, Vincenzo Arango Ruiz, Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero. De Martino ha insegnato diritto romano nelle università di Messina, Bari ed infine Napoli. La sua opera principale, la *Storia della Costituzione romana* in sei volumi, è stata nel campo degli studi romanistici un'opera «rivoluzionaria», giacché all'analisi formalistica delle fonti ha sostituito la visione storica dello Stato e l'indagine sulle connessioni fra i fatti economico-sociali e l'ordinamento politico e giuridico.

La casa editrice «La Nuova Italia» pubblica in questi giorni l'ultima grande fatica di Francesco De Martino, la *Storia economica di Roma antica* (vol. I e vol. II, 539 pagg., 12.000 lire e 20.000 lire, La Nuova Italia, Firenze, 1980). L'opera costituisce una grossa novità nel campo degli studi di storia antica e certe sue tesi faranno sicuramente discutere molto. «L'idea di scrivere una storia economica di Roma antica — afferma De Martino nella prefazione ai volumi — è affiorata in me fin dal tempo nel quale ho lavorato intorno alla storia della Costituzione romana nello spazio di una ventina di anni. Nel corso di quelle ricerche diveniva sempre più chiaro che le istituzioni politiche non erano piovute dal cielo, ma erano il prodotto di fattori economici ed i loro sviluppi, i loro mutamenti, le loro crisi non erano comprensibili senza la conoscenza di tali fattori».

De Martino, nella sua vasta ed affascinante narrazione — che rappresenta, tra l'altro, un'utilissima sintesi per i corsi universitari — si accende mai alla luce del sole e non esaltata, il monografismo esasperato, tipico delle scuole romanistiche italiane. L'



autore possiede, anzi, una straordinaria capacità di descrivere i problemi delle diverse epoche storiche nella loro completezza e di offrire, al tempo stesso, un panorama vasto ed esauriente. Vi sono esaminati i tratti caratteristici della vita economica, quelli molto primitivi e rudimentali dell'età arcaica, le trasformazioni avvenute dopo le guerre puniche, il sorgere e il diffondersi della schiavitù durante l'epoca della espansione «imperialista», i mutamenti nel sistema produttivo, la circolazione monetaria e le crisi inflazionistiche, il passaggio all'economia burocratizzata del tardo impero in connessione con l'assolutismo.

Viene difficile, anche per l'ampiezza e la problematicità dell'opera, cogliere i più significativi spunti di attualità. Colpisce, però, l'affermazione di De Martino sul fatto che non esiste la possibilità di tracciare una semplice e schematica storia economica di Roma. Non esiste una storia economica ma tante storie economiche: la società del tardo impero è, infatti, completamente diversa dalla società della Roma repubblicana.

De Martino è un marxista antidogmatico; nella

sua ricerca egli fa i conti con le interpretazioni marxiste ortodosse della storiografia sovietica e con il più recente dibattito sulle società schiaviste. De Martino respinge le tesi di storici come Rostovzev o Polanyi riguardo il presunto sviluppo di un «capitalismo» antico, ma anche quelle ormai classiche di Max Weber, secondo cui l'economia antica sarebbe integrata nella politica e non avrebbe una propria sfera autonoma.

Estremamente interessanti sono le osservazioni di De Martino a proposito della storia della Sardegna romana. Durante la repubblica l'isola era essenzialmente una «provincia granaria». Vi sono, infatti, chiari riferimenti nelle fonti in questo senso, fra i quali il più importante è quello di Varrone. «Se esso non si può prendere alla lettera — afferma De Martino —, perché nella tarda età della repubblica il frumento non veniva importato solo dall'Africa e dalla Sardegna, non vi è però dubbio che esso abbia il valore di una testimonianza sull'importanza dei rifornimenti di grano dalla Sardegna. Essa è confermata da Cicerone, allorché esalta le gesta di Pom-

peo nella guerra contro i pirati e ricorda che questi pose forti presidii e flotte nelle tre province granarie, Sicilia, Africa e Sardegna. Si può pensare che l'ordine in cui le tre province vengono citate sia rilevante ai fini dell'importanza di ciascuna di esse, perché le cure di Pompeo si rivolsero prima alla Sicilia, poi all'Africa, infine alla Sardegna».

È una prospettiva mediterranea questa, che viene meno con lo spostamento dei traffici verso oriente. «La Sardegna è senza storia sotto l'impero», sostiene De Martino, formulando un giudizio molto meno ottimistico di quello di Ettore Pais. «Salvo i mutamenti amministrativi e le notizie sulle relegazioni, ben poco vi è nelle fonti sulla condizione economico-sociali dell'isola, se non evidente che essa aveva scarsi rapporti con Roma. Lo stesso Plinio non ha molto sulla Sardegna e quel che riporta è più a titolo di curiosità. Il fatto che egli parli anche del frumento sardo a proposito del peso, assieme ad altri grani, lascia supporre che continuasse l'importazione del cereale nell'area imperiale. Vi erano altri prodotti, come miele, pelli, ani-

mali selvatici, ma non sappiamo nulla di correnti di scambio. Tutto lascia credere che lo stato dell'isola rimase comera nell'età repubblicana».

Il costante interesse di De Martino per i problemi storiografici e la sua sostanziale convinzione sulla validità della metodologia marxista per l'analisi delle formazioni economiche e dei conflitti di classe del mondo antico vengono confermati dalla pubblicazione di una raccolta di saggi (F. De Martino, *Diritto e società nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1979, 500 pagg., 12.000 lire) nella bella «Biblioteca di storia antica» degli Editori Riuniti.

Si assiste oggi, soprattutto da parte delle nuove generazioni, ad una — diciamo così — riscoperta della storia antica. È certamente un fatto positivo: la sempre maggiore attenzione per l'archeologia e i ritrovamenti del passato testimoniano che è in atto una rettifica di un'impostazione culturale sbagliata che ha profondamente intaccato il nostro paese. Parlo di una concezione della storia a compartimenti stagni, di un settorialismo esasperato, di un contemporaneismo eccessivamente ideologizzante. Spesso, capita di parlare con studiosi di storia sui problemi del mondo antico e del Medioevo e ci si accorge che sono elementi tabù. Ben venga, quindi, il «rifiuto» (almeno in questo campo) se porta una cultura storica di base che possa tener finalmente conto dello sviluppo complessivo delle civiltà.

Val la pena di segnalare a questo proposito il recente volume di un giovane storico dell'antichità (L. Cantarella, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino, 1979, 295 pagg., 6.800 lire) che affronta la lettura del

«ritornello» da differenti regimie da diverse correnti ideologiche nel mondo moderno e contemporaneo. Dall'esaltazione antitirannica dei giacobini francesi al dibattito sulla schiavitù antica negli Stati Uniti, tra gli abrogazionisti e i loro avversari, alle riletture e alle mistificazioni del nazismo e del fascismo, Cantarella traccia un quadro assai convincente di come, in certi momenti, l'antichità fosse davvero «storia contemporanea». E oggi, cosa non ha più da insegnare ai nostri giorni?

Antonello Mattone

# Roma e l'Ellenismo

Il 3 ottobre del 1974, nell'annunciare, su questa colonna, la traduzione italiana del secondo volume della « Storia economica e sociale del mondo ellenistico » di Michele Rostovzev, osservavo che questo vedeva la luce ben sette anni dopo l'uscita del primo. Sono trascorsi quasi altri sei anni ed ora finalmente esce il terzo ed ultimo dell'opera, edita dalla Nuova Italia di Firenze, che ne ha curata un'edizione non inferiore all'originale oxfordiana.

Il Rostovzev, nato a Kiev nel 1870, appariva — come ricordava Arnaldo Momigliano nell'introdurla — sull'orizzonte della storiografia occidentale alla fine della prima guerra mondiale; appariva, quasi improvvisamente, quando la seconda guerra mondiale si avviava alla fase decisiva. Negli ultimi dieci anni infatti il Rostovzev (mori il 20 ottobre del 1952 a New Haven nel Connecticut) sopravvisse a sé stesso.

Lasciava tuttavia, a prescindere da numerosi studi particolari, due opere fondamentali: la « Storia economica e sociale dell'impero Romano » che ebbe, nell'edizione italiana del febbraio 1933 (cui seguirono ben cinque ristampe) sempre della Nuova Italia fiorentina, una presentazione di Gaetano De Sanctis, maestro indimenticabile, e questa, di cui si parla, del mondo ellenistico.

« Archeologo militante — scriveva il De Sanctis — acuto interprete dei testi, egli porta nell'apprezzare documenti e monumenti un senso vivissimo della concretezza storica (...) e mentre la sua esposizione è sempre aderente ai dati di fatto, che domina con sicura padronanza, vi associa larghezza di visione, sforzo di penetrazione, audace originalità nel coordinarli e interpretarli ».

Quando scrisse il lavoro sul mondo ellenistico, uscito nel 1941, l'uomo Rostovzev era ormai pacato e distaccato, non provava più il cocente e polemico dolore dell'esule della Russia bolscevica che aveva in parte influenzato certe conclusioni della storia dell'impero Romano, e viveva tranquillo in America. Aveva poi, per lo studio di quel mondo una preparazione remota — dal lavoro su papiri di Zenona agli scavi di Dura Europos che aveva diretto — che gliene rendeva

più facile la sintesi. Affermava di essersi limitato all'aspetto economico e sociale non perché giudicasse questi caratteri più importanti per intendere la vita ellenistica di quelli relativi alla sfera politica, costituzionale, culturale, religiosa, ma perché, pur non sopravvalutandoli alla maniera marxista, riteneva d'essere più competente in questo campo che in altri.

Malgrado quest'affermazione di modestia, nei primi due volumi principalmente il Rostovzev espone con acute sintesi gli eventi che caratterizzarono lo svolgimento politico dell'ellenismo, dall'equilibrio di potenza in quel vasto mondo, dalla Grecia all'Oriente, all'Egitto, alla rottura di quello e all'intervento romano, non senza indagare, ovviamente quali fossero all'origine degli avvenimenti politici e militari, in conseguenza di questi, i fatti economici e sociali. E' nel terzo volume, quello testé uscito, che egli esamina più particolarmente la vita economica, per concludere che il mondo ellenistico fu in sé una creazione stupenda del genio greco ed ebbe profonda influenza sul futuro, un'influenza che si manifestò principalmente nel campo della letteratura, dell'arte, della religione, della filosofia, della scienza, dell'erudizione, ma fu considerevole anche nella sfera sociale ed economica. S'ha l'impressione, dalla lettura complessiva, che non siano se non parzialmente accettabili, certe osservazioni che rimproverano allo storico di essersi arrestato alle soglie delle case in cui gli uomini lavorano, studiano, credono (Einaudi e Momigliano). Più pertinenti invece quelle del De Sanctis. Non esiste fonte — osservava — che documenti la tesi del Rostovzev per cui la decadenza di una civiltà sarebbe in proporzione col suo allargarsi, per cui il mondo antico non poté resistere all'impeto delle forze incivili delle campagne in rivolta nel III secolo. « Non è, si chiedeva il russo, ogni civiltà destinata a decadere appena comincia a penetrare nelle masse? » E De Sanctis rispondeva che con la mancata o insufficiente penetrazione nelle masse, « con l'abbruttimento delle masse incatenate quasi in una condizione di inferiorità economica e

civile », è possibile spiegare « il totale disinteressamento di esse per l'impero e per la civiltà nei giorni in cui l'uno e l'altra declinarono ». Dopo questi appunti il Rostovzev, riconoscendone la giustezza tolse nell'edizione tedesca e in quella italiana certe allusioni che erano evidentemente dettate dal volere paragonare la caduta dell'impero Romano a quella dell'impero degli Zar.

Meno valide invece appaiono le critiche che al Rostovzev rivolge ora ne « La storia economica di Roma antica » (La Nuova Italia, Firenze 1980) (De Martino). E anzitutto non è esatto che lo storico russo (come il De Martino scrive nel capitolo su Roma e il mondo ellenistico) abbia indicato nella politica romana un'influenza negativa diretta o indiretta nel sorgere della crisi dell'ellenismo. Rostovzev dice testualmente: « La distruzione operata ai Romani fu radicale. Ma di essa non possono incolparsi soltanto i Romani: questi non fecero che accelerare il processo di disintegrazione e di distruzione, ma non lo iniziarono ».

A parte altre notazioni di passaggio il De Martino scrive poi che il Rostovzev « ha posto in risalto gli aspetti negativi del sistema di economia pianificata, mosso dal pregiudizio sul liberismo economico come fattore di progresso, senza tuttavia ignorare il fatto che l'unità del mondo ellenistico fu abbattuta dalla presenza romana ».

Ora, anzitutto non è esatto, e s'è detto sopra, che l'unità del mondo ellenistico sia stata abbattuta dalla presenza romana. Il Rostovzev se mai ne dà la colpa proprio alla borghesia ellenistica e precisa che con la loro rivalità e gelosie politiche i Greci dettero ai Romani il pretesto di immischiarsi nei loro affari. Quanto al sistema di economia pianificata è difficile poter chiamare veramente tale la politica economica delle monarchie ellenistiche cui si contrapponeva il cosiddetto liberismo della borghesia. Se quello liberistico del Rostovzev è un pregiudizio (e in parte certamente lo è, come riconosceva il De Sanctis e poi il Momigliano e, per certo aspetto, persino l'Einaudi) non può non dirsi pari pregiudizio quello del De Martino sul sistema socialista della

pianificazione (in ogni caso ben diversa, si ripete, dalla politica delle monarchie ellenistiche).

I due recentissimi volumi del De Martino, comunque, costituiscono un ulteriore passo in avanti nella conoscenza di quelle che fu l'economia del mondo romano, anche grazie al continuo progredire degli studi e delle ricerche, non soltanto archeologiche, che l'autore conosce a perfezione. C'è poi da segnalare a vantaggio dello storico, che finora si è interessato principalmente di storia del diritto romano, il possesso eccezionale delle fonti e della bibliografia in materia. Tanto che se un appunto gli si può fare è che spesso il suo lavoro ha quasi il tono di una bibliografia ragionata. Ma questo torna, in ogni modo, a vantaggio del lettore, che ha così sott'occhio il panorama dei copiosissimi studi in materia, argomento per argomento epoca per epoca.

ANTONIO PETRUCCI

L. Spumato Romano 27. 7. 80

dal 1901

N. ....

# L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

**Direttore: Ignazio Frugiuele**

LEGGASI A TERGO

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telet. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

Carta riciclata al 100%

**BRESCIA OGGI NUOVO**

**25100 BRESCIA**

**VIA MILTA 4/B**

**DIRET. RESP. SERGIO MILANI**

**2 LUG. 1980**

L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
MILANO  
L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
MILANO

## De Martino sull'economia di Roma antica

A - MILANO  
NO - L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
MILANO  
A - MILANO  
NO - L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
MILANO

Da quando non è più segretario del Partito socialista, Francesco De Martino è tornato ai suoi studi di storia.

Dopo tre anni e mezzo di lavoro, ha pubblicato con la «Nuova Italia» un volume di «Storia economica di Roma antica», che sarà nelle librerie tra pochi giorni.

Nel libro si svelano, con ricchezza di particolari, pregi e difetti di un sistema che ha amministrato mezzo mondo. Il libro di De Martino è frutto di vent'anni di ricerche e il suo argomento è inedito, almeno per l'Italia. Sono seicento pagine molto fitte in cui si spiega tra l'altro come funzionava il mercato degli schiavi divenuto, all'epoca imperiale, un grosso affare. E poi le losche trame intessute tra il mondo dell'economia e quello della politica, fino alle sue cariche più alte.

Nel libro si parla inoltre che grandi commerci con l'Italia, della vita delle ricche province romane, di peculati, speculazioni finanziarie e disastrose inflazioni all'epoca di Gallieno.

È stato chiesto a De Martino la ragione per cui Roma avesse sempre bisogno di denaro, dimostrando un'enorme voracità. «Le classi ricche — ha risposto — avevano bisogno di molto denaro, ma se lo guadagnavano con molta facilità, con altrettanta facilità lo spendevano. La bilancia dei pagamenti era sempre in deficit con l'Oriente, perché se il denaro si prelevava con tributi dai provinciali, i ricchi lo spendevano poi per acquistare oggetti di lusso, profumi e spezie o altro provenienti da mercati lontani».



OR ASSR



on. Prof. Francesco De Martino - Napoli

1) Pliny - Natural history, II	line	12,375
2) Ausonius 2		12,375
3) Seneca - The Elder, 1		12,375
4) Seneca - The Elder, 2		12,375
5) Cato and Varro		12,375
6) Pliny - Natural history, 1		12,375
7) Pliny - Natural history, 3		12,375
8) Pliny - Natural history, 4		12,375
9) Pliny - Natural history, 5		12,375
10) Pliny - Natural history, 6		12,375
11) Pliny - Natural history, 7		12,375
12) Pliny - Natural history, 8		12,375
13) Pliny - Natural history, 9		12,375
14) Pliny - Natural history, 10		12,375
15) Vitruvius, 2		36,000
16) Monteverocchi - La Papirologia		<u>221,625</u>
sconto 20%		<u>44,325</u>
		177,300
17) Bortoletti - Papi e Papirologia	OMAGGIO	
18) Vitruvius, 2 <u>De Architectura</u>	1/2 12,375	<u>9,900</u>
		<u>187,200</u>



CAMERA DEI DEPUTATI

William Heinemann LTD - coe 9706  
15 Queen Street. Mayfair.  
London W1X 8BE

Leeds Classical Library -

X283 Cato and Varro

X330-X352-353-370-371-392-393-418-  
X394-X419

Pliny - Nat. Hist.

Non  
class. 251-X280 Vitruvius On Architecture

X115 Antonius Vol II<sup>o</sup>

X463-464 Seneca Declam.

1.

o Montevercelli  
di Papirologia  
Trino Soc. Ed. Int.

o Bartolotti - Papi e Papirologia  
Firenze - Istituto Papirologico Vitell. - 1976

ATTUALITÀ DEGLI STUDI STORICI - COLLOQUIO CON MARIO MAZZA

③ *De iustis (Rostovae) / ~~colloquio~~*

# In fondo Roma antica non è poi così lontana

**Assistiamo a una riscoperta della storia? Soltanto a livello accademico: il vasto pubblico è molto più sensibile al fascino irrazionale dell'archeologia - Il più delle volte la riscoperta del passato si compie attraverso discutibili biografie - Il fascismo non influenzò la ricerca, la bloccò - Oggi nessuno sceglie a modello della propria vita Bruto o Giulio Cesare, come facevano gli uomini della Rivoluzione francese**

Molto è stato scritto, e a ragione, sulle conquiste della storiografia nell'età contemporanea. Il « tempo ritrovato » appare oggi con una nitidezza e una densità ignote alle generazioni passate. Sino alla fine del secolo scorso i fenomeni politici, militari e diplomatici occupavano quasi esclusivamente l'attenzione degli studiosi: questi quadri troppo angusti della ricerca tradizionale sono stati infranti e la storiografia ha iniziato a scavare le dure realtà collettive di ogni formazione sociale, di ogni civiltà. Dal livello degli avvenimenti si è passati a quello delle infrastrutture, ma anche, e spesso,

ha più a livello sociodemico, cioè da parte degli studiosi, che al livello del pubblico dei lettori e dell'industria culturale. Diverso è il caso dell'archeologia che ha oggi, anche attraverso collane economiche, una vera fortuna editoriale. Il lettore è, però, attratto dal fascino irrazionale, romantico, suggestivo e poco scientifico delle scoperte archeologiche. Vede il passato come mistero, ed è, di conseguenza, attratto poco da libri di storia che usano queste scoperte come strumenti ausiliari della ricerca. Molti riscoprono il passato attraverso i romanzi o di scintillanti biografie (es. Carlo Cassola e Gianni Corbelli). Il pubblico

reale della cultura storica italiana è quello della manomana di una buona divulgazione scientifica, scritta da specialisti, che comunichino i risultati della loro ricerca a un pubblico più vasto di lettori. Come avviene, appunto, negli Stati Uniti e in Francia. C'è una frattura tra l'interesse del pubblico per le cose antiche e quello che si produce a livello editoriale. Non riusciamo a trasmettere ciò che studiamo.

— Come vede il lettore in un passato così remoto? Qual è la « contemporaneità » del mondo antico e, soprattutto, qual è il peso del mondo classico nella cultura dell'uomo contemporaneo?

« Molto più forte di quanto generalmente non si creda. Non si può capire la cultura europea se non si tiene conto della tradizione classica. Certo, nel passato, ad esempio per un uomo del '700, questa tradizione rappresentava un modello ideale. Basti pensare all'influenza della Grecia e della Roma antica nella cultura politica degli uomini della Rivoluzione francese. Influenza che si estendeva anche nel campo della moda, del mobilio, delle acconciature femminili. Per Robespierre e Saint-Just Bruto e Cesare erano loro contemporanei idealizzati, si riconoscevano in quella civiltà. Per noi è evidentemente diverso. Non c'è più quel modello ideale, che c'era in qualche misura, non dimentichiamolo, anche nel ventennio fascista. Per noi c'è una lunga continuità del passato che aiuta a capire il presente. Gli storici contemporanei non cercano nella tradizione classica modelli ma sottili analogie. Frances Yates ha scoperto, ad e-

sempio, i filii sotterranei che collegano il pensiero rinascimentale magico ed ermetico, in particolare Giordano Bruno, alla filosofia classica del II e III secolo d. C. Pierre Veyne, attraverso uno studio sullo storico della guerra giudaica, Flavio Giuseppe, è riuscito a individuare le origini storiche della diaspora ebraica. E gli esempi potrebbero continuare... »

— Che bilancio si può trarre dalla produzione storiografica italiana di questi ultimi anni?

« Un bilancio complessivamente buono. La storiografia italiana ha una buona metodologia, ha un suo peso e un certo prestigio nell'ambito internazionale. Forse non riesce a comunicare a livello generale certe tematiche. Comunque, alcuni storici, come Arnaldo Momigliano, sono un punto di riferimento obbligato. Altri, come Santo Mazzarino, hanno sviluppato un'originalissima ricerca sul tardo impero e sul pensiero politico classico. Anche da parte di giovani studiosi, come Andrea Carandini, il più vicino alla scuola delle "Annales", è venuto un importante contributo a ridimensionare i facili miti fetichistici e monumentalisti dell'archeologia a favore della "cultura materiale", cioè gli oggetti quotidiani, gli strumenti di lavoro agricolo... »

— Come ha reagito la storiografia italiana al forte condizionamento del ventennio fascista?

« Molti storici si sono piegati, accettando un servile ruolo cortigiano. Altri, invece, come De Sanctis, Fracasso, Momigliano, hanno evitato di piegarsi. Gasetano De Sanctis fu destituito nel 1931 dall'insegnamento universitario per essersi rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. L'influenza del fascismo non si sentì tanto nella ricerca stori-



Il foro romano in una stampa del '600

grafica ma — come ha scritto Momigliano — nei pensieri che non furono pensati. Non si verificò però quell'adesione pressante totale che avvenne, invece, nella Germania nazista. Il fascismo, in sostanza, bloccò lo sviluppo della ricerca, pesò sulla scelta delle tematiche, produsse una sensazione. L'archeologia subì una pressione più forte e non seppe dire di no all'idea imperiale del regime.

— Qual è il ruolo e la tradizione degli studi antichistici di orientamento marxista?

« Innanzitutto bisogna partire dal ruolo svolto da uno studioso come Emilio Sereni con i suoi importanti lavori (mi riferisco soprattutto a *Comunità rurali nell'Italia antica* del 1933), fu il primo a sostenere con forza l'attualità di un'analisi marxista delle civiltà antiche, in un momento in cui gli interessi della storiografia erano polarizzati sulla storia del movimento operaio, del Risorgimento, della Rivoluzione francese. Sereni suscitò inoltre, nella seconda metà degli Anni Sessanta, un dibattito — cui hanno partecipato, fra gli altri, Hobsbawm, Laporin, Godelier — sul concetto marxiano di "formazione economico-sociale" che ha consentito di mettere a fuoco l'uso delle categorie marxiste nell'analisi del mondo antico. Non si possono dimenticare, inoltre, gli studi di Ranuccio Bianchi Bandinelli e quelli di Jones sull'agricoltura del tardo impero. La pubblicazione dei *Grundrisse* di Marx ha dato un grande apporto ai più recenti indirizzi di ricerca marxista sul mondo antico. Dall'ottobre del 1974, si è costituito presso l'Istituto Gramsci, nel quadro delle attività della sezione di storia e scienze sociali, un gruppo di studio di antichistica, che riunisce storici

dell'economia, della politica e della società, del diritto, dell'arte e della cultura materiale. In un libro *Aspetti marxista e società antiche* abbiamo pubblicato i primi risultati di questo lavoro... »

— Consiglierebbe la recentissima « Storia economica di Roma antica » di Francesco De Martino?

« È un libro certamente importante. Vi è lo sforzo di sintetizzare anni di ricerche e di studi, di dare un quadro complessivo dell'economia romana. È, insomma, una sintesi ampia e originale. De Martino è un grande storico, la sua *Storia della Costituzione romana* resta sempre un'opera fondamentale, un vero e proprio "classico" della storiografia antichistica contemporanea. Il suo marxismo è di segno storicista ma ha dato un contributo importante alla costruzione di una nuova storiografia... »

— E l'apporto di Michael Rostovaev?

« Oserei dire che è stato immenso. La sua sensibilità per i grandi sistemi economici del mondo antico suscita anche oggi stupore e ammirazione. Egli è stato il primo a soffermarsi e ad approfondire la storia economica dell'impero, in un periodo in cui la storia imperiale non aveva cultori. Proprio da una critica — ma in positivo — delle tesi di Rostovaev si aprono per la storiografia marxista nuovi spazi di ricerca... »

— Come giudichi i lavori di Dumézil? Perché in Francia le sue tesi su una società tripartita in chi lavora, chi prega, chi combatte sono patrimonio dei movimenti di destra?

« L'opera di Dumézil si inserisce in quel filone "irrazionalistico" cui appartengono Kerényi, Eliade e il peggior Lévi-Strauss. Circoscrivendo il proprio ambito di ricerca entro i confini del-

le culture indo-europee, dunque di culture di cui riconosce l'affinità genetica con gli strati della linguistica comparata dell'archeologia, della storia economica e religiosa, Dumézil ha lavorato su materiali mitologici le cui analogie trovano corrispondenza in oggettive affinità, documentabili anche senza ricorrere alla scienza della mitologia. Per Dumézil si tratta, quindi, soltanto di accertare come i materiali mitologici di culture affini documentino l'originaria presunta comune di tali culture, ripercorrendone gli istinti sociali e religiosi. Le "culture" sono specifiche. La società di via in un'età, secondo il contadino — adottata anche nel recente saggio di Duby (*Lo specchio del feudalesimo*) — esprime uno schema generale della cultura indo-europea. La tripartizione non corrisponde alle esigenze di un'organizzazione sociale ed economica non ancora sviluppata ma a un ordine psichico, inconsueto preesistente. Il pericolo di questa tesi è che l'unità di razza, ormai abbandonata da un punto di vista genetico, ritorni dal punto di vista di una struttura di pensiero affine, tesi che può rappresentare la base teorica di una ripresa del razzismo. Per questo motivo, l'ipotesi di un serbatoio mentale comune, da cui provengono schemi sociali autoritari in terra e movimenti di destra... »

— Come vede le prospettive di ricerca futura?

« Prospettive contraddittorie, non bene, decisamente difficili. La storiografia si trova di fronte a una scommessa che può vincere, ma anche perdere. Si tratta, innanzitutto, di storicizzare il mondo antico, con una rinnovata analisi metodologica e un'apertura alla sociologia e all'antropologia. L'antichistica classica non deve essere ammantata come, tanto per intenderci, la società contemporanea. Politico, cioè non può essere letto come si leggono le memorie di Giolitti. Si devono, pertanto, decodificare le ideologie storiografiche degli storici classici da cui ci separa un ampio arco di tempo e che non sono nostri contemporanei. Lettura nuova delle fonti, delle scoperte archeologiche, della lingua. È una tendenza che sta maturando, speriamo soltanto che dia frutto... »

— Come vede le prospettive di ricerca futura?

« Prospettive contraddittorie, non bene, decisamente difficili. La storiografia si trova di fronte a una scommessa che può vincere, ma anche perdere. Si tratta, innanzitutto, di storicizzare il mondo antico, con una rinnovata analisi metodologica e un'apertura alla sociologia e all'antropologia. L'antichistica classica non deve essere ammantata come, tanto per intenderci, la società contemporanea. Politico, cioè non può essere letto come si leggono le memorie di Giolitti. Si devono, pertanto, decodificare le ideologie storiografiche degli storici classici da cui ci separa un ampio arco di tempo e che non sono nostri contemporanei. Lettura nuova delle fonti, delle scoperte archeologiche, della lingua. È una tendenza che sta maturando, speriamo soltanto che dia frutto... »

« Come vede le prospettive di ricerca futura? »

« Come vede le prospettive di ricerca futura? »

le culture indo-europee, dunque di culture di cui riconosce l'affinità genetica con gli strati della linguistica comparata dell'archeologia, della storia economica e religiosa, Dumézil ha lavorato su materiali mitologici le cui analogie trovano corrispondenza in oggettive affinità, documentabili anche senza ricorrere alla scienza della mitologia. Per Dumézil si tratta, quindi, soltanto di accertare come i materiali mitologici di culture affini documentino l'originaria presunta comune di tali culture, ripercorrendone gli istinti sociali e religiosi. Le "culture" sono specifiche. La società di via in un'età, secondo il contadino — adottata anche nel recente saggio di Duby (*Lo specchio del feudalesimo*) — esprime uno schema generale della cultura indo-europea. La tripartizione non corrisponde alle esigenze di un'organizzazione sociale ed economica non ancora sviluppata ma a un ordine psichico, inconsueto preesistente. Il pericolo di questa tesi è che l'unità di razza, ormai abbandonata da un punto di vista genetico, ritorni dal punto di vista di una struttura di pensiero affine, tesi che può rappresentare la base teorica di una ripresa del razzismo. Per questo motivo, l'ipotesi di un serbatoio mentale comune, da cui provengono schemi sociali autoritari in terra e movimenti di destra... »

— Come vede le prospettive di ricerca futura?

« Prospettive contraddittorie, non bene, decisamente difficili. La storiografia si trova di fronte a una scommessa che può vincere, ma anche perdere. Si tratta, innanzitutto, di storicizzare il mondo antico, con una rinnovata analisi metodologica e un'apertura alla sociologia e all'antropologia. L'antichistica classica non deve essere ammantata come, tanto per intenderci, la società contemporanea. Politico, cioè non può essere letto come si leggono le memorie di Giolitti. Si devono, pertanto, decodificare le ideologie storiografiche degli storici classici da cui ci separa un ampio arco di tempo e che non sono nostri contemporanei. Lettura nuova delle fonti, delle scoperte archeologiche, della lingua. È una tendenza che sta maturando, speriamo soltanto che dia frutto... »

— Come vede le prospettive di ricerca futura?

« Prospettive contraddittorie, non bene, decisamente difficili. La storiografia si trova di fronte a una scommessa che può vincere, ma anche perdere. Si tratta, innanzitutto, di storicizzare il mondo antico, con una rinnovata analisi metodologica e un'apertura alla sociologia e all'antropologia. L'antichistica classica non deve essere ammantata come, tanto per intenderci, la società contemporanea. Politico, cioè non può essere letto come si leggono le memorie di Giolitti. Si devono, pertanto, decodificare le ideologie storiografiche degli storici classici da cui ci separa un ampio arco di tempo e che non sono nostri contemporanei. Lettura nuova delle fonti, delle scoperte archeologiche, della lingua. È una tendenza che sta maturando, speriamo soltanto che dia frutto... »

« Come vede le prospettive di ricerca futura? »

« Come vede le prospettive di ricerca futura? »

Antonello Mattone

## L'ECO DELLA STAMPA\*

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuele

LEGGI A TERZO

1 Argo della Stampa S.r.l. - C.P. 100000  
 Via G. Compton, 28 - Tel. 02/4000000 - Milano  
 20129 Milano - C.C.T.A. 967272  
 Tel. 02/4000000 - Fax 02/4000000 - Telex 3200000 - Roma N. 14757

L'ESPRESSO DI VICENZA

Q. 36100 VICENZA

VIALE VERONA 83

DIR. RESP. GIUSEPPE LIPPOLINI

-4 FEB. 1981

Un'affascinante e complessa «storia» narrata da Francesco De Martino

## Economia e finanza della Roma antica

Per trovare la prima sintesi storica italiana sull'economia del mondo antico è necessario risalire almeno al 1929, quando Giuseppe Salvioni pubblicò per i tipi di Laterza «Il capitalismo antico». Correvano gli anni in cui l'editoria francese presentava *L'économie antique* di Jules Tournay (1927) e Michael Rostovtzev curava l'edizione inglese seguita a brevi intervalli dalla tedesca e dall'italiana (1931 e 1933), della sua celebre *Storia economica e sociale dell'impero romano*; ulteriori studi, a volte monumentali, dovettero soprattutto a T. Frank (1933-1940) e a F.M. Heichelheim (1938), completarono e conclusero un ciclo, forse anche una moda, cui seguì un po' per le note vicende belliche, ma soprattutto per un diffuso senso di accettazione di tematiche così profondamente indagate e rielaborate in sintesi unitarie, che potevano sembrare insuperabili, un trentennio di silenzio, «intende relativo», prima che approdassero in Italia, negli inizi degli anni '70, le nuove teorie economiche prospettate dalla scuola marxista, che ebbe nel polacco Witold Kula uno dei suoi più dotti propagandisti, e la scuola anglosassone si ripresentasse alla ribalta con i vari M.I. Finley, A.H.M. Jones e R. Duncan-Jones.

In questo panorama di marce quasi esclusivamente straniere, tracciato per sommi capi e privo non solo delle grandi sintesi di storia economica generale, ma anche dei numerosi studi specialistici e quindi settoriali fioriti nel frattempo un po' dovunque, si inserisce ora la *Storia economica di Roma antica* di Francesco De Martino, apparsa già nei primi mesi del 1980 nella collana «Il pensiero storico» della Nuova Italia e disponibile, sempre in due vo-

lumi, anche in ristampa anastatica.

L'autore stesso, di cui sembra superfluo ricordare l'intensa partecipazione alle vicende politiche e sociali del nostro Paese, fa conoscere i motivi che lo hanno mosso, ma solo apparentemente, dai suoi più consueti interessi per il diritto antico e invece indotto a cimentarsi in un disegno storico dei fatti economici dell'antica Roma, dalle origini al tardo impero, e spiega in prima persona come nel corso delle ricerche sulla Sto-

ria della Costituzione romana gli divenisse sempre più chiaro che «le istituzioni politiche non erano piovute dal cielo», ma erano il prodotto di fattori economici e sociali e che i loro sviluppi, i loro mutamenti, le loro crisi non erano comprensibili senza la conoscenza di tali fattori. Come anche recentemente, in una delle ormai consuete riunioni organizzate dalla Società Letteraria di Verona, il prof. Franco Ghisanti, titolare della cattedra di Epigrafia e Istituzioni greche presso l'

università di Padova, ha posto in giusto rilievo, i principi ispiratori di quest'opera, destinata ad essere un mezzo di conoscenza e di cultura per il più ampio pubblico, ma soprattutto un ausilio insostituibile per gli studiosi delle antichità classiche e giuridiche, ma anche epigrafiche e archeologiche, l'ampia analisi riservata ai fatti monetari, indagati molto più ampiamente che in passato, ma soprattutto valutati in prospettive economiche, il rifiuto netto di trasferire nell'età antica le i-

dee del nostro tempo per fermare e agire gli antichi secondo categorie moderne e non ultimo il grande impegno rivolto ai problemi delle forze di lavoro e di conseguenza al sorgere, al diffondersi e al decadere della schiavitù, sostituito da nuove forze di lavoro subordinato, come il «colono» del IV secolo d.C., e in seguito dalle varie forme di lavoro libero.

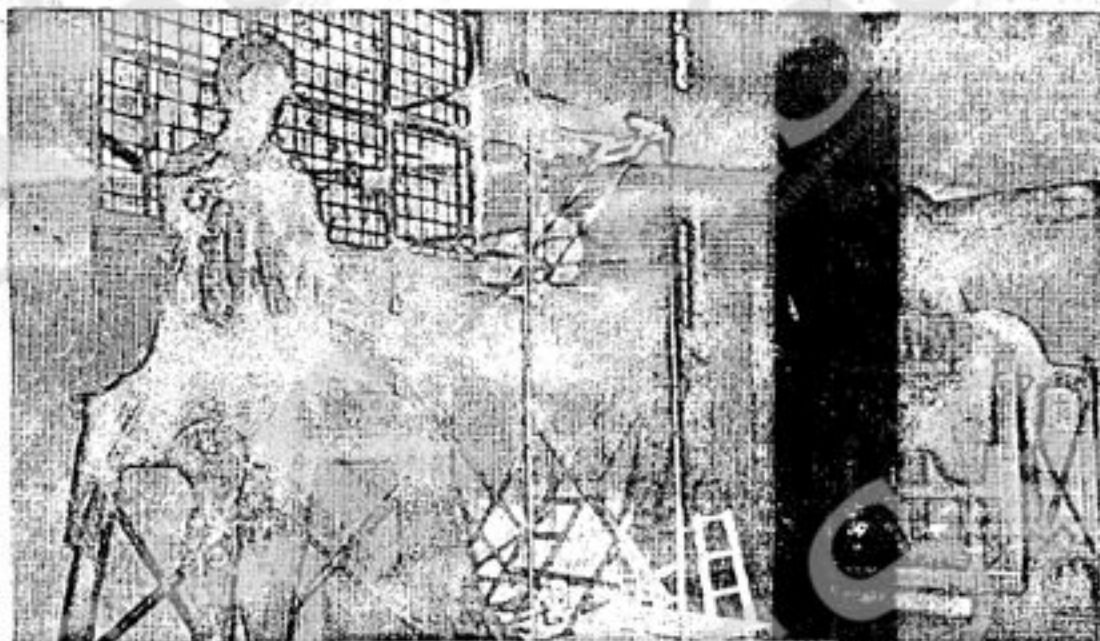
La confezione di un libro di sintesi, che pur riprende come questo una vastissima gamma di tematiche e racco-

glie un'enorme quantità di argomenti, quali l'agricoltura, il commercio, l'industria, il credito, l'ordinamento fiscale, ecc., oltre a costituire un prezioso strumento per l'indagine dell'economia antica, prima d'ora assente nella letteratura storica italiana, non si sottrae dal diventare anche una base di dibattito, se non di discussione e quindi di critica, soprattutto quando i problemi economici di Roma arcaica non assumono quei contorni definiti, che avrebbero ricevuto da una collocazione nell'ambito economico della Magna Grecia e del Mediterraneo occidentale greco, o là dove traspare una certa difficoltà nell'approfondimento dell'apporto delle province.

Se la storia del diritto e delle istituzioni, la storia politica, la storia del pensiero, la storia economica costituiscono gli aspetti diversi di un'unica realtà, che merita quindi un'indagine unitaria, appaiono qui ormai acquisite anche se molte risposte provenienti dalle varie specializzazioni, quali ad esempio gli studi epigrafici e archeologici del marmo, delle tegole, delle anfore, delle lucerne, delle anfore e della ceramica in genere, che grazie a tecniche di analisi e metodologie approntate hanno ormai dimostrato di saper fornire una quantità, un tempo inimmaginabile, di dati e di contributi nuovi, talvolta ad integrazione, tal'altra alternativa alle rimanenti fonti, per la ricostruzione della storia economica e sociale.

L'esperienza, sempre caratterizzata da estrema chiarezza e serietà, aveva la non facile lettura di un lavoro così complesso, che offre ampi apparati bibliografici al termine di ogni capitolo e indici particolareggiati delle fonti consultate, delle mappe e degli autori.

Ezio Buchi



ROMA — Marco Aurelio e il suo cavallo in clinica all'Istituto centrale del restauro del Colosseo. Il quadro ha prodotto i danni più gravi.

guarire dalle malattie contratte con il tempo lunghissimo che è passato e con l'inquinamento causato dagli smalti (Telefoto AP)



*Avec les Compliments  
de*

S. de Mistura

Attaché de Cabinet

Spero che questa traduzione sarà di  
Suo gradimento.

**ORGANISATION DES NATIONS UNIES POUR  
L'ALIMENTATION ET L'AGRICULTURE**

*Via delle Terme di Caracalla, 00100 - Rome, Italie*

*Adresse télégraphique: FOODAGRIROME Téléx: 61181 FOODAGRI Téléphons: 5797*

NOVITA DALLA STORIA

"Erhvervsarkivet"  
Vester Allé 12  
8000 Århus  
Danimarca

Storia antica

Il professore di storia giudiziaria romana all'Università di Napoli, conosciuto per la grande opera in 6 volumi "Storia della costituzione romana" (seconda ediz., 1972-75) che si è soprattutto fatto notare tra gli esperti in materia a causa delle sue idee fondamentali ispirate dal marxismo, ha pubblicato adesso come emerito una rassegna assai notevole della vita economica romana in due volumi. Il primo, ed il più corto (215 p.) copre il periodo della repubblica mentre il volume II copre il periodo degli imperatori fino alla tarda antichità.

Si tratta di un compendio approfondito dei vari lati della vita economica nel senso più lato: condizioni della popolazione, i vari mestieri, le questioni finanziarie, le condizioni di credito, la politica economica, ecc., con attenzione speciale alle questioni di mano d'opera: inclusi gli schiavi ed i lavoratori liberi. Anche se ogni tanto ci può essere motivo di fare le proprie riserve per quello che riguarda le conclusioni dell'autore - per esempio egli rimane, per quanto progressista vorrebbe essere, irrimediabilmente chiuso nel conservatismo italiano a proposito del più antico sistema monetario romano - c'è ogni motivo di rimanere impressionati dall'energia e dalla grande perspicacia con la quale dibatte i vari problemi. Consta che con la sua presentazione dettagliata, che è documentata da una quantità d'annotazioni in calce con riferimenti ad antiche citazioni delle fonti e dopo ogni capitolo una rivista bibliografica delle più nuove ricerche sul soggetto, ha fornito un sintesi, che sarà regolarmente consultata dagli esperti in materia, che si occuperanno nel futuro delle condizioni sociali romane.

Sigrid Albert: *Bellum iustum*. (dal tedesco) La Teoria della "guerra giusta" ed il suo significato pratico per le dispute esterne in tempo repubblicano. (Frankfurter Althistorische Studien 10: M. Lassleben, Kallmütz, 1980) 152 p. 38 DM.)

E' apparentemente paradossale che i romani abbiano conquistato tutto il mondo mediterraneo e zone anche al di fuori ed allo stesso tempo sostenessero che le loro proprie regole una guerra poteva solo essere iniziata quando questa era giusta ("bellum iustum") il che vuol dire sia che .....

NYT FRA HISTORIEN -

(Elevensarkivet, Vester Alle 13, 8000 Århus C)

Oldtiden

75

Den fra 6-bindes storværket *Storia della costituzione romana* (2. udg., 1972-75) bekendte professor i romersk retshistorie ved Napoli universitet, der ikke mindst har gjort sig bemærket blandt sine fagfæller som følge af sit marxistisk-inspirerede grundsyn, har nu som emeritus udsendt en imponerende gennemgang af Roms økonomiske liv i to bind, af hvilke det første og korteste (215 s.) omhandler republikken, mens bind II drejer sig om kejsertiden frem til senantikken.

Der er tale om en dybtgående behandling af de forskellige sider af det økonomiske liv i bredeste forstand: befolkningsforhold, de forskellige erhverv, pengevæsen, kreditforhold, økonomisk politik etc., med særlig vægt på arbejdskraften: om slaver eller frie arbejdere. Selv om der nok kan være grund til indimellem at tage forbehold over for forf.s konklusioner - f.eks. hænger han, hvor progressiv han ellers gerne vil være, uhjælpefast i italiensk konservatisme vedrørende det ældste romerske møntvæsen - er der alligevel grund til at være imponeret over den energi og det store overblik, hvormed han debatterer de forskellige problemer, og det står fast, at han med sin grundige fremstilling, som dokumenteres i et fyldt apparat af fodnoter med henvisninger til det antikke kildemateriale samt en bibliografisk oversigt over den nyeste forskning om emnet efter hvert kapitel, har leveret en syntese, som atter og atter vil blive brugt af fagfæller, der fremover beskæftiger sig med romerske samfundsforhold.

Staud Aldert: *Bellum iustum*. Die Theorie des »gerechten Krieges« und ihre praktische Bedeutung für die auswärtigen Auseinandersetzungen Roms in republikanischer Zeit. (Frankfurter Althistorische Studien 10; M. Lassleben, Kallmünz, 1980). 152 s., 53 DM.

Der er et tilsyneladende paradoks i, at romerne erobrede hele middelhavsverdenen og meget mere, når de if. deres egne regler kun måtte påbegynde krig, når denne var retfærdig (=bellum iustum), hvilket både vil sige,

GEN 1981

GIU. 1984

Fina, 1979, pp.  
in Gimignano, Il "C"  
FRANCO GIULI. Firenze

(Mario Sanesi)

12. Francesco de Martino è - non ce ne siamo noi a dirlo, per un personaggio del genere, di presentazione - non solo uno dei personaggi di maggior rilievo nella vita politica italiana, ma anche uno dei massimi specialisti a livello europeo del diritto e delle istituzioni politiche dell'antica Roma. In quest'opera di vasto respiro e di straordinaria erudizione, egli utilizza un'ampissima serie di fonti e tutto lo straordinario arco della letteratura specialistica moderna (dal Weber al Mommsen al Rostovzew) per delineare la parabola dell'economia romana - non solo, ma anche del pensiero economico e degli atteggiamenti giuridico-istituzionali dinanzi al problema dell'economia - dalla prima età arcaica al tardo impero. Il pensiero storico marxista viene da De Martino usato con duttile ricchezza, come un punto d'appoggio d'insostituibile forza, ma non come una gabbia costringente: sicché le analisi dell'autore circa i vari aspetti dell'economia romana, e specie la schiavitù, alla quale è dedicata un'approfondita, affascinante ricerca, riescono sempre vivaci e poliformi, mai dogmatiche o perentorie.

(F. C.)

dal 1901

N. ....

## L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugluè

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201  
Telefono EcoStampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

ANTOLOGIA VIEUSSEUX

PALAZZO STROZZI

50100 FIRENZE

GEN. 1981

GIU. 1981

12. - FINLEY, tr. it., Bari, Laterza, 1980, pp. 252, L. 6500.  
- *Storia economica di Roma antica*, di FRANCESCO DE MARTINO,  
voll. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 579, L. 12.000.  
L. 20.000.

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, La Nuova Italia, Firenze, 1980, 2. coll., pp. 516, L. 17.000.

Insigni studiosi hanno preceduto F. De Martino nella impresa, non facile, di gettare luce, per quanto possibile, sulle strutture dell'economia romana.

Le loro opere, il cui rilievo resta naturalmente fuori di discussione, risentono tuttavia di limiti ben precisi.

Così l'articolata *Storia economica del mondo antico*, di F. Heichelheim, tradotta in italiano per i tipi della Laterza, per le pretese di universalità alle quali si richiama, finisce per ridurre a poca cosa la vicenda di Roma, i cui tratti salienti si disperdono nel mare magnum delle pur ricche citazioni, ed attente quanto ponderose riflessioni del grande studioso.

Diversamente, l'analisi dell'economia imperiale fino a Diocleziano, condotta da M.I. Rostovzev (si tratta di un'opera uscita in edizione inglese nel 1926, quindi in traduzione italiana presso la Nuova Italia, nell'ormai lontano 1946), appare segnata da un pregiudizio di fondo: quello per cui le civiltà sono destinate a fiorire finché il potere sia gestito da ristrette élites, i boni cives di ciceroniana memoria, potremmo dire, mentre la loro democratizzazione ne implicherebbe l'inevitabile decadenza.

Non risentono invece di inter-

pretazioni preconcepite due opere di impostazione assai diversa, come la *Storia economica di Roma dello statunitense T. Frank*, e l'*Economic Survey of Ancient Rome*, da lui curata, e nella cui stesura confluiscono apporti di varia provenienza.

La prima si presenta come un agile excursus della vicenda socioeconomica dell'Urbe, dalle origini al primo impero; l'altra come un contributo monumentale, suddiviso in cinque volumi, all'analisi dell'economia romana, fino all'epoca del Principato.

Sta proprio nelle rispettive caratteristiche il limite di queste opere. La prima essendo fin troppo scorrevole, e perciò, in conclusione, riduttiva; l'*Economic Survey*, al contrario, diffondendosi nell'esposizione sistematica di una pur preziosa molteplicità di dati, specie epigrafici, al punto da trascurare l'esigenza della sintesi.

Per di più non si può non rilevare come tutti questi studi, usciti, al più tardi, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, appaiano, per così dire, largamente datati. E' naturale quindi che essi approdino a conclusioni o formulino ipotesi superate in tempi più recenti dall'avanzare delle ricerche, soprattutto in campo archeologico.

Anche per questo già la *Storia della costituzione romana* di De Martino, si era rivelata, all'inizio degli anni '50, strumento imprescindibile per un approccio aggiornato allo stu-

dio delle istituzioni viste nel loro intreccio con l'evolversi ed il maturare della struttura economica.

L'opera qui presentata, recentemente pubblicata presso la Nuova Italia anche in una edizione economica nella quale ci si sarebbe attesi, in verità, di trovare caratteri più leggibili, può essere vista come una tappa ulteriore dell'itinerario in parte già percorso dall'illustre studioso napoletano.

Al di là della constatazione non rituale che l'approfondita e minuziosa ricerca dell'autore consente di delineare un quadro assieme vasto ed esauriente dell'economia romana, ai cui particolari rimandiamo il lettore, merita sottolineare, a nostro parere, il fatto che De Martino si proponga, ogni qualvolta glielo consenta una più attenta lettura delle fonti ed una loro interpretazione anche comparativamente più accurata di quella svolta da altri studiosi, di fare il punto delle questioni maggiormente controverse, avanzando nuove ipotesi di soluzione, o portando elementi di giudizio non sempre apprezzati nella giusta misura, a sostegno di tesi in parte contestate dalla critica. Se l'economia di Roma visse la sua fase espansiva nel periodo compreso tra le guerre a Cartagine ed il Principato, le formazioni economiche antecedente e successiva, rispecchiano realtà molto diverse, anzi, troviamo scritto, sono «altra cosa».

E' a partire da questa tesi centrale che lo studioso imposta l'analisi della crescita dell'imperialismo romano, nonché del suo declino, ancorandola, inesorabilmente, diremmo, ai dati strutturali, i soli capaci di spiegare con la maggior chia-

rezza eventi e situazioni altrimenti oscuri, quanto meno difficilmente «leggibili».

Lavoranza su questa impostazione di fondo, De Martino osserva, ad esempio, che il lavoro servile, fonte di prosperità della repubblica e del primo impero, vede diminuire col tempo le unità che vi sono addette. De Martino giunge a questa conclusione, attraverso una puntuale esegesi dei testi classici, unita all'esame delle fluttuazioni nel prezzo della forza lavoro. Si tratta di un'interpretazione non pacifica fino ad oggi, e discussa specialmente da certa storiografia sovietica, sulla base di argomentazioni piuttosto fragili, in realtà, che lo studioso italiano non manca di criticare. Quanto alla vexata quaestio relativa alle origini del colonato, non è accettabile, per De Martino, l'opinione sostenuta tra gli altri dal Rodbertus, stante alla quale il fenomeno sarebbe legato all'esigenza di alimentare il mercato in crescita, durante l'impero, con prodotti di qualità migliore di quelli forniti dal lavoro servile.

Ancora una volta è centrale il fattore economico; la produttività degli schiavi è troppo bassa, a fronte di spese sempre maggiori per il loro mantenimento. Di qui l'ovvia caduta di redditività della prestazione servile, che è tra le cause della sua crisi.

Nè può accogliersi, a parere del De Martino, l'idea che il colonato abbia gradualmente sostituito l'attività agricola degli schiavi, a seguito di una dura lotta di classe. Per De Martino, che critica in proposito orientamenti emersi tra i romanisti dell'Europa orientale, tale fenomeno, che risali-

rebbe fino agli ultimi decenni repubblicani, non ebbe nulla di progressivo, ma rispose all'esigenza del padronato agrario, come si direbbe oggi, di continuare a disporre di manodopera subordinata, in un'età nella quale il calo di produttività dovuto soprattutto all'insicurezza diffusa dalle invasioni, ed alla pressione fiscale, aumentata a dismisura, raggiunse livelli preoccupanti. Fu gioco forza, in tale situazione, vincolare i coloni al lavoro dei campi, e, più in generale, rendere obbligatoria la trasmissione ereditaria dei mestieri, giacchè la sfiducia nello stato e l'inflazione selvaggia sviluppatasi fin dall'inizio del III sec., induceva i membri dei collegia professionali all'abbandono delle attività. Sul punto De Martino critica Waltzing che parla invece di deliberato attacco dei Principes alla libertà delle professioni, senza motivare questa tesi con ragioni attinenti al dato sociale concreto.

Gli esempi di metodologia potrebbero continuare. Ma sarà il lettore a coglierne tutto il rilievo. Basterà qui concludere richiamando l'attenzione in specie sui capitoli dedicati dall'autore ai problemi monetari, e sulle osservazioni conclusive, non prive di particolare suggestione, particolarmente laddove De Martino rimette in discussione tesi da molti fino ad oggi date per acquisite, come quella mommseniana sull'analogia tra lo sviluppo dello stato romano e l'espansione capitalistica moderna, e quelle sostenute, tra gli altri, da Rostovzev e Kiechle, concernenti lo sviluppo di un reale progresso tecnico nell'antichità romana. De Martino osserva in proposito che le in-

novazioni vi furono, ma non come si è creduto, di entità tale da soppiantare sensibilmente il lavoro servile.

Quest'ultimo, in effetti, fu il pilastro dell'economia romana, ma, proprio per l'assenza di un consistente progresso tecnico, che sostituisse appunto la macchina al lavoro umano, e, la cui necessità neppure le menti più lucide della classe dirigente romana seppero intuire, quasi per beffarda vanità, si trasformò, decadendo, in una delle cause che prepararono il crollo finale dell'impero. Ciò che De Martino ben evidenzia, pur senza accettare con la misura che gli è propria, le interpretazioni più radicali del fenomeno appena descritto.

M. PERA, *Popper e la scienza su palafitte*, Laterza, Bari, 1980, pp. 289, L. 14.000.

Si assiste a un rinnovato «ritorno a Kant», oggi congiunto a una rilettura del pensiero popperiano (tra gli appuntamenti che hanno segnato la riproposizione del criticismo ricordo il convegno 1781-1981 Kant oggi, Saint Vincent 25-27 marzo 1981; mentre le tesi politico-epistemologiche di K. R. Popper sono state discusse nel seminario Popper e la società aperta, Assisi 20-22 marzo 1981 e saranno al centro di un atteso Colloquio de Cerisy-la-Salle, 1-11 luglio '81, al quale parteciperà lo stesso Popper). Il volume di Marcello Pera, che si è dichiarato — modificando una frase di Popper — un «kantiano qua-



visazione libera, si prevede una specie di messa a punto collettiva dell'elaborazione musicale proponendo la registrazione e l'ascolto analitico delle improvvisazioni effettuate, di cui si potranno così esaminare e confrontare i pregi e portare, in fasi successive, modifiche e miglioramenti» (pag. 187).

«Il materiale popolare infantile offre ad un'attenta ricerca le peculiarità di un linguaggio essenziale e nitido, di forme accessibili e ben stagiate, perfettamente aderenti alla sensibilità e alla psicologia del bambino». L'uso della scala pentatonica portò alcune difficoltà, perché nel repertorio popolare l'uso dello schema melodico pentatonico non era molto frequente. A questo punto intervenne l'Orff compositore che trasformò testi popolari originali in canti popolari pentatonici.

Le filastrocche vengono elaborate molto piacevolmente in forma elementare di pantomima. Ma proprio nelle filastrocche in modo agevole si possono cominciare a cogliere e a riconoscere strutture ritmiche elementari, passando poi dal ritmo verbale al ritmo strumentale, usando piccoli strumenti a percussione. Ma successivamente si prevede la trasformazione di un ritmo misurato in un ritmo libero.

Dire una filastrocca su un'unica nota; trovare una melodia che sia abbinabile alla filastrocca. Questi alcuni dei «giochi proposti dallo Schulwerk. In seguito ci si proporrà il problema dell'accompagnamento, forse con un «ostinato» su strumenti a percussione. Si dà spazio al canto, naturalmente. L'apprendimento di una melodia avviene per imitazione, ma nulla resta fermo e statico: «la melodia, scissa dal testo, potrà essere vocalizzata, frammentata in sezioni da distribuire fra più esecutori, ripresa per intero con accompagnamenti improvvisati e, infine, riunita alle parole».

«L'insegnante dovrà soprattutto instaurare uno stabile colloquio sollecitando il bambino costantemente a prendere coscienza delle operazioni che svolge, a concentrare la propria attenzione sulle loro caratteristiche, a dare suggerimenti ed esprimere pareri, a compiere scelte, a partecipare in prima persona» (pa. 4).

Nello Schulwerk, come già si è detto, è dato un ruolo di primaria importanza al movimento. Attraverso il movimento il bambino «scopre e sperimenta il proprio corpo, esplora lo spazio in cui si muove e stabilisce rapporti con le cose e le persone che lo abitano con lui». Nello Schulwerk la danza, la coreografia e la pantomima hanno spazio per condurre il bambino «alla più ampia e completa partecipazione inventiva» (pag. 86).

Il libro mi sembra dunque ricco di spunti e di indicazioni. Ritengo veramente doveroso indicarne la lettura ai colleghi.

Ida Sacchetti

Albino Bernardini, *Bobbi va a scuola. Dieci storie per bambini*, Torino, ERI, 1981, pp. 83, L. 8000.

Tutti sappiamo, e da tempo, chi sia Albino Bernardini, quali e quanti meriti abbia acquisito con la sua appassionata opera educativa, così brillantemente riflessa negli scritti che ne sono conseguiti. L'azione ed il pensiero di Bernardini sono intimamente

connessi con la pedagogia popolare cui si ispira il MCE, né Bernardini ha mai rifiutato questa «parentela», per i rapporti esistenti ed ancora esistenti fra lui e il nostro Movimento. Ha comunque meravigliato trovare un libro di storie per bambini con la sua firma; meraviglia piacevole e gradita, che testimonia l'intento di non perdere i contatti con quella grande realtà che è il mondo dell'infanzia, quando l'età o varie vicende di vita attenuano progressivamente il rapporto diretto dell'operatore scolastico con questo mondo. Anche chi scrive sta vivendo queste esperienze ed ha trovato nella produzione di «storie» per i bambini una grande risorsa antitraumatica, e crede quindi di comprendere appieno il significato intimo dell'esperienza di Bernardini, che risulta cara pure per questi fattori (non so bene se emotivi o razionali, o entrambi) che credo abbiamo in comune.

Sono dieci storie destinate anche ai genitori, poste però (è bene dirlo subito) non sotto il segno predominante del «fantastico» fiabesco, seppure non ci manca «un pizzico di fantasia». Si tratta di ricordi di vita vissuta, di personaggi reali che l'A. ha saputo trasportare nel terreno delle «storie» per ragazzi, senza però mai indulgere a situazioni così fantastiche da risultare irreali. E che questa dimensione di racconto sia lecita e interessante appare chiaro via via che si procede nella lettura, semplice e piana, «L'asino che non vuole essere chiamato Pippo», «Il giradischi» e soprattutto «La pesca di frodo delle anguille» ci conducono nella società sarda in cui si è svolta tanta parte delle esperienze di vita dell'A. Altre storie invece sono relative alla società «continentale» in cui da tempo Bernardini si è trasferito. Particolarmente significativa quella su «L'ospedale di nonno Bini», relativa al triste fenomeno, purtroppo così diffuso, degli anziani «scaricati» in ospedale mentre i giovani se ne vanno in villeggiatura. Certo, le situazioni di tutte le storie sono risolte positivamente grazie alla presenza dei ragazzi, questa grande componente sociale nella quale l'A., tramite le situazioni presentate, conferma la propria fiducia, come conviene ad un educatore che, in quanto tale, non può non essere ottimista, «nonostante tutto».

Altro pregio dell'opera consiste nella semplicità del linguaggio. Ho letto «con la matita rossa» in mano, pronto a segnare eventuali termini semanticamente difficili per i piccoli, periodi complicati, ecc., ma pur essendo ultrapignolo ho potuto fare ben pochi segni. Quando si scrive per i ragazzi bisogna essere molto semplici se vogliamo essere capiti. Ma Bernardini, col suo stile impeccabile, ha saputo esserlo.

Sarebbe interessante poter leggere una recensione di un libro come questo stesa dai suoi veri destinatari, cioè dai giovani e non dagli adulti, pure se adusi a vivere a contatto con l'infanzia. Tuttavia chi scrive ha avuto occasione di meditare non poco grazie a Bernardini, anche perché segue nei propri racconti una linea diversa, caratterizzata da una forte tendenza al fantastico e all'assurdo, da cui Bernardini si guarda volutamente. Personalmente debbo quindi ringraziarlo per l'implicita e involontaria stimolazione offertami per un ripensamento. Invito i lettori a verificare coi ragazzi la validità di quest'opera, della quale consiglio caldamente l'uso nelle situazioni educative in cui ciascuno si trova.

Aldo Pettini

Francesco De Martino, *Storia economica di Roma antica*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

«Qui / pigro e tardo / avvolto nel suo lardo / continua il pisolino / Francesco De Martino. / Non piangere, o passante, / e va giulivo: / era morto anche da vivo».

Letta sul «Giornale» di Montanelli. Naturalmente è favilla che sprizza dalla fucina politica sotto il maglio degli umori di partito che batte la materia incandescente. Aprì nella quiete i due volumi dell'opera fitta, e ritrovi chi, dopo settanta primavere, ha tal fiato da raccontarti in lungo e in largo la storia di Roma. Storia diversa, che presuppone quel che i sentieri delle scuole e le radure delle Lettere ci han fornito: il groviglio delle guerre, la fermezza dei duci, il lampo dei manipoli, la luce e l'ombra degli imperatori, dalla cacciata dei Tarquini allo stabilimento tetrarchico o, ad arco assoluto, dal solco di Romolo, innalzato a progenie marzia, alla rattratta miseria dell'omonimo Augustolo.

Ma se rigiri quest'opera e sei ignaro di letture specifiche, t'avvedi che non conoscevi ancora la storia di Roma: oltre la facciata dico delle articolazioni di scuola e delle agevoli splanate divulgative.

Nel fatto ogni cammino di civiltà è vicenda di chi si muove per bisogno od ambizione, nella giornata o alla giornata; che viaggia e merca, s'impingua e vaneggia, soffre e ragiona. Ed è respiro di vicenda a cento e a mille di casi che si assomigliano e creano le categorie e le differenze fra queste. Hai quasi la percezione negli intervalli larghi in cui leggi d'essere nel giuoco delle parti, stame del tessuto, elemento della massa mobile. Tale è il discorrere di storia per quadri sociali e per impalcature economiche; tale l'energia dell'argomento che avvolge. A sciocchezze serque d'accadimenti politici e militari, anche se alla fine ti trovi d'aver disegnato ancora una volta il *Mare Nostrum*, ti senti esterno e freddo spettatore d'un processo lontano, talmente ristretto nelle ossa e nei nodi che par convenzionale, anche se fu vero in ogni sua parte.

È inevitabile contemplare il cammino non dico dalla nostra sommità, ma dal vertice relativo alla stessa civiltà romana nel più largo tempo del suo assetto, in seno all'Impero. È un paesaggio umano che interroga la gleba, la quale si concede col grano, con l'ulivo, con la vite: Sicilia Sicilia Sicilia; la bella Trinacria, da cui il seme vitale risalirà il continente in misura varia col prodotto maturato nell'isola. Gli antichi scrittori si affollano e concorrono a sostegno del testo, che si svolge come il verde sulle sue radici, discorso fiorente dalle barbe sottoposte delle note; e queste sono validi richiami all'intrico degli autori. Quanti son coloro che lungo i tepi moderni, dal Gibbon al Mommsen, al Frank, al Rostovzev han tratto da essi quel che era possibile trarre a beneficio dell'orientamento e della comprensione storica? Ma nell'opera nuova gli aduggiamenti son superati dall'unità del respiro e, già sul piano dell'informazione, dall'eloquenza di resti e manufatti, diretti e non mediati testimoni dell'evoluzione antica: dai semi di vite trovati nelle tombe dell'età del ferro alle anfore colme d'olio importate in Etruria: «si può ricordare il vaso del VI secolo nel Museo Gregoriano Etrusco di Roma», precisa rapida una nota.

Un fenomeno avanza spesso in primo piano, si ritrae sullo sfondo, riappare ed ispira

larghe riflessioni all'autore, non meno di come intrise la società e l'economia romana: la schiavitù. Seguivano una svolta sulle linee maestre che maturarono dopo lo scontro con Cartagine (p. 64):

« il sistema sociale si venne trasformando in modo ancor più profondo di quanto non era avvenuto nel regime della terra e la società romana si avviò a divenire una società schiavistica per eccellenza. Questo fu l'aspetto più significativo delle trasformazioni provocate dalle guerre puniche, anche se il fenomeno dello schiavismo doveva ancora di più accentuarsi nel corso delle guerre che seguirono ed in specie nell'ultimo secolo della repubblica ».

Lo schiavo, profilo d'ombra che la predicazione cristiana procura di restituire alla luce a dispetto del tenace assetto costituito, questo simbolo dell'area esigua della libertà al quale il cielo promette nuova franchigia nel segno della discendenza comune, è osservato nel suo concreto divenire storico in seno alle fortune e alle contrazioni dell'agricoltura, cardine dell'economia romana. Compongo una filza sui nodi della lettura: abbondano le ville in età tardorepubblicana e nel primo secolo, ma poi? Evidentemente l'agricoltura entrò in crisi per la restrizione del lavoro servile e quindi per l'impiego, più costoso, di mano d'opera libera. Gli schiavi diminuiscono, perché vien meno il getto dei prigionieri di guerra: poche sono infatti, durante l'Impero, massime se commisurate alla sua lunga durata, le grandi imprese belliche. Adriano prescriverà l'abolizione degli ergastoli, vecchi luoghi di convergenza dei servi disciplinati dal lavoro in catena; provvidenze varie in loro favore erano state emesse dai cesari precedenti: perché? Evidentemente il sistema si incrinava e forse già nel primo secolo si intravedeva il cedimento, così che le disposizioni imperiali furono ispirate dall'intenzione di preservare lo schiavismo dalla sua estinzione.

Plinio il Giovane, proprietario di note aziende, preferisce affittarle a liberi coloni; segno che difettava ormai la possibilità d'avvalersi di prestazioni servili a buon mercato. E il risultato fu un quadro misto, libero e servile, finché si formò omogeneo il colonato. Lume netto, in contrasto con posizioni passate, è l'aver visto nell'istituto non un elevamento del servo alla condizione di colono, bensì un abbassamento del colono libero a elemento vincolato alla terra, col risultato, di fatto, che poco più della libertà dei natali separò la nuova figura dallo schiavo, alla cui antica miseria lo avvicinò ogni altro limite. Non è senza amarezza dover convenire che la rigenerazione additata da Cristo agli sulle coscienze molto più che sulle istituzioni e che l'esortazione di Paolo al *dominus*, affinché riaccogliesse il servo fuggitivo non più come servo da punire ma come fratello da amare poté agitare la sensibilità dei singoli, mentre la Chiesa, come fenomeno anche temporale e come presidio dei potenti, mantenne, di fatto, o acui, la piaga antica.

Si stendono le tenute a perdita d'occhio davanti al lettore. E viva l'inclinazione nel De Martino a vedere il latifondo in aumento durante l'Impero, mentre si contraccano il numero dei proprietari, come le tavole di Velleia e di Benevento dimostrano. L'opera di Columella ammaestra e tien d'occhio solo la grande proprietà. I demani impietali conquistano altra terra. E io mi rivedo intorno questi campi e poi le colline e, un po' più lontano, i monti tra Campania e Lucania dove sono cresciuto agli studi e li

ritrovo segnati dalla ripetizione degli Instei e degli Antonii, degli Helvii e dei Bruttii, Latini ed Otacillii: traluce fra le loro magistrature municipali, le cariche sacerdotali, le rappresentanze libertine qualche dignità consolare. Li unisce la tribù Pomptina, tipica di questi luoghi. Sulle tracce del frazionamento operato dai Gracchi si stende lunga la coltre dei pochi ceppi foltamente rappresentati. Par che balugini la dimostrazione del latifondo di cui scrive il De Martino e del quale è anche lume l'allusione di Giovenale agli ergastoli della Lucania, dove si mandavano i servi recalcitranti. Erano famiglie che vivevano sui luoghi nell'abbraccio medesimo di queste terre, tra le quali s'infilava qualche segno di proprietà imperiale nel nome *Ulpus*. Poi, nel quarto secolo, il paesaggio agricolo vi appare frazionato in proprietà minori, che sembrerebbero sottrarsi alla regola con cui il latifondo dura altrove; a meno che il lungo elenco di fondi dell'iscrizione volceiana (*Inscr. It.*, III, 1, 17 = *CIL*, X, 407) a cui è diretto qui il riferimento, contempli soltanto la piccola proprietà, escludendo la grande: al che farebbe pensare la totale assenza, fra i gentilizi desumibili, di sia pure uno dei nomi noti largamente dalle altre iscrizioni.

Il Rostovzev è il gran termine di paragone dell'opera, che l'autore stesso ripropone in episodiche osservazioni per condividere o più spesso per dissentire. Perché, ad esempio, non risorse Pompei né risorse Ercolano e neanche Stabia, gradinata di ville in cui si era sciolta, dopo il ferro di Silla, l'antica unità cittadina? Perché eran diminuite le facoltà economiche in Campania, spiega Rostovzev. E il De Martino invece: perché stentò a formarsi sulla cenere, tra i flutti induriti della lava, la *humus* e con questa la vegetazione; e, fors'anche; egli aggiunge, perché corse il timore di nuove impennate del fuoco vulcanico.

L'inizio del secondo volume, alle soglie dell'età imperiale, riprende apertamente le ultime righe del Rostovzev. Ed è punto in cui più chiaramente s'avverte la divergenza col vecchio storico e col suo malumore per quelle masse in cui una civiltà superiore, una discesa, non può che corrompersi; pensava egli alla lunga anarchia in cui i soldati, estratti dal ceto contadino, presero il sopravvento sulle classi elevate che avevano condotto la storia di Roma. Se quel deperimento fosse vero, ribatte risentito il De Martino (a p. 218), « l'umanità dovrebbe rinunciare a qualunque tentativo di elevazione delle classi subordinate e dipendenti e quindi a qualunque progresso ». L'opera piace, perché è pervasa da un equilibrio che non sagoma e chiude la veduta nelle linee militanti dell'autore, il quale tien davanti in esame un passato lontano e tale che vuole essere osservato con occhi diversi da quelli con cui ci volgiamo nelle vicende presenti. Così che anche quello scostare il velo che il De Martino, intraprendendo il racconto, fa su sé stesso e sulla sua milizia profondamente vissuta appare tal quale è, un'ammissione sincera, man mano che la lettura procede tersa e tende alla fine senza ingombri né appannamenti. Sono probabilmente l'attenzione e il vaglio a cui lo storico sottopone gli elementi la ragione che preserva l'opera da ogni leggerezza deformante e da ogni comoda indulgenza ai pareri altrui, col risultato che l'organismo è quadro ed unito, percorso da sangue proprio e improntato d'alto carattere. V'è larga messe nel raccogliere i segni: limitiamoci al

sorriso con cui l'autore allontana nella favola l'opinione secondo cui per grandezza e velocità le navi romane non sarebbero state inferiori « ai vapori moderni più perfezionati »; rifiutata l'affermazione, resta da ammettere la vivacità dei commerci, l'intensità dei traffici.

Dovremo fare i conti, nell'avvenire, con questo libro. Chi non ha ripetuto almeno una volta prima d'oggi che l'età degli Antonini segnò il culmine del benessere e dell'operosità, riconoscendovi l'epoca felice dell'Impero? Il Rostovzev non metteva per altra via, né prima di lui il Gibbon, di cui è richiamata, nel momento opportuno, un'affermazione celebre. È il quadro giusto, tanto chiarito nel suo svolgimento quanto poco avvertito nei fattori che lo determinarono. Par che la pienezza abbia bisogno della sofferenza altrui e che il benessere non si regga senza chi si sacrifichi a procurarlo: l'esazione dai provinciali, lo sfruttamento dei diseredati, la miseria prevalente nelle campagne sostennero il privilegio assorbente dei centri urbani e di Roma prima d'ogni altro.

Vittorio Bracco

Aldo Pettini, *Origini e sviluppo della Cooperazione educativa in Italia. Dalla CTS al MCE (1951-58)*, Milano, Emme, 1980, L. 7500.

La storia del tentativo di rendere la scuola italiana rispondente alle esigenze di una società democratica è ancora tutta da scrivere, se non proprio tutta da fare, considerate le condizioni in cui essa versa. Certo è che il processo di democratizzazione della società è andato e va molto a rilento, come è più di quello della società. Il vero e grande problema, della scuola e della società, è che accanto alle strutture democratiche istituzionali non sempre esiste una democrazia mentale da parte di chi quelle strutture deve rendere funzionali. Di qui lo scadere della democrazia in demagogia, delle istanze popolari in populismo, del diritto in privilegio e così via.

La scuola nel dopoguerra ha rappresentato il microcosmo nel quale si è riflesso il macrocosmo sociale, il luogo dove piuttosto che maturare le istanze più sanamente democratiche degli individui sono maturate le contraddizioni più evidenti, dove il naturale istinto di sopraffazione di una certa classe al potere non ha che trovato il terreno più fertile per dare della democrazia una visione distorta o completamente falsa. Non si può spiegare altrimenti il proliferare di leggi e leggine, che non hanno fatto altro che permettere di entrare nella scuola a una massa di incompetenti, i quali trovandosi nella scuola senza una preparazione adeguata, si trascinano in una stanca routine, che non può dare che gli scarsi frutti che ci sono riconosciuti a livello europeo e mondiale.

Nella scuola ci si può collocare da diversi punti di vista: di accettazione più o meno passiva di ciò che è « imposto » dall'alto attraverso leggi, ordinanze, circolari, programmi, ecc., cose queste che alla fin fine per un certo tipo di docente costituiscono un fin troppo comodo alibi alla propria incapacità di prendere qualsiasi iniziativa; di posizione critica, per cui il docente pur non rifiutando quanto viene dalle disposizioni, si pone di fronte alla realtà scolastica in atteggiamento di riflessione e di ve-

# Gli stessi vizi di duemila anni fa

**ROMA** — La reciproca influenza dell'uomo politico e dello studioso, del passato e del presente: è il tema di questa intervista a Francesco De Martino, leader socialista e studioso, già autore di una *Storia della Costituzione romana* apparsa dagli Editori Riuniti e oggi di una *Storia dell'economia romana* che sta per uscire dalla Nuova Italia. Il nuovo libro offre un compiuto disegno storico dei fatti economici dell'antica Roma mettendo in evidenza la connessione tra l'economia e la struttura della società.

De Martino mette in guardia: «Non si possono fare confronti tra economia moderna e antica. Certo, si può trovare qualche vaga analogia. I fenomeni monetari che oggi ci tormentano sono esistiti anche allora. Naturalmente allora la svalutazione avveniva in modo diverso, perché la moneta era metallica, ma nell'ultima parte del III secolo dopo Cristo per esempio, fu vertiginosa, tanto che il denaro d'argento divenne in pratica di rame imbiancato».

Che cosa significa, per uno studioso, essere anche un protagonista della vita politica?

«La politica dà allo studioso un modo di vedere i problemi di altre epoche in luce non solo puramente accademica e scientifica. Per esempio: lo studio della riforma agraria dei Gracchi: gli stu-

diosi attuali danno molta importanza al lato politico di quegli avvenimenti, alle violenze che causarono, all'ispirazione che li guidò, mentre resta nell'ombra quanto per lo studioso che la politica l'abbia vissuta è la cosa più interessante: l'entità delle terre che vennero distribuite».

Ma il fatto stesso che lo studioso sia anche un uomo politico, non rischia di renderlo meno imparziale?

«Questo rischio è in tutti gli storici. Ognuno è influenzato ideologicamente, in modo più o meno cosciente. Ma uno storico serio non può non ispirarsi al principio dei fatti ricostruiti obiettivamente, secondo le fonti. Il giudizio sui fatti, invece, è influenzato dalle condizioni ideali o politiche dell'autore. Talora, poi, anche in grandi storici si possono trovare condizioni apparentemente contraddittorie: Mommsen, per esempio, anch'egli un politico militante, ispirato da idee liberali, ha ricostruito la lotta politica a Roma secondo i termini della lotta politica della sua epoca, tra liberali e conservatori, però ha esaltato Cesare, che certo non si può dire un liberale».

E qual è stata l'influenza del politico De Martino sullo studioso De Martino?

«Il grande rilievo dato alle forze di lavoro, ai mutamenti del sistema romano dall'età primitiva a quella dell'espansione con il diffondersi della schiavitù, la creazione

di nuove forme di asserrimento delle forze di lavoro. Poi, il tema monetario. Evidentemente le forze-lavoro e le vicende monetarie sono il modo in cui un uomo dell'età nostra affronta i problemi della storia antica».

Oltre che un'influenza del presente sullo studio del passato, vi è un'influenza del passato sull'interpretazione del presente?

«Senza dubbio esiste. La conoscenza delle vicende della romanità in epoche diverse influisce sulla concezione di politica nei nostri tempi. La conoscenza dell'antichità, in un uomo moderno, ispira pessimismo, perché in genere veniamo a contatto più strettamente con tutti gli aspetti negativi, specie della lotta politica. Si, vi sono stati cambiamenti, ma alcuni dati sono immutati: la lotta per il potere, per esempio. O l'elasticità dei sistemi costituzionali, nel senso che anche i migliori possono essere male applicati. I vizi degli uomini non sono granché diversi, dopo 2000 anni, e neppure il rapporto tra le forme istituzionali e la condotta degli uomini. Per esempio, sotto governi autoritari anche uomini grandi commettono colpe se non di viltà certo di silenzio: Tacito verso Domiziano, Kruscev verso Stalin».

E oggi qui?  
«Oggi, qui, non c'è un governo autoritario, perciò non si commettono certe colpe. Ma c'è la tendenza al confor-

mismo, a stare coi potenti, tipica della storia antica e contemporanea, diffusa specie tra gli intellettuali. Allora la constatazione che in duemila anni, nonostante i progressi, vi siano ancora affinità tra i vizi e i comportamenti degli uomini ispira pessimismo».

Dunque, nulla cambia?  
«No, non è così. Certo, per un socialista il pessimismo

può essere una colpa grave, ma può anche essere una più realistica considerazione della natura umana. E' bene tenerne conto, nella concezione del mondo che si vuole creare. Insomma: si deve sperare, ma non ci si deve lasciar guidare da sogni utopistici, perché anche i nuovi sistemi devono fondarsi sugli uomini».

Franco Mimmi



## EDIZIONI SIMONE

Manuali giuridici e per concorsi

---

**NOVITA' MARZO-APRILE 1980**

... Depino - R. Smit (Magistrato Tribunale)  
**MISURE URGENTI PER LA TUTELA DELL'ORDINE DEMOCRATICO E DELLA SICUREZZA PUBBLICA**  
(Commento al D.L. 15-12-79 n. 625 convertito con modif. data L. 6-2-80, n. 15)  
Pag. 96 L. 3.000

A. Fazio (Direttore Amm.vo Ospedale di Carrara)  
**LO STATO GIURIDICO DEL PERSONALE DELL'UNITA' SANITARIA LOCALE**  
(Commento al D.P.R. 20-12-1979 n. 781)  
Pag. 128 L. 3.000

S. Scuto  
**LE NOTIFICAZIONI NEL PROCESSO CIVILE**  
Pag. 300 L. 5.000

A. Foscarini (Avvocato in Roma)  
**MASSIMARIO DELLA CAMBIALE**  
Pag. 612 L. 10.000

AA.VV.  
**IL DIRITTO DEGLI ENTI LOCALI IN SICILIA**  
Pag. 256 L. 5.000

In vendita presso le librerie più qualificate o direttamente richiedendole alla: Edizioni Simone - Via Posillipo, 69 - 80123 NAPOLI

Tutto libri

3.5.80

m 16/17

F. de Martino, *Storia economica di Roma antica*, 2 volumes. - Firenze « La nuova Italia ». Ed., 1979. - 25 x 17. Vol. I: vi + 215 p. Vol. II: de la p. 216 à 582, 5 index (Il Pensiero Storico 75, 1 et 2).

L'illustre historien italien complète ici son œuvre maîtresse, la *Storia della costituzione romana* (2<sup>e</sup> édition, 1972-1975, 6 volumes) en affirmant fortement dès sa préface que « les institutions politiques ne sont pas tombées du ciel, mais qu'elles sont le produit de facteurs économiques et sociaux et que leurs développements, leurs mutations, leurs crises ne sont pas compréhensibles sans la connaissance de tels facteurs ». En deux volumes fortement documentés, munis de vastes bibliographies classées et de riches index (volumes consacrés l'un aux origines et à la République, l'autre à l'Empire), il livre une réflexion dont la principale ligne de force est le primat reconnu à la force de travail comme facteur fondamental de l'activité économique. D'où l'importance du développement sur les rapports esclavagistes et leurs contradictions, avec une saine réaction contre les vues sur la productivité du travail servile soutenues par M. Finley, malgré les témoignages anciens qui la montrent en réalité faible, du fait qu'il n'était possible de l'obtenir que par la plus dure contrainte, le *pessimum rura coli ab ergastulis* étant bien autre chose qu'une pure expression rhétorique (cf. p. 503-504); d'où aussi l'intérêt accordé aux statuts intermédiaires entre l'esclavage et la liberté, au travail dépendant qui joue un tel rôle dans les provinces, en vertu du poids du passé et de la nécessité pour le pouvoir romain de jouer sur les décalages entre les niveaux de développement, et qui prend le développement que l'on sait à la fin de l'Antiquité avec les processus de dissolution du mode de production esclavagiste.

L'œuvre est tout animée par une réaction contre les vues modernisantes de M. Rostovzev sur le « capitalisme antique » qui ont joué un rôle important à une certaine étape de la recherche historique, mais négligent la spécificité de l'économie antique. F. de Martino ne s'oppose pas moins fermement aux vues wébériennes, encore si largement représentées aujourd'hui, selon lesquelles, dans le monde romain, l'économique aurait été totalement intégré au politique et n'aurait pas eu sa propre sphère autonome.

Il ne peut être question de discuter d'une telle synthèse, brillante et utile, dans une recension. On peut cependant regretter que les bibliographies les plus récentes soient plutôt plaquées sur le texte que véritablement intégrées, et surtout que les économies régionales, au sein de ce grand ensemble qu'est l'Empire, aient si peu retenu l'attention dans leur spécificité propre (notamment tout ce qui est dit sur les Gaules paraît nettement insuffisant).

PIERRE LÉVÊQUE.

Revue des études anciennes - Tome LXXXII ; 1980 - 3-4  
(Annales de l'Université de Bordeaux III)

Giornale d' Sicilia  
7.5.80

# Francesco De Martino: una sorpresa dopo l'altra

## Ora vuole vedere i fatti che ha vissuto da storico

Da quando ha appeso al chiodo — estate 1976 — per far posto al fiume crastiano, il laborante ministro di segretario del Psi, Francesco De Martino ha affilato le sue armi di storico. Scrive libri importanti e gli piace moltissimo. C'è già chi lo definisce l'Andreotti socialista, ma con una bella differenza, però: mentre Giacobbe, spodestato per le noie vicende, da Palazzo Chigi, ha cavalcato con grandezza gli studi papaveri (un amore di sempre), Francesco si è gettato sulla storia dell'antichità tirando fuori, dopo tre anni e mezzo di intenso lavoro, una storia economica di Roma antica (edizione «Nuova Italia», che sarà non a breve tra pochi giorni) nella quale si inseriscono a ruota, con dovizia di particolari pregi e difetti di un sistema che, ai suoi tempi, amministrava mezzo mondo.

È il frutto di vent'anni di ricerche e di lettura fittive a questo tempo. De Martino indagava storia di diritto romano all'università di Napoli, un lavoro magistero, insieme, almeno per l'Italia, in 600 pagine molto scorciole anche se scritte con piglio da studioso (Andreotti è più giornalista di lui).

### Un affare: la schiavitù

C'è di che divertirsi: come funzionava il mercato degli schiavi divenuto poi, all'epoca imperiale, un grosso business, le lotte e agguerrite trame tra gli affaristi e la cosiddetta classe politica fino ai suoi vertici; e poi i commerci in grande

Dopo aver indagato sulle vicende economiche della Roma antica, l'uomo politico sta completando uno studio sull'Italia d'oggi, dal 1940 in poi, attraverso episodi e personaggi conosciuti e giudicati in prima persona

si sarebbe gettato sull'antichità un po' più spumosa e per questo più popolare. Il professor De Martino, invece, non ha mai lasciato l'angolo dello studio, instancato e austero come le foto, sulla storia antica, i suoi autorevoli predecessori tedeschi.

Un Montanelli in terra potrebbe cavarsi fuori, scaramentatamente almeno una dozzina di libretti e tutti di mano scoccata. Ma De Martino è uno storico, sempre e pari linea perché, come Andreotti, non ha mai abbandonato le brucce abbandonate ed è la politica. Anzi, non aveva il stesso barba, ma la dignità dello scienziato.

Egli ha però in serie un'altra sorpresa ancora più ghiotta e che sicuramente farà drizzare le orecchie a molta gente: una storia, scrupolosamente analitica e documentata, dell'Italia politica di oggi, dal 1940 in poi, centro-sinistra compresa. Fino ai nostri giorni, era l'oro in primo piano e le agguerrite vicende, tutte e post Moro, del Psi. E una nuova, fresca epistola per il momento non parano troppo», dice, che merita qualche approfondimento con l'interessato. Ma scorbiamo con l'avventura della Roma antica, un'età nel passato che permea i ritorni di vario genere.

La schiavitù, che fiam-

collegano le trasformazioni del sistema economico che in quel tempo venne assumendo il carattere di economia schiavistica. Cominciò in pari tempo lo sfruttamento delle province, ma non si credeva che certi sistemi di sfruttamento fossero poi tanto peggiori di quelli attuali. Durante l'impero di Tiberio, ad esempio, si introduceva la norma che diceva: "Le pecore vanno tassate, non schiavizzate". Rispetto a certe forme del colonialismo moderno, il sistema era meno oppressivo.

### I mestieri di Attico

Roma antica era una grande divoratrice di denaro. Ne aveva bisogno sempre di fresco, non le bastava mai, una vocazione incredibile.

«Le classi ricche avevano bisogno di molto denaro, ma se lo guadagnavano con molta facilità e con altrettanta facilità lo spendevano. Il denaro così circolava molto. La bilancia dei pagamenti era sempre in deficit con l'Oriente, perché se si prelevavano 100 in tributi dai provincibili poi i ricchi spendevano 110 in acquisto di seta, oggetti di lusso, profumi, spezie o altro provenienti da lontani mercati.

«Dopo aver fatto un

viaggio in vari modi, ma nulla che somigliasse al sistema bancario moderno».

Pos senza nomi di affari e finanziari. E c'erano, a quel tempo, personaggi incredibili a cui lei fa più di un cenno nel suo libro. Per esempio, Attico, ricco sfondato, era le mani dappertutte. Un personaggio come Attico lo ricorda per caso qualcuno di oggi?

«Attico faceva contemporaneamente molti mestieri e tutti diventavano, nelle sue mani, dei buoni affari. Era colto. Fu onore del libro anche se questa sua attività si intrecciava con i suoi affari. È un personaggio che pareva anche sospettoso. I suoi editori gli pagavano un sacco di soldi per fare nomi».

E poi il richiamo Craxi, un altro pallone insuperabile. Aveva 500 schiavi impegnati in istruzioni edilizie. Craxiana quel tempo anche molti Calligione, non è vero?

«Di uomini d'affari ce ne erano in abbondanza perché l'attività tra politica e finanza era strettissima e noi, fatti giuramento troppo piccoli» gli uomini più ricchi finanziavano abbondantemente gli uomini politici magari a parti opposte, riservando un loro tornaconto. I politici avevano una grande idea: il denaro; fare politica costava molto. Daria

Ci furono anche, nella Roma antica, le prime grandi inflazioni della storia, crisi monetarie terribili.

«Anche se, come sapete, esistevano solo monete metalliche e quindi il problema, almeno in teoria, non avrebbe dovuto assumere la gravità di certe crisi moderne. Fu con Marco Aurelio che il sistema monetario cominciò a dare i primi segni di crisi. Bastava, del resto, qualche grande epidemia — e ce ne fu una in quel tempo — o una guerra perché lo Stato si trovasse costretto ad affrontare il problema della quantità di moneta necessaria. L'inflazione fu prima lenta nel suo ritmo di ascesa, poi dal terzo secolo vi fu una crisi catastrofica e gli effetti si fecero sentire dovunque. Vi sono per fenomeni difficili a comprendere. In Egitto, ad esempio, i prezzi aumentarono nel IV secolo di sessanta-quemila volte, certamente il più alto tasso inflazionistico di tutta la storia della storia, medievale. Purtroppo le fonti non ci aiutano a spiegare le cause del fenomeno».

Lei fa politica da 40 anni, ha visti di tutti i colori. Ora vuol vedere i fatti che ha vissuto da storico. Le chiedo: una persona come lei, che ha sempre fatto politica, riuscirà a fare lo storico di se stesso? Ho l'impressione che sia un'impresa ardua, a meno che non sia disposta a fare anche un po' di seria autocritica...

«Sono impegnato nella politica da 40 anni, ma non ho mai abbandonato gli studi. Vi sono preoccupati per la storia antica. Il grande Movimento fu deputato di tendenza liberali molto impegnato nella lotta contro



Francesco De Martino

rimanque il maggiore protagonista di un'intera epoca del socialismo ed anche del centro-sinistra. I suoi lacerti meritano un'analisi severa. E poi c'è tutto il lavoro di ingegnere che ebbe con il centro-sinistra, le delusioni che ne ebbe dopo, i suoi supposti propositi. Lei ha lavorato a lungo al suo fianco. Non c'è storico che abbia ancora affrontato a fondo questo personaggio. E per uno storico attento, potrebbe essere una impresa affascinante.

«Moro aveva capito fino in fondo una cosa importante: per salvare la democrazia in Italia si doveva tradire un accordo con la sinistra, prima solo con quella socialista e negli ultimi anni anche con i comunisti. Inutile che da questo poteva venire lo spraglio della salvezza di un sistema in risposta crisi. L'alleanza con i soli socialisti aveva fatto ormai il suo tempo, non bastava più. Dove dire che Moro... (sospeso) aveva studiato de-

sto alla creazione di una formazione di tipo nuovo, qualcosa di analogo, sempre che un parallelo sia possibile, a quel che è avvenuto nel movimento operaio inglese. Ripeto, un sistema che non oggi non è un sistema socialista, ma, non lo dico sulle possibilità di trasformarlo, anche se le difficoltà sono immense. Ma il corso della storia è talvolta più veloce di quanto pensino gli uomini in un dato periodo.

Che giudizio storico darebbe lei di Andreotti, oggi? Ne parlerebbe sicuramente nel suo libro.

«Un giudizio sugli uomini è sempre difficile. Penso che in lui prevalga quasi sempre sull'ideologia il momento empirico. Si è reso conto oggi che uno sbocco, un positivo, della situazione italiana passa attraverso un'intesa con la sinistra.

Un suo giudizio sul processo di maturatione del Pci.

...voti — sempre per tenere in piedi il confronto — tante forme di lavoro "condannato" ed al suo impiego si

prossimativo. C'era cambiabile provati che traffi- gono i sindacati, in ogni genere, o magari solo per assicurare della permanenza di

...che il difetto maggiore del PCI oggi è proprio quello di chiamarsi PCI. Lo sembra proprio strano pensare all'ipotesi di un cambiamento di sigla? Non più PCI ma...

## \* Cambiare il sistema

Ma poi Moro venne eliminato e il perché storico di questa tragica fine è ancora da scrivere. Perché è stato ucciso?

«Perché Moro era forse il solo uomo politico democristiano che credesse seriamente nella esigenza di un incontro tra cattolici democratici e l'intera sinistra ed avesse prestigio per farlo accettare. Egli vedeva questa operazione in un'ottica che poteva definire, in senso lato naturalmente, conservatrice? Era questa strada, secondo lui, per salvare il sistema. Ripeteva spesso, occorreva "nuove forze fresche". Nel 1962, al congresso di Napoli, aveva fatto a noi socialisti un discorso analogo. Ma poi il centro-sinistra, dopo aver dato i suoi frutti, venne ingorrandosi ed occorreva una nuova politica».

C'è veramente, nella DC, un uomo che sappia o voglia raccogliere l'eredità di Moro?

«Sembra che si muovono nella stessa direzione e ne sono, ma non vedo una leadership vera, un uomo che abbia il suo prestigio, la sua capacità di persuasione. Alla lunga tutto ciò è destinato a bloccare il sistema democratico».

E cosa bisogna fare per cambiare, secondo lei?

«C'è una pegnamata quanto al sistema come è oggi. Nella sua attuale struttura non può essere in grado di esprimere maggioranza con una politica chiaramente inedita, né alternative altrettanto chiare. La conseguenza è la ricerca sempre più faticosa e spesso inutile di soluzioni compromesse».

Ma il bilancio dello storico, a quarant'anni di distanza, com'è su quel periodo?

«Farò una riflessione critica e non solo sul centro-sinistra. Anche tutto il periodo del patto di unità di azione tra noi e i comunisti va riscritto in chiave critica».

## \* Ma Moro aveva capito

E poi quel pasticcio della nazionalizzazione dell'energia elettrica! Lei ne fu protagonista insieme a Nenni e Lombardi. Non c'è storico fino ad oggi che abbia saputo o potuto raccontarcela giusta. Quella però non fu riforma inattuata. Certo i socialisti si mossero allora sulle orme di obiettivi di riforma che poi si rivelarono non attuabili. In ogni caso, la nazionalizzazione fu un bene anche se, nella definizione del progetto, furono commessi errori. Ci sono anche i famosi tacchini di Nenni. C'è chi sostiene che possono servire solo in parte allo storico, data la loro palese falsità almeno in certi punti. Pietro Nenni resta

Alcuni politici sostengono che il difetto maggiore del PCI oggi è proprio quello di chiamarsi PCI. Lo sembra proprio strano pensare all'ipotesi di un cambiamento di sigla? Non più PCI ma...

«E' un problema che ha la sua importanza. Non lo sottovaluto affatto, un nome esprime una realtà. Se questa muta, anche i nomi mutano. Guardando al futuro si potrebbe anche pensare ad altri nomi, ad altre sigle. Non so se i comunisti italiani ci stanno pensando».

E quale potrebbe essere, ad esempio, questa nuova sigla degna di sostituire quella di partito comunista italiano?

«Per esempio, partito del lavoro».

Berlinguer è un leader, secondo lei, all'altezza del tempo? Anche lui è un protagonista nel suo libro.

«Sta portando avanti con decisione e capacità un processo tutt'altro che semplice. Ma vorrei aggiungere una considerazione: a differenza di quel che pensano molte persone, la guida del PCI è più collegiale che in altri partiti».

E nel PSI, la direzione è oggi altrettanto collegiale?

«Quando ne ero segretario — e lo sono stato a lungo — la definizione più appropriata era per me questa: un partito anarchico-monarchico. Non credo che le cose siano molto cambiate. Un po' più l'uno o l'altro, a seconda del tempo. Tutto ciò naturalmente dipende dalla personalità del dirigente».

Il suo giudizio di prospettiva sul sistema ci sembra negativo. Lo è?

«Alla lunga tutto ciò è destinato a cedere il sistema democratico».

E cosa bisogna fare per cambiare, secondo lei?

«Nella sua attuale struttura il sistema non è in grado di esprimere maggioranza con una politica chiaramente individuabile, né alternative altrettanto chiare. La conseguenza è la ricerca sempre più faticosa e spesso inutile di soluzioni compromesse».

55 Vittorio Bruno

**L'ECO DELLA STAMPA®**

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugluè

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TERGO

Carta riciclata al 100%

LA NAZIONE

Q 50100 FIRENZE

VIA FERDINANDO PAOLIERI 2

DIR. RESP. ALBERTO SENSINI

25 GIU. 1980

L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
MILANO  
L'ECO  
DELLA  
STAMPA  
AN:

UN'OPERA UNICA NEL SUO GENERE

**Storia economica  
di Roma antica**FRANCESCO DE MARTINO:  
«Storia economica  
di Roma antica». La Nuova  
Italia editrice, pp. 397.  
Vol. I - L. 14.000; vol. II  
L. 22.000.

L'opera, pubblicata da La Nuova Italia, per la sua ricca documentazione è la prima di questo genere. Le fonti, minuziosamente citate, sono tante, tutte quelle disponibili: autori antichi, ritrovamenti archeologici, monete e papiri. Ne viene fuori un disegno storico abbastanza completo delle vicende economiche di quel periodo, dalle origini al tardo impero. Vi sono esaminati i tratti caratteristici dell'età arcaica, le classi sociali e il sistema produttivo. Le guerre puniche, poi, portano diverse trasformazioni, tra cui il sorgere della schiavitù. Infatti, i cambiamenti che si verificano nella vita economica richiedono mano d'opera a buon mercato, e i proprietari romani trovano più conveniente sostituire i liberi lavoratori con gli schiavi provenienti dai mercati del Mediterraneo.

De Martino, da uomo politico impegnato, è particolarmente attento alle forze di lavoro ed

è per questo che egli rivolge grande interesse al problema della schiavitù, alle sue origini e alla sua diffusione nell'epoca dell'espansione imperialistica.

Il filo del discorso porta inevitabilmente ad analizzare anche i cambiamenti nel sistema produttivo, la circolazione monetaria, le crisi inflazionistiche che anche l'economia antica cominciava a sperimentare. Naturalmente una tale ricostruzione non può ignorare le condizioni del mondo sul quale Roma ha esercitato il suo impero, né i mutamenti economici avvenuti nei rapporti con la realtà ellenistica.

Dall'indagine, portata avanti anche alla luce delle recenti discussioni sul pensiero marxista, emergono profonde differenze con le interpretazioni di alcuni storici. De Martino, in base alle fonti, rifiuta da un lato l'opinione di Rostovzev sull'esistenza del capitalismo nel mondo antico e dall'altro i contributi di origine weberiana secondo i quali l'economia antica sarebbe integrata nella politica e non avrebbe una sfera autonoma.

**M. Antonietta Artesi**

00186 - Roma - via degli uffici - tel. v. Carlo 39 - tel. fax  
07194417000 - 00121 - Milano - piazzaavour  
ford (02) 761251/2 - 00100 cagliari - via sca  
lefor - (07) 360 301 80130 napoli - corso unit  
tel. fax (081) 2542027 - 90106 parigi - via br  
tefela - (02) 41 84 - uffici di corrispondenza  
padova - tel. fax - telex 880219 - indirizzo  
ASCA-PRESS ROMA - MILANO

Direttore Responsabile: SECCO DO OLI

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1058 de

Quarta Agenzia iscritta alla Fed. italiana Editori Giornali

AGENZIA STAMPA QUOTIDIANA NAZIONALE

ANNO XII - SUPPLEMENTO SETTIMANALE AL NR.155 - ROMA, 7/7/1980

# notiziario

## bibliografico

° MOLTO IMPORTANTE E' L'AVVENUTA PUBBLICAZIONE DEL LAVORO DI FRANCESCO DE MARTINO "STORIA DELL'ECONOMIA ROMANA". ESSA E' NELLA COLLEZIONE "IL PENSIERO STORICO" DELLA CASA EDITRICE "LA NUOVA ITALIA", COLLANA CHE HA GIA' PUBBLICATO LE GRANDI SINTESI STORIOGRAFICHE DI DE SANCTIS E DI ROSTOVZEV E PRESENTANDOSI QUINDI COME UNA DELLE PIU' INTERESSANTI LINEE EDITORIALI SULL'ARGOMENTO. DELL'AUTORE OCCORRE RICORDARE, COME STUDIOSO, LA SUA "STORIA DELLA COSTITUZIONE ROMANA", IN SEI VOLUMI, CHE COSTITUISCE UN RIFERIMENTO ESSENZIALE PER LA CONOSCENZA DELL'ORDINAMENTO PUBBLICO IN CONNESSIONE CON LO SVILUPPO DELLA SOCIETA' ROMANA. IN DUE VOLUMI DI QUESTA OPERA (DEDICATI RISPETTIVAMENTE ALL'ETA' REPUBBLICANA ED A QUELLA IMPERIALE - L. 14000 - L. 22000) PRESENTA UN COMPLETO DISEGNO ED ESAME DEI FATTI ECONOMICI DELL'ANTICA ROMA. IL METODO STORIOGRAFICO HA UTILIZZATO TUTTE LE FONTI DISPONIBILI, AVVALENDOSI DEL PENSIERO MARXISTA IN MODO NON SCHEMATICO EVIDENZIANDO QUINDI LE CONNESSIONI FRA STRUTTURA DELLA SOCIETA' E FATTO ECONOMICO. E' DA RILEVARE CHE DA QUESTE ANALISI EMERGONO PROFONDE DIFFERENZE D'INTERPRETAZIONE SIA RISPETTO ALLE OPINIO-

NI DEL ROSTOVZEV SULLO SVILUPPO DEL CAPITALISMO ANTICO, SIA RISPETTO ALLE TEORIE WEBERIANE CHE NEGANO ALL'ECONOMIA UNA PROPRIA SFERA AUTONOMA. DI QUEST'OPERA E' STATA PUBBLICATA ANCHE UN'EDIZIONE TASCABILE IN RISTAMPA ANASTATICA, A L. 7000 IL PRIMO VOLUME ED A L. 10000 IL SECONDO.

dal 1901.

N. ....

# L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Fruguele

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

Carta riciclata al 100%

IL MATTINO

80121 NAPOLI

VIA CHIATAMONE 65

DIR. RESP. ROBERTO CIUNI

24 GIUGNO 1988

## Viaggio nell'economia di Roma antica

Presentata l'opera di Francesco De Martino pubblicata dalla «Nuova Italia». Gli interventi di Casavola, Lepore, Gigante e dell'autore

Francesco De Martino ha partecipato a Napoli alla presentazione della sua nuova importante opera «Storia economica di Roma antica». Sede dell'incontro: villa Pignatelli. Davanti ad un numeroso ed interessato pubblico (tra cui il sindaco Maurizio Valenzi e il professore Marcello Gigante), Franco Casavola ed Ettore Lepore hanno analizzato struttura e pregi del saggio (pubblicato da «La Nuova Italia» e diviso in due volumi, dedicati rispettivamente all'età repubblicana e a quella imperiale).

Franco Casavola ha posto l'accento, essenzialmente, sul nesso fra poliedricità di interessi dell'uomo e visione unitaria complessiva, in cui la prima confusione, moltissimi gli stimoli che, a suo parere, hanno spinto inevitabilmente De Martino ad occuparsi di economia. Storico di istituzioni politiche romane (la sua opera maggiore «Storia della Costituzione romana», in sei volumi, è ormai un classico) non poteva assolutamente trascurare l'aspetto economico della società da lui presa in esame, perché è importante vedere come l'economia segua, preceda e accompagni la vita sociale.

Non bisogna, poi, dimenticare il De Martino marxista, che pone il problema economico al centro dei suoi interessi, e il De Mar-

tino uomo di governo, attento a tutti i cambiamenti interni alla società.

Infine, Casavola riconosce presente nel libro anche il De Martino uomo di campagna e cacciatore, imprecisamente per l'attenzione data ai dettagli del mondo agricolo (uomini, piante, attrezzi: tutto viene analizzato con precisione).

Passando, poi, a parlare del libro più da vicino, Casavola sottolinea l'abilità di De Martino a cogliere i momenti fondamentali e significativi dell'antica Roma e indica una giusta chiave di lettura nell'indissolubilità del nesso, che l'autore ha posto, fra vita politica e sociale da un lato, e strumenti materiali dall'altro.

«Opere come questa — ha concluso Casavola — hanno il grande merito di fondere presente e passato. La conoscenza di una società tanto lontana da noi si rillumina sulla nostra storia, definitiva, il vero compito dello storico».

Interessante e ricco di spunti critici l'intervento di Ettore Lepore. Analizzando la prefazione del libro e leggendo fra le righe, ha messo in evidenza il grande dominio del vastissimo materiale a disposizione dell'autore. Ha individuato, anche, alcuni intenti alla base dell'opera. De Martino

si è misurato con tutti i suoi predecessori, confutando teorie borghesi e socialiste, nel tentativo di superare con «obiettività di visione e rifiuto di schemi fatti».

E' importante, soprattutto, per Lepore, l'interesse dedicato alle forze di lavoro, «fattore fondamentale dell'attività economica. Questo spiega perché tanta importanza è stata data al sorgere, diffondersi e decadere della schiavitù, al formarsi di nuove forze di lavoro subordinato con il collasso del IV secolo d. C. alle varie forme di lavoro libero».

Attenzione, dunque, alla realtà dei fatti e non alle forme astratte dell'economia: è uno dei punti fondamentali per la comprensione dell'opera.

Sempre secondo Lepore, l'autore ha dato prova di notevole capacità d'interpretazione dei fatti, nei capitoli dedicati al problema monetario. Dando alla moneta un valore come mezzo di scambio (e non come mezzo di pagamento) De Martino ha abilmente evitato di cadere in schematismi di modernizzazione dei termini monetari.

Alla presentazione dei due oratori si è associato, poi, l'intervento del professor Marcello Gigante che ha elogiato la mentalità filolo-

gica, la metodologia e la franchezza di giudizio di De Martino.

Come esperto in letteratura, Gigante ha anche apprezzato la funzione di «descrittore» dell'autore («aspetto affascinante dell'opera») e il suo notevole piglio stilistico.

Molte sono state le domande di chiarificazione (ci sono state anche piccole critiche che non incidono sul valore dello scritto) rivolte a De Martino. Vivacissimo nelle risposte e aneddottico a tratti, egli ha saputo fronteggiare, con molta abilità, complimenti e critiche. Ha riconosciuto l'influenza esercitata su di lui da Pietro Bonfante (che Lepore aveva messo in evidenza): ha ironizzato sul suo marxismo, così come è stato dai suoi critici («De Martino? E' un marxista ma in fondo non è schematico come altri, quindi, non fa sul serio, dicono alcuni. I suoi scritti non sono altro che pamphlets politici, asseriscono altri»).

Ammette di aver trascurato l'importanza dei cambiamenti apportati dalla diffusione di chiese e monasteri (appunto mossogit da Casavola). Conclude ringraziando Gigante che lo ha «promosso» filologo, facendogli un complimento particolarmente gradito.

Gabriella D'Orso

del 1901

N. ....

# L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugluete

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12800201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TEMPO

Carta riciclata al 100%

ROMA INFORMAZIONI

CASELLA POSTALE 240

00100 ROMA

10 GIU. 1980

10/6/1980

SRV/ROMINFOR

BIBL/GG

FRANCESCO DE MARTINO, "STORIA ECONOMICA DI ROMA ANTICA"  
LA NUOVA ITALIA EDITRICE, FIRENZE, 1980

ROMA.- COME TUTTI SANNO, FRANCESCO DE MARTINO, OLTRE AD ESSERE UN PERSONAGGIO POLITICO DI PRIMO PIANO, E' ANCHE UN ATTENTO E NOTO STUDIOSO DELLA STORIA E DELLA LEGISLAZIONE DELL'ANTICA ROMA: BASTI PENSARE ALLA SUA MONUMENTALE OPERA IN SEI VOLUMI DAL TITOLO: "STORIA DELLA COSTITUZIONE ROMANA", CHE COSTITUISCE UNO STRUMENTO ESSENZIALE DI RICERCA PER CHIUNQUE DEBBA O VOGLIA CONOSCERE L'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE DELLA SOCIETA' ROMANA. CON QUESTO SUO STUDIO SULL'ECONOMIA DELLA ROMA ANTICA, FRANCESCO DE MARTINO FORNISCE AL LETTORE - SIA EGLI DOCENTE, STUDENTE O SEMPLICE APPASSIONATO DELL'ANTICHITA' - UNA LUCIDA E COMPLETA ANALISI DELLE CARATTERISTICHE DELLE STRUTTURE ECONOMICHE A ROMA SIA NELL'ETA' REPUBBLICANA CHE IN ETA' IMPERIALE, TRACCIANDO UN QUADRO ALQUANTO ESAURIENTE DELLE REGOLE E DEI FATTORI CHE CONDIZIONARONO IL LORO SVILUPPO E LE LORO CRISI E PONENDO IN GRANDE EVIDENZA IL RAPPORTO FRA STRUTTURE SOCIALI (CHE PREVEDEVANO IL LARGO IMPIEGO DEGLI SCHIAVI) E ANDAMENTO DELL'ECONOMIA. I CAPITOLI SONO DEDICATI A NUMEROSI TEMI TUTTI ASSAI INTERESSANTI, QUALI LE CLASSI SOCIALI NELLA ROMA ARCAICA, LE COLONIE E LA POLITICA AGRARIA, IL CREDITO, I RAPPORTI TRA ROMA E IL MONDO ELLENISTICO, LA TRASFORMAZIONE DELL'AGRICOLTURA, DEL COMMERCIO E DELL'INDUSTRIA DURANTE IL PERIODO IMPERIALE, LA CIRCOLAZIONE MONETARIA, IL FENOMENO DEGLI SCHIAVI E DEI COLONI, L'ORDINAMENTO FISCALE. LEGGENDO L'OPERA, DUNQUE, SI PUO' AVERE UN'IDEA ABBASTANZA CHIARA E PRECISA DI COME FOSSE L'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA E QUALI PECULIARITA' AVESSE IL MONDO DEL LAVORO E DEGLI AFFARI NELLA ROMA REPUBBLICANA ED IMPERIALE. (RCMA INFORMAZIONI)

**L'ECO DELLA STAMPA®**

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuele

L'Argo della Stampa S.r.l.  
V.i.G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333C.N. postale 12600201  
Falegn. F. Costantini, Milano  
C.C.I.A.A. 96/272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

Carta riciclata al 100%

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

70124 BARI

VIA SCIPIONE L'AFRICANO 264

DIR. RESP. GIUSEPPE M. GIOVANNI

- 4896 193 0

**Parla FRANCESCO DE MARTINO, un protagonista della storia italiana degli ultimi 30 anni**

L'ex segretario del Psi, che da poco ha lasciato la cattedra all'università di Napoli, ha appena pubblicato una storia economica di Roma antica. I paralleli con l'attuale situazione sono molti e significativi. Ma sta per scrivere un'opera ancora più ghiotta: una storia dell'Italia politica dal 1940 ad oggi, centrosinistra compreso

**L'Italia può salvarsi. Forse così**

di Vittorio Bruno

Da quando nell'estate 1976 ha appeso al chiodo — per fare posto al fiume craxiano — il logorante mestiere di segretario del Partito socialista, Francesco De Martino ha affilato le sue armi di storico. Scrive libri importanti e gli piace moltissimo. C'è già chi lo definisce l'Andreotti socialista. Ma con una bella differenza però: mentre Giulio, spostato, per le note vicende, da Palazzo Ghigi, ha disotterrato con gran lena gli studi papalini (un amore di sempre), Francesco si è gettato sulla storia dell'antichità tirando fuori, dopo tre anni e mezzo di intenso lavoro, una storia economica di Roma antica (edizione Nuova Italia; sarà nelle librerie nei pochi giorni) nella quale si mettono a nudo, con dovizia di particolari, pregi e difetti di un sistema che, ai suoi tempi, amministrava mezzo mondo.

C'è il frutto di vent'anni di ricerche e di letture (fino a qualche tempo fa De Martino insegnava storia del diritto romano all'università di Napoli), un lavoro mastodontico, inedito almeno per l'Italia. In 600 pagine molto scorrevoli (anche se scritte con piallo da



ni che ne ebbe dopo, i suoi nuovi propositi. Lei ha lavorato a lungo al suo fianco. Non c'è storico che abbia ancora affrontato a fondo questo personaggio. E, per uno storico attento, potrebbe essere un'impresa affascinante.

«Moro aveva capito fino in fondo una cosa importante: per salvare la democrazia in Italia si doveva trattare un accordo con la sinistra, prima solo con quella socialista e negli ultimi anni anche con i comunisti. Intui che da questo poteva venire lo spiraglio della salvezza di un sistema in rapida crisi. L'alleanza con i soli socialisti aveva fatto ormai il suo tempo, non bastava più. Devo dire che Moro imboccò questa strada dopo aver resistito a lungo, e quando si decise era — peristintamente — conscio delle difficoltà che questa linea avrebbe incontrato nel suo partito e dell'esigenza di calibrarla con mano delicata.

«Ma poi Moro venne eliminato. Il perché storico di questa tragica fine è ancora da scrivere. Perché è stato ucciso?

«Perché Moro era forse il solo uomo politico democristiano che credesse seria-

ad altri nomi, ad altre sigle. Non so se i comunisti italiani ci siano pensando...»

«E quale potrebbe essere, ad esempio, questa nuova sigla degna di sostituire quella di Partito comunista italiano?»

«Per sempre, partito lavoro.»

«Berlinguer è un leader, secondo lei, all'altezza dei tempi? Anche lui è il protagonista del suo libro.»

«Sta portando avanti le speranze e le capacità mostrate tutt'altro che ambiziose. Ma vorrei aggiungere una considerazione: a differenza di quel che pensano molte persone, la guida del Pci è più collegiale che altri partiti.»

«E, nel Pci, la direzione è oggi altrettanto collegiale?»

«Quando ne ero segretario — e lo sono stato a lungo — la definizione più appropriata era per me quasi un partito anarchico-anarchico. Non credo che cose siano molto cambiate. Un po' più l'uno o l'altro, seconda del tempo. Tutto ciò naturalmente dipende dalla personalità del

gentile.

«Il suo giudizio è...

De Martino ha affilato le sue armi di storico. Scrive libri importanti e gli piace moltissimo. C'è già chi lo definisce l'Andreotti socialista. Ma con una bella differenza però: mentre Giulio, spedito, per le note vicende, da Palazzo Ohigi, ha disotterrato con gran lena gli studi pagalini (un amore di sempre), Francesco si è gettato sulla storia dell'antichità tirando fuori, dopo tre anni e mezzo di intenso lavoro, una storia economica di Roma antica (edizione Nuova Italia: sarà nelle librerie nei pochi giorni) nella quale si mettono a nudo, con dovizia di particolari, pregi e difetti di un sistema che, ai suoi tempi, amministrava mezzo mondo.

C'è il frutto di vent'anni di ricerche e di letture (fino a qualche tempo fa De Martino insegnava storia del diritto romano all'università di Napoli), un lavoro mastodontico, inedito almeno per l'Italia. In 600 pagine molto scorrevoli (anche se scritte con piglio da studioso: Andreotti è più giornalista di lui) c'è di che divertirsi: come funzionava il mercato degli schiavi di

Giudea poi, all'epoca imperiale, ha grosso successo; le teorie e le argomentazioni fruibili e affascinanti; la cosiddetta classe politica fino ai suoi vertici; e poi i commerci in grande stile perenni con l'India, la vita delle molteplici province di Roma, i peccati a non finire, le disastrose inflazioni all'epoca di Galieno, le riforme monetarie di Costantino.

Insegna un romanzo. Ma De Martino è uno storico sempre pari fine perché, come Andreotti, non ha mai abbandonato né intende abbandonare adesso la politica attiva. Anzi non cerca il successo facile, ma la dignità della scienza. Egli ha però in serbo un'altra sorpresa ancora più ghiotta e che sicuramente farà drizzare le orecchie a molta gente: una storia, scrupolosamente autentica e documentata, dell'Italia politica di oggi, dal 1940 in poi, centro-sinistra compreso, fino ai nostri giorni. Con Moro in primo piano e la agguerrita vicenda, ante e post libro, del partito socialista. Una notizia fresca («preferisco per il momento non parlarne troppo», dice) che merita qualche approfondimento con l'interessato.

Ma cominciamo con l'avventura nella Roma antica, un tuffo nel passato che permetta raffronti di vario genere. La schiavitù, chiediamo, fu sicuramente un grosso affare a quei tempi.

Ha avuto certo, a partire dalla metà del terzo secolo avanti Cristo, un'incidenza fondamentale, perché ha costituito la più importante forza di lavoro subordinato ed al suo impiego si collegano le trasformazioni del sistema economico che in quel tempo venne assumendo il carattere di economia schiavistica. Cominciò in pari tempo lo sfruttamento delle province, ma non si creda che certi sistemi di sfruttamento fossero poi tanto peggiori di quelli attuali. Durante l'impero, Tiberio, ad esempio, introdusse la norma che diceva:



De Martino con Nenni nel 1963: due protagonisti dell'centro-sinistra.

«Le pecore vanno tosate, non scorticare». Rispetto a certe forme del colonialismo moderno, il sistema era merlo oppressivo».

— Roma antica era una grande divoratrice di denaro. Ne aveva bisogno sempre di fresco, non le bastava mai, una voracità incredibile.

«Le classi ricche avevano bisogno di molto denaro. Ma se lo guadagnavano con molta facilità: con altrettanta facilità lo spendevano. Il denaro così circolava molto. La bilancia dei pagamenti era sempre in deficit con l'Oriente, perché se si prelevava cento dai provinciali, poi i ricchi spendevano 110 in acquisto di seta, oggetti di lusso, profumi, spezie o altro proveniente da lontani mercati».

— Ci furono anche, nella Roma antica, le prime grandi inflazioni della storia, crisi monetarie terribili.

«Anche se, come sapete, esistevano solo monete metalliche e quindi il problema, almeno in teoria, non avrebbe dovuto assumere la gravità di certe crisi moderne. Fu con Marco Aurelio che il sistema monetario cominciò a dare i primi segni di crisi. Bastava, del resto, qualche grande epidemia — e ce ne fu una in quel tempo — o una guerra perché lo stato si trovasse costretto ad affrontare il problema della quantità di moneta necessaria. L'inflazione fu prima lenta nel suo ritmo di ascesa, poi dal 3. secolo vi fu una crisi catastrofica e gli effetti si fecero sentire dovunque. Vi sono poi fenomeni difficili a comprendersi. In Egitto, ad esempio, i prezzi aumentarono nel 4. secolo, di 65 mila volte, certamente il più alto tasso inflazionistico di tutta la storia della moneta metallica. Purtroppo le fonti non ci aiutano a spiegare le cause del fenomeno».

— Lei fa politica da 40 anni. Ne ha visti di tutti i colori. Ora vuol vedere i fatti che ha vissuto da storico. Le chiedo: una perso-

na come lei che ha sempre fatto politica, riuscirà a fare lo storico di se stesso? Ho l'impressione che sia un'impresa ardua. A meno che non sia disposto a fare anche un po' di seria autocritica...

«Sono impegnato nella politica da 40 anni, ma non ho mai abbandonato gli studi. Vi sono precedenti per la storia antica: il grande Mommsen fu deputato di tendenza liberale molto impegnato nella lotta contro i governi conservatori. Al tempo della Germania di Weimar un altro storico dell'antichità, Arthur Rosenberg, fu attivo nel partito comunista e ne condivise le vicende tragiche nella Germania di allora. Ve ne sono altri. Studiare la storia aiuta a capire i fatti come fare politica aiuta a capire la storia. A questo libro sulla storia di ieri e di oggi sto pensando da tempo. Ho già raccolto molti appunti. Finirò per farlo».

— Per i socialisti ma soprattutto per De Martino storico, il centro-sinistra è stata una operazione politica positiva oppure no?

«Analizzando tutta la vicenda politica italiana a partire dal 1947-48 vedo, come in un lungo spettro, la crisi progressiva di un sistema politico incapace via via di esprimere maggioranze stabili ed alternative di governo. Il centro-sinistra cercò di fronteggiare questa crisi. L'esaurimento del centrismo degasperiano che aveva governato l'Italia per dieci anni rendeva urgenti soluzioni nuove. Questo fu appunto il centro-sinistra».

— Ma il bilancio dello storico, a quindici anni di distanza, com'è su quel periodo?

«Farò una riflessione critica e non solo sul centro-sinistra. Anche tutto il periodo del patto di unità di azione tra noi e i comunisti va riscritta in chiave critica».

— E poi c'è tutto Moro: l'intuizione che ebbe con il centro-sinistra, le delu-

zioni, il processo Moro, per uno storico attento, potrebbero essere un'impresa affascinante.

«Moro aveva capito fino in fondo una cosa importante: per salvare la democrazia in Italia si doveva trattare un accordo con la sinistra, prima solo con quella socialista e negli ultimi anni anche con i comunisti. Intui che da questo poteva venire lo spiraglio della salvezza di un sistema in rapida crisi. L'alleanza con i soli socialisti aveva fatto ormai il suo tempo, non bastava più. Devo dire che Moro imboccò questa strada dopo aver resistito a lungo, e quando si decise era — peristimamente, conscio delle difficoltà che questa linea avrebbe incontrato nel suo partito e dell'esigenza di calibrarla con mano delicata».

— Ma poi Moro venne eliminato. Il perché storico di questa tragica fine è ancora da scrivere. Perché è stato ucciso?

«Perché Moro era forse il solo uomo politico democristiano che credesse seriamente nell'esigenza di un incontro tra cattolici democratici e l'intera sinistra ed avesse il prestigio per farla accettare. Egli aveva questa operazione da un'idea che potrà definire un pensiero naturalmente conservatore: era l'unica strada, secondo lui, per salvare il sistema. Ripeteva spesso: «occorrono nuove forze fresche». Nel 1962, al congresso di Napoli, aveva fatto a noi socialisti un discorso analogo. Ma poi il centro-sinistra, dopo aver dato i suoi frutti, venne logorandosi ed occorreva una nuova politica».

— C'è veramente, nella Dc, un uomo che sappia o voglia raccogliere la eredità di Moro?

«Forse che si muovono nella stessa direzione ce ne sono, manca però una leadership vera, un uomo che abbia il suo prestigio, la sua capacità di persuasione. Alla lunga tutto ciò è destinato a corrodere il sistema democratico».

— Che giudizio storico darebbe lei di Andreotti, oggi? Ne parlerà sicuramente nel suo libro. Una piccola anticipazione.

«Un giudizio sugli uomini è sempre difficile. Penso che in lui prevalga quasi sempre sull'ideologia il momento empirico. Si è reso conto oggi che uno sbocco in positivo della situazione italiana passa attraverso un'intesa con la sinistra».

— Un suo giudizio sul processo di maturazione del Pci.

«Il processo, nel Pci, è importante e non reversibile. Non penso nemmeno che tale processo, in atto da tempo, abbia sottofondi tattici o strumentali».

— Alcuni politologi sostengono che il difetto maggiore del Pci oggi è proprio quello di chiamarsi Pci. Le sembra proprio strano pensare all'ipotesi di un cambiamento di sigla? Non più Pci ma...

«È un problema che ha la sua importanza. Non lo sottovaluto affatto; un nome esprime una realtà. Se questa muta anche i nomi mutano. Guardando al futuro si potrebbe anche pensare

va sigla degna di sostituire quella di Partito comunista italiano?

«Per sempre, partito lavoro».

— Berlinguer è un leader, secondo lei, all'altezza del tempo? Anche lui è protagonista del suo libro?

«Sta portando avanti politica e capacità di lavoro, tutto tutt'altro che mediocre. Ma vorrei aggiungere una considerazione: a differenza di quel che pensano molte persone, la guida Pci è più collegiale che altri partiti».

— E, nel Pci, la direzione è oggi altrettanto collettiva?

«Quando ne ero segretario — e lo sono stato a lungo — la definizione più appropriata era per me quasi un partito anarchico-narchico. Non credo che cose siano molto cambiate. Un po' più l'uno o l'altro, seconda del tempo. Tutto ciò naturalmente dipende dalla personalità dei genti».

— Il suo giudizio di prospettiva sul sistema di destra negativo. Lo è?

«Alle lunga tutto ciò che è stipato a corrodere il sistema democratico».

— Il Pci ha bisogno di un cambio di rotta secondo lei?

«Nella sua attuale situazione il sistema non è in grado di esprimere maggioranze con una politica veramente indipendente e ternativa altrettanto e re. La conseguenza è che cerca sempre più faticosamente di essere compromesso».

GIORNALI D'ITALIA

OGGI ROMA

A PAGINE 11

- 3 luglio 1983

**Intervista con Francesco De Martino  
 Storico pieno di sorprese**

## **Dai Caltagirone dell'antica Roma ai compromessi dell'odierna Italia**

Da quando ha appeso al chiodo — estate 1976 — per far posto al fiume craxiano, il logorante mestiere di segretario del partito socialista, Francesco De Martino ha affilato le armi di storico. Scrive libri importanti e gli piace moltissimo. C'è già chi lo definisce l'Andreotti socialista. Ma con una bella differenza però: mentre Giulio, spodestato, per le vicende, da Palazzo Chigi, ha disotterrato con gran letture gli studi papalini (un amore di sempre), Francesco si è dedicato alla storia dell'antichità tirando fuori, dopo tre anni e mezzo di intenso lavoro, una storia economica di Roma antica (edizione Nuova Italia, sarà nelle librerie tra pochi giorni) nella quale si mettono a nudo, con dovizia di particolari, pregi e difetti di un sistema che, ai suoi tempi, ammirava mezzo mondo. C'è il frutto di vent'anni di ricerche e di letture (fino a qualche tempo fa De Martino insegnava storia del diritto romano all'Università di Napoli), un lavoro mastodontico, inedito almeno per l'Italia. In 600 pagine molto scorrevoli (anche se scritte con piglio da studioso, Andreotti è più giornalista di lui) c'è di che divertirsi: come funzionava il mercato degli schiavi divenuto poi, all'epoca imperiale, un grosso business, le losche e aggrovigliate trattative tra gli affaristi e la cosiddetta classe politica fino ai suoi vertici; e poi i commerci in grande stile persino con l'India, la vita delle molteplici provincie di Roma, i peculati a non finire, le disastrose inflazioni all'epoca di Gallieno, le riforme monetarie di Costantino. Insomma un romanzo. Andreotti — sempre per tenere in piedi il confronto — si sarebbe gettato sull'aneddotica un po' più spicciola e per questo più popolare. Il professor De Martino, invece, non ha mai lasciato l'angolo dello studioso, meticoloso e austero come furono, sulla stessa materia, i suoi autorevoli predecessori tedeschi. Un Montanelli in vena potrebbe cavarci fuori sicuramente almeno una decina di libretti e tutti di sicuro successo. Ma De Martino è uno storico, sempre «part time» perché, come Andreotti, non ha mai abbandonato né intente abbandonare adesso la politica attiva. Anzi non cerca il successo facile, ma la dignità della scienza. Egli ha però in serbo un'altra sorpresa ancora più ghiotta e che sicuramente farà drizzare le orecchie a molta gente: una storia, scrupolosamente autentica e documentata, dell'Italia politica di oggi, dal 1940 in poi, centro sinistra compreso, fino ai nostri giorni. Con Moro in primo piano e le aggrovigliate vicende, ante e post Moro, del partito socialista. Una notizia fresca («preferisco per il momento non parlare troppo», dice) che merita qualche approfondimento con l'interessato. Ma cominciamo con l'avventura nella Roma antica, un tuffo nel passato che permette raffronti di vario genere, la schiavitù, chiediamo, fu sicuramente un grosso affare a quei tempi. «Ha avuto certo, a partire dalla metà del terzo secolo avanti Cristo, un'incidenza fondamentale, perché ha costituito la più importante forza di lavoro subordinato ed al suo impiego si collegano le trasformazioni del sistema economico che in quel tempo venne assunto il carattere di economia schiavistica. Cominciò in pari tempo lo sfruttamento delle provincie ma non si creda che certi sistemi di sfruttamento fossero poi tanto peggiori di quelli attuali. Durante l'impero di Tiberio, ad esempio, si introdusse la norma che diceva: "Le pecore vanno tosate, non scorticcate". Rispetto a certe forme del colonialismo moderno, il sistema era meno oppressivo».

dell'intervento sovietico in Ungheria. Ora mi sto occupando del modo come si giunse al centro sinistra».

Per i socialisti ma soprattutto per De Martino storico il centro sinistra è stata una operazione politica positiva oppure no?

«Analizzando tutta la vicenda politica italiana a partire dal 1947-48 vedo, come in un lungo spettro, la crisi progressiva di un sistema politico incapace via via di esprimere maggioranze stabili ed alternative di governo. Il centro sinistra cercò di fronteggiare questa crisi. L'esaurimento del centrismo de gasperiano che aveva governato l'Italia per dieci anni rendeva urgenti soluzioni nuove. Questo fu appunto il centro sinistra».

Ma il bilancio dello storico, a quindici anni di distanza, com'è su quel periodo?

«Farò una riflessione critica e non solo sul centro sinistra. Anche tutto il periodo del patto di unità di azione tra noi e i comunisti va riscritto in chiave critica».

E poi quel pasticcio della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Lei ne fu protagonista insieme a Nenni e Lombardi. Non c'è storico fino ad oggi che abbia saputo o potuto raccontarcela dal di dentro.

«La nazionalizzazione non fu una riforma inutile. Certo, i socialisti si mossero allora sullo slancio di obiettivi di riforma che poi si rivelarono non attuabili. In ogni caso, la nazionalizzazione fu un bene anche se, nella definizione del progetto, furono commessi errori».

### **I famosi taccuini di Nenni**

Ci sono anche i famosi taccuini di Nenni. C'è chi sostiene che possono servire solo in parte allo storico data la loro palese fazione almeno in certi punti...

«Pietro Nenni resta il maggiore protagonista di una intera epoca del socialismo ed anche del centro sinistra. I suoi taccuini meritano un'analisi serena. Quanto al valore storiografico le memorie di qualunque protagonista vanno però sempre depurate dalla passionalità con cui, a caldo, sono state scritte».

E poi c'è tutto Moro: l'intuizione che ebbe con il centro sinistra, le delusioni che ne ebbe dopo, i suoi nuovi propositi. Lei ha lavorato a lungo al suo fianco. Non c'è storico che abbia ancora affrontato a fondo questo personaggio. E, per uno storico attento, potrebbe essere un'impresa affascinante.

«Moro aveva capito fino in fondo una cosa importante: per salvare la democrazia in Italia si doveva trattare un accordo con la sinistra, prima solo con quella socialista e negli ultimi anni anche con i comunisti. Intui che da questo poteva venire lo spiraglio della salvezza di un sistema in rapida crisi. L'alleanza con i soli socialisti aveva fatto ormai il suo tempo, non bastava più. Devo dire che Moro imboccò questa strada dopo aver resistito a lungo e quando si decise era perfettamente conscio delle difficoltà che questa linea avrebbe incontrato nel suo partito e dell'esigenza di calibrarla con mano delicata».

Ma poi Moro venne eliminato. Il perché storico di questa tragica fine è ancora da scrivere. Perché è stato ucciso?

## Una grande divoratrice di denaro

Roma antica era una grande divoratrice di denaro. Ne aveva bisogno sempre di fresco, non le bastava mai, una voracità incredibile.

«Le classi ricche avevano bisogno di molto denaro, ma se guadagnavano con molta facilità, con altrettanta facilità spendevano. Il denaro così circolava molto. La bilancia dei pagamenti era sempre in deficit con l'Oriente, perché se prelevavano 100 in tributi dai provinciali, poi i ricchi spendevano 110 in acquisto di sete, oggetti di lusso, profumi, spezie o altro proveniente da lontani mercati».

Eppure non c'erano banche nel senso nostro. I romani conoscevano i titoli di credito e le cambiali non erano sconosciute.

«Vi era un sistema bancario molto primitivo e approssimativo. C'erano cambiavalute privati che trafficavano in moneta, ma nulla che somigliasse al sistema bancario moderno».

Poi sorsero uomini di affari e finanziari. E c'erano, a quel tempo, personaggi incredibili. Lei fa più di un conto, nel suo libro, ad incredibili personaggi, per esempio Attico, così sfondato, con le mani dappertutto. Un personaggio che Attico le ricorda per caso qualcuno di oggi?

## C'erano già i Caltagirone?

«Attico faceva contemporaneamente molti mestieri e tutti diventavano nelle sue mani, dei buoni affari. Era colto, editore di libri anche se questa sua attività si intrecciava con i suoi affari. E' un personaggio che permette anche accostamenti con editori di oggi, ma non mi chiedo di fare no-

«E poi il ricchissimo Crasso, un altro mattatore insuperabile. Aveva 500 schiavi impiegati in costruzioni edilizie. Erano a quel tempo anche molti Caltagirone, non è vero?»

«Di uomini d'affari ce ne erano in abbondanza perché il mercato tra politica e finanza era strettissimo e non faceva nemmeno troppo scandalo. Gli uomini più ricchi finanziavano abbondantemente gli uomini politici magari di proposito ricavandone un loro tornaconto. I politici avevano una gran sete di denaro: fare politica costava molto. Badate un'occhiata a certi testi di Cicerone per farsene un'idea. L'uomo di affari finanziava e poi, al momento opportuno, si avvaleva del potere dell'amico per appoggi e raccomandazioni di ogni genere, o magari solo per assicurarsi dalle persecuzioni».

Ci furono anche, nella Roma antica, le prime grandi iniezioni della storia, crisi monetarie terribili. «Anche se, come sapete, esistevano solo monete metalliche e quindi il problema, almeno in teoria, non avrebbe dovuto assumere gravità di certe crisi moderne. Fu con Marco Aurelio che il sistema monetario cominciò a dare i primi segni di crisi. Stava, del resto, qualche grande epidemia — e ce ne fu una in quel tempo — o una guerra perché lo Stato si trovava costretto ad affrontare il problema della quantità di moneta necessaria. L'inflazione fu prima lenta nel suo ritmo di crescita, poi dal III secolo vi fu una crisi catastrofica e gli effetti si fecero sentire dovunque. Vi sono poi fenomeni difficili da comprendere. In Egitto, ad esempio, i prezzi aumentarono nel IV secolo, di sessantacinque volte, certamente il alto tasso inflazionistico di tutta la storia della moneta metallica».

Purtroppo le fonti non ci aiutano a spiegare le cause del fenomeno».

Lei fa politica da 40 anni. Ne ha viste di tutti i colori. Ora di vedere i fatti che ha vissuto da storico. Le chiedo: una persona come lei che ha sempre fatto politica, riuscirà a fare storico di se stesso? Ho l'impressione che sia un'impresa dura, a meno che non sia disposto a fare anche un po' di autocritica...

«Sono impegnato nella politica da 40 anni, ma non ho mai abbandonato gli studi. Vi sono precedenti per la storia antica. Il grande Mommsen fu deputato di tendenze liberali e fu impegnato nella lotta contro i governi conservatori. Il tempo della Germania di Weimar un altro storico dell'antichità, Arthur Rosenberg fu attivo nel partito comunista e ne condivise le vicende tragiche nella Germania di allora. Ve ne sono altri. Studiare la storia aiuta a capire i fatti e fare politica aiuta a capire la storia. A questo libro la storia di ieri e di oggi sto pensando da tempo. Ho già raccolto molti appunti. Finirò per farlo».

E non potrà che parlare da protagonista. Per i lettori, politici e non, potrà essere un piatto gustoso. Riuscirà a distaccarsi e a dare resoconti sufficientemente obiettivi sul centro sinistra, ad esempio, su Nenni e sul resto?

## Come si è giunti al centro sinistra

Cerco di fare uno studio obiettivo su un'epoca intera del socialismo. Sono giunto al 1956 ed ho dedicato molte pagine ai contraccolpi italiani del XX Congresso del Pcus e

## Quello che Moro aveva capito

«Perché Moro era forse il solo uomo politico democristiano che credesse seriamente nell'esigenza di un incontro tra cattolici democratici e la intera sinistra ed avesse il prestigio di farla accettare. Egli vedeva questa operazione di un'ottica che potrei definire, in senso lato naturalmente, conservatrice: era l'unica strada, secondo lui, per salvare il sistema, ripeteva spesso, occorrono "nuove forze fresche". Nel 1962, al congresso di Napoli, aveva fatto a noi socialisti un discorso analogo. Ma poi il centro sinistra dopo aver dato i suoi frutti, venne logorandosi ed occorreva una nuova politica».

C'è veramente, nella Dc, un uomo che sappia o voglia raccogliere l'eredità di Moro?

«Forze che si muovono nella stessa direzione ce ne sono, manca però una leadership vera, un uomo che abbia il suo prestigio, la sua capacità di persuasione».

Alla lunga tutto ciò è destinato a corrodere il sistema democratico».

E cosa bisogna fare per cambiare, secondo lei?

## Trasformare il sistema

«Sì, sono pessimista. Quanto al sistema come è oggi nella sua attuale struttura, essa non è in grado di esprimere maggioranze con una politica chiaramente individuale, né alternative altrettanto chiare. La conseguenza è la ricerca sempre più faticosa e spesso inutile di continui compromessi».

«C'è la possibilità di una trasformazione, in positivo, del sistema. Ci vorrà del tempo, ma credo che la sinistra debba porsi il problema della sua trasformazione. Per essere ancora più chiari, non penso ad una somma Psi-Pci, ma piuttosto alla creazione di una formazione di tipo nuovo, qualcosa di analogo, sempre che un parallelo sia impossibile, a quel che è avvenuto nel movimento operaio inglese. Ripeto: sul sistema come è oggi sono nettamente pessimista, ma non lo sono nelle possibilità di trasformarlo. Anche se le difficoltà sono immense. Ma il corso della storia è talvolta più veloce di quanto pensino gli uomini in un dato periodo».

Che giudizio storico darebbe lei di Andreotti, oggi? Ne parlerà sicuramente nel suo libro. Una piccola anticipazione.

«Un giudizio sugli uomini è sempre difficile. Penso che in lui prevalga quasi sempre sull'ideologia il momento empirico. Si è reso conto oggi che uno sbocco, in positivo della situazione italiana passa attraverso un'intesa con la sinistra».

Un suo giudizio sul processo di maturazione del Pci. «Il processo, nel Pci, è importante e non reversibile. Non penso nemmeno che tale processo, in atto da tempo, abbia sottofondi tattici o strumentali».

Alcuni politologi sostengono che il difetto maggiore del Pci oggi è proprio quello di chiamarsi Pci. Le sembra proprio strano pensare all'ipotesi di un cambiamento di sigla. Non più Pci ma...

«E' un problema che ha la sua importanza. Non lo sottovaluto affatto. Un nome esprime una realtà. Se questa muta anche i nomi mutano. Guardando al futuro di potrebbe anche pensare ad altri nomi, ad altre sigle. Non so se i comunisti italiani ci stiano pensando».

## Se il Pci cambiasse nome

E quale potrebbe essere, ad esempio, questa nuova sigla degna di sostituire quella di Partito comunista italiano?

«Per esempio, partito del lavoro».

Berlinguer è un leader, secondo lei, all'altezza dei tempi? Anche lui è un protagonista del suo libro.

«Sta portando avanti con decisione e capacità un processo tutt'altro che semplice. Ma vorrei aggiungere una considerazione: a differenza di quel che pensano molte persone, la guida del Pci è più collegiale che in altri partiti».

E, nel Psi, la direzione è oggi altrettanto collegiale?

«Quando ne ero segretario — e lo sono stato a lungo — la definizione più appropriata era per me questa: un partito anarchico-monarchico. Non credo che le cose siano molto cambiate. Un po' più l'uno o l'altro, a seconda dei tempi. Tutto ciò naturalmente dipende dalla personalità dei dirigenti».

Il suo giudizio di prospettiva sul sistema ci sembra negativo. Lo è?

«Alla lunga tutto ciò è destinato a corrodere il sistema democratico».

E cosa bisogna fare per cambiare, secondo lei?

«Nella sua attuale struttura il sistema non è in grado di esprimere maggioranze con una politica chiaramente individuale, né alternative altrettanto chiare. La conseguenza è la ricerca sempre più faticosa e spesso inutile di continui compromessi».

Francesco De Martino  
sull'economia dell'antica Roma



## Una indagine nuova che apre nuove prospettive



Anche solo ad una prima lettura, il nuovissimo lavoro di Francesco De Martino («Storia economica di Roma antica», edito da La Nuova Italia), da ieri in libreria, rivela la freschezza dell'opera fondamentale per gli studiosi e preziosa per le costituzioni dei non addetti ai lavori. Ciò non solo perché la nostra storiografia mancava di un'opera di tale respiro (il primo volume è dedicato all'età repubblicana ed il secondo a quella imperiale, per un complesso di oltre cinquecento pagine), ma anche per il suo particolare «taglio» che prevedibilmente susciterà non poche polemiche.

Visibilmente, questa «Storia economica di Roma antica» deve molto alla imponente «Storia della costituzione romana». Non solo perché il lungo lavoro di preparazione di questa ha comportato un tale accumulo di materiali rigorosamente economici da suggerire una utilizzazione specifica, in un'ampia e circostanziata sintesi dell'economia romana antica. Pastoso, il collegamento strettissimo di queste due opere è legato al comune, operante concetto di metodo storico secondo il quale non è possibile fare storia unitaria procedendo per grandi amposizioni.

Così, non è pensabile una storia economica e sociale amputata da una storia del diritto e delle istituzioni o da una storia della politica e della cultura, anche materiale, di un'epoca. Questo senso unitario da dare al lavoro storico implica un complesso sistema di mediazioni tanto più indispensabili in un'analisi della civiltà romana in quanto questa, forse più che ogni altra, ha inestricabilmente legato la propria cultura giuridica con quella economica e sociale.

Consapevole di ciò, De Martino analizza con particolare attenzione proprio quei punti nodali nei quali più visibilmente ed aggrovigliatamente confluiscono istituzioni economiche e politico-giuridiche. A cominciare dalle forze del lavoro nel loro processo di continuo sviluppo, dal passaggio dalla economia arcaica a quella moderna, corrispondente al periodo di massima espansione della schiavitù. La crisi poi del sistema schiavistico e della sua unità produttiva - tipo, la «villa» - una fattoria gestita

direttamente dal proprietario, ma avvalendosi di schiavi diretti da un fattore - «villicus» - anch'esso schiavo. La quale viene progressivamente sostituita da un diverso metodo di conduzione agricola: l'affitto dei fondi. Fino alla crisi del sistema macroeconomico, nella quale accanto alla schiavitù si definiscono nuove forme di organizzazione della forza-lavoro: le corporazioni obbligatorie ed il colonato.

Da sempre luogo di scontro di opposte interpretazioni storiografiche ed ideologiche, anche nel lavoro di De Martino la schiavitù entra con tutta la sua complessa fisionomia economico-giuridica. Due, sostanzialmente, sono le tendenze che sull'argomento si frangono.

La prima, di rigorosa matrice marxista, vede nella

crisi nella società romana antica il meccanismo e la legge della lotta di classe. Secondo questa tendenza la società romana sarebbe stata nient'altro che una forma di capitalismo arcaico, la cui crisi venne determinata, intorno al III secolo d.C., da un socialismo di Stato, forse imperfetto perché arcaico di «lotta di classe».

Altri autori di scuola weberiana come Polanyi e Finley, contestano invece questa analisi rudimentale che fa della politica, della cultura e del sistema giuridico romano una semplice «garnitura» dell'economia, ridotta poi ad uno schematico contrapporsi di classi e di interessi materiali in conflitto tra loro. Sostenendo invece l'autonomia della politica da l'economia e la sostanziale libertà di

questa nel determinarsi storico ed istituzionale della società romana, questa scuola di matrice weberiana ha altresì sottolineato l'incapacità del concetto marxista di «classe» a rappresentare la sostanza e la realtà dell'organizzazione sociale romana. Essendo invece assai più corretto sostituirgli quello di «status», molto più ricco di implicazioni giuridico-culturali.

Attrezzata con un imponente corredo bibliografico, archivistico, documentaristico, di note e di indici che rendono semplicissima la consultazione, l'approfondita analisi di De Martino si inserisce autorevolmente tra queste due tendenze contrapposte e si sottrae prive di mediazioni.

Sebbene si avvii al pensiero marxista e dei suoi stru-

menti teorici, De Martino si distacca in più punti cruciali da Michael Rosovsky e dalla interpretazione di strettissima ortodossia marxista. A cominciare dalla grande cura rivolta allo studio dei fenomeni monetari ed inflazionistici, dalla scuola storica marxista generalmente ritenuti invece ininfluenti a spiegare i fenomeni economici, e per questo trattati solo marginalmente. Ma, soprattutto, questo distacco dal massimalismo storiografico marxista è assai più clamoroso ed evidente sul problema se sia lecito «modernizzare» i termini dell'analisi storica, meccanicamente trasferendo nello studio dell'antichità romana strumenti di analisi e categorie di pensiero marxista invece di epoche assai più da questa distanti e diverse.

## Le contestazioni dell'on.

Contrario a questa «prima modernizzazione» storiografica, De Martino contesta anche le altre «modernizzazioni» che, inevitabilmente, ed inevitabilmente, da quella vengono fatte discendere. A cominciare dalla licita formale e sostanziale dell'espressione «capitalismo arcaico», di cui vengono contestati gli schematismi (divisione e contrapposizione tra liberi e schiavi, i rapporti di produzione come motore unico delle trasformazioni sociali e politiche) che demenziano e rendono banale ed illeggibile la complessità dell'organizzazione sociale, politica ed economica ed istituzionale della Roma arcaica.

Così come viene posta in discussione la radicata tendenza che considera la crisi politica ed istituzionale dell'impero come il riflesso strutturale di una crisi invece strutturale e puramente economica, consistente nel progressivo venir meno del mercato gratuito della forza-lavoro sul quale si fondava quel «capitalismo arcaico» degli schiavi. Nel massimalismo storiografico marxista la prigione di guerra, essendo una delle più importanti fonti della schiavitù di massa, determinava l'imperialismo politico e la «belleçance culturale

della società romana della tarda repubblica e del primo impero. La lunga pace di circa tre secoli, da Augusto alla fine dell'impero classico, secondo questa storiografia determinò la decadenza dell'economia schiavistica e, conseguentemente, la crisi macroeconomica dell'intero sistema.

Gli contestati da Weber, il carattere «capitalistico» dell'economia romana e la sua «schiavo-dipendenza» viene contestato anche da De Martino e con argomentazioni che sostanzialmente ricalcano quelle weberiane. Inaddeguato lo studioso napoletano rende assai più problematica la convinzione che l'apoteosi a schiavi possedesse una elevata produttività ed intensità. L'analisi di De Martino si distingue però anche da quella weberiana quando, per riconoscere il merito di aver scosso il dogmatismo marxista, ne contesta la tendenza a rigare all'economia una sfera autonoma rispetto alla politica.

In particolare De Martino, pur negando che si possa considerare la schiavitù come una condizione unitaria ed universalmente definibile di subordinazione alla supremazia dei «liberi», ritiene che ciò non basti però per sottrarre al concetto di classe quello, pro-

posto, di «status». Sebbene largamente diffuso nell'antichità, il concetto di «status», se riferito al complesso della situazione servile, secondo De Martino sarebbe solo un modo per caricare di contenuti extraeconomici una condizione, quella servile, che a suo giudizio è meglio identificabile con il ricorso al concetto marxista di «classe».

Se questo punto è lecito però sottrarre qualche riserva legata tanto alla difficoltà per noi contemporanei di cogliere in tutta la sua pregnanza un concetto prevalentemente giuridico, come quello di «status», quanto alla cattiva prova offerta, anche ai nostri giorni, dalla nomenclatura marxista. Quanto poi allo «status», questo era una situazione particolarmente complessa, cui era connessa una mole di valutazioni e di condizioni che è arbitrario ridurre a palcoscenici e condizioni puramente economiche.

Volendo si può arricchire un esempio che, pur non rendendo la complessità della condizione di «status», è però in grado di evidenziare i limiti delle sue interpretazioni puramente economicistiche. Un nobile romano caduto prigioniero dei Macedoni in guerra, per il diritto romano decadde automaticamente dal suo

ex stato di libero, per assumere quello di schiavo, se più né meno come l'ultimo squattrito macedone al servizio nella sua casa romana; in questa circostanza, padrone e squattrito avevano un unico «status», quello di schiavo.

Come in tutta la storiografia marxista, anche nell'analisi di De Martino questo della mediazione tra «status» e «classe» rimane dunque un problema aperto. In De Martino esso risulta anzi assai più evidente per il contemporaneo e contrapposto atterramento di quel contesto di massimalismo storiografico di matrice marxista al cui sociale richiamo politico-ideologico, però, l'Autore non sembra essersi sottratto. E di cui la non del tutto convincente opzione per il concetto di «classe servile» finisce col rappresentare il grande lascito irrisolto. Ma occorre anche sottolineare come questa «Storia economica di Roma antica», integrandosi con la «Storia della costituzione romana», apra prospettive fino ad oggi impensabili e sicuramente feconde di ulteriori approfondimenti e sviluppi decisivi, sulla strada della comprensione approfondita della società romana.

Eugenio Sacco

TV / Napoletana «ribelle» la protagonista di uno sceneggiato

ARTE / Alla galleria «Il Centro»

Roma 29.4.80

UNO STUDIO DI DE MARTINO TRACCIA NUOVA LUCE SULLA VITA ECONOMICA DELL'URBE

# Viaggio tra borghesi e agrari della Roma antica

di PAOLO VIAN

ROMA — E' certo singolare l'esperienza di un politico militante che riesce a conservare, nella girandola opprimente degli impegni pubblici, lo spazio per coltivare i prediletti studi. Tra questi, pochi riescono ad andare al di là del doveroso aggiornamento: è il caso di Francesco De Martino che ha appena pubblicato per i tipi de « La Nuova Italia » un'ambiziosa « Storia economica di Roma antica » (2 volumi, VI 79 pp., Firenze 1980), presentata mercoledì sera all'Università da Claude Nicolet, Silvio Panciera, Giovanni Pugliese Carratelli, Feliciano Serra.

Dai tempi dell'opera collettiva diretta da Tenney Frank, uscita tra il 1933 e il 1940, si sentiva la mancanza di una sintesi nuova che, come il lavoro del De Martino, coprisse lo sviluppo storico dall'età arcaica alla crisi del basso impero e alla transizione verso la società feudale non trascurando nessun

ambito, dall'agricoltura al commercio, alla monetazione, alla scala ascendente e discendente dei prezzi. L'autore vi giunge con alle spalle una brillante carriera di studioso del diritto romano (concretizzata nei sei volumi della « Storia della Costituzione romana », indispensabile complemento alla classica opera di Teodoro Mommsen), sempre teso a cercare un nesso non meccanicistico, ma dialettico tra istituzioni e vita economica. Originale, dunque, è nella sua impostazione — che coniuga stilisticamente l'essenzialità del tratto alla sanguignità dell'esposizione — il tentativo di privilegiare il diritto per comprendere alcuni aspetti del dinamismo economico.

Con questo taglio vengono affrontate e risolte le questioni più aspramente dibattute. Come quella relativa alla valutazione del ruolo svolto dall'agricoltura e dal commercio nello sviluppo dell'economia romana. Michael Rostovzev aveva, nel quadro di un'interpretazione che poneva al centro la borghesia e la sua capacità imprenditoriale,

sottolineato l'importanza essenziale del commercio nel mondo antico; per contro, Frank e la sua scuola avevano ridimensionato drasticamente lo spessore della realtà commerciale, facendo notare che in un mercato povero, preoccupato soprattutto dell'alimentazione e dell'autosufficienza, in un contesto tecnologico primitivo, dominato da un'ideologia aristocratica e quindi antimercantile, la parte del leone l'aveva svolta l'agricoltura, assicurata dalla manodopera schiavile. Se, dunque, per Rostovzev la ricchezza aveva origini essenzialmente commerciali, per Frank (e lo riconfermerà Moses Finley definendo i « mercatores » un gruppo marginale) era piuttosto frutto del possesso fondiario e latifondistico tipico della classe senatoria.

Tra le due scuole, De Martino sceglie una posizione vagamente intermedia, ma senza dubbio più distante dal Rostovzev e più vicino al Frank di cui tempera esagerazioni ed estremismi. La metodologia adottata è quella marxista, ma uno storico non marxista della statura di Pugliese Carratelli gli ha

riconosciuto una libertà dagli schematismi, un'aderenza al concreto, uno sforzo per non legarsi a giudizi preconcepiuti, ammirevoli. Un'opera retta dalla consapevolezza che nessuna chiave di lettura è perennemente valida per ogni periodo storico, che condanna il vezzo diffuso di alterare i fatti del passato per coartarli nel letto di procuste della contemporaneità, che è ben convinta che « ci sono in cielo e in terra più cose che nella sua filosofia » (per ripetere la frase shakespeariana di Amleto a Orazio, cara alla sapienza storica del Marrou). Se questi sono i meriti, non possono però essere taciuti i limiti: la forte e unilaterale polemica con Max Weber, che aveva giustamente negato all'economia una propria sfera autonoma e fondante rispetto alla politica, alla cultura, alla ragione, e l'uso non disinvolto ma frequente della nozione marxiana di classe. Dopo Roland Mousnier, dopo la dimostrazione che di « classe » nel senso marxiano è possibile parlare solo dal XIX secolo in poi, ci pare uso tutt'altro che pacifico e giustificato.

Politica  
Meridionale  
lista n. 6

giugno '80

## libri s u d

### **F. DE MARTINO - « Storia economica di Roma » - La Nuova Italia.**

L'attesissima pubblicazione della *Storia dell'economia romana* di Francesco DE MARTINO, nella stessa collezione che ha ospitato le grandi sintesi storiografiche di De Sanctis e di Rostovzev, costituisce certamente un evento culturale di primo piano, d'interesse non limitato al nostro paese.

La personalità dell'Autore è di particolare rilievo così sul piano degli studi (la sua *Storia della Costituzione romana* in sei volumi costituisce un corpus essenziale di conoscenze dell'ordinamento pubblico in connessione con lo sviluppo della società romana, che si affianca alla classica opera di Teodoro MOMMSEN) come su quello della sua partecipazione da protagonista alla vita democratica del nostro paese, senza interruzione dalla Resistenza ad oggi.

Questa grande opera (i due volumi sono dedicati rispettivamente all'età repubblicana ed a quella imperiale) offre un compiuto disegno storico dei fatti economici dell'antica Roma, secondo un rigoroso metodo storiografico, che utilizza tutte le fonti disponibili, e si avvale del pensiero marxista in modo non schematico, ponendo nella massima evidenza le connessioni tra la struttura della società ed i fatti economici (analisi particolarmente ampie sono dedicate alle forze del lavoro ed alla schiavitù).

FRANCESCO DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*. Florence, «La Nuova Italia» Editrice, 1979. 2 vol. 17 × 25,5 cm, 582 pp. (Il Pensiero Scientifico, n° 75). Prix : 12.000 et 20.000 lire.

C'est en préparant sa monumentale *Storia della Costituzione romana* (2<sup>e</sup> éd., Naples, 1972-1975) que Francesco De Martino avoue avoir pris plus nettement conscience de ce que les institutions politiques «non erano piovute dal cielo», mais étaient le produit de facteurs économiques et sociaux, et que les structures, mutations et crises de celles-ci, ne pouvaient se comprendre sans la connaissance de tels faits. La tonalité générale est ainsi définie dès l'avant-propos et sous-tend l'examen approfondi des structures socio-économiques du monde romain, de la vie primitive et rudimentaire de l'époque archaïque à la bureaucratie du Bas-Empire, mettant en exergue les transformations sociales postérieures aux guerres puniques, le rôle de l'esclavage, l'expansion impérialiste, les mutations du système de production, la circulation monétaire et l'inflation. Le mode de pensée, d'inspiration marxiste, mis en œuvre sans schématisme, s'appuie sur un ensemble de sources considérables, tant archéologiques qu'historiques. Une attention particulière est portée aux connexions et rapports de causalité entre structures sociales et sources économiques, et à la principale composante des forces de production, l'esclavage. Le portrait de l'économie romaine qui en découle est, en définitive, assez nuancé, éloigné à la fois du capitalisme actif «modernisant» de Rostovtzeff et de la marginalisation «archaïsante» d'une économie dépendante de la politique dans le système de Weber.

Georges RAEPSAET.

L'ANTIQUITE' CLASSIQUE  
T. LIV (1985)

67

# Storia economica di Roma antica

Il primo ampio disegno storico dei fatti economici - Grande opera di Francesco De Martino

FRANCESCO DE MARTINO, « Storia economica di Roma antica », Firenze, La Nuova Italia, 1980, voll. due, pp. 582.

Quasi contemporaneamente all'edizione italiana del terzo volume della grande *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* di Michael Rostovzev, l'Editrice Nuova Italia pubblica ora in due volumi quest'ampia *Storia economica di Roma antica*, che resterà senza dubbio fra le cose migliori di Francesco De Martino: settantatré anni, professore di diritto romano a Messina, Bari e Napoli, uno dei maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni politiche dei romani. Due volumi nei quali, dopo la sua grande *Storia della costituzione romana*, giunta già alla seconda edizione, De Martino affronta con rigoroso metodo scientifico un disegno storico dei fatti economici dell'antica Roma dalle origini fino al tardo impero.

Metodo rigorosamente scientifico, dicevamo: « Nella mia concezione storiografica (si legge nella prefazione) l'obbligo dell'obiettività nella ricostruzione dei fatti è fuori discussione, come anche il rifiuto di qualsiasi modernizzazione della storia e il trasferire in altre epoche le idee nostre facendo pensare gli antichi come noi pensiamo ».

Non è questo il luogo per tentare un'analisi anche sommaria dell'opera: movendo dalla remota età arcaica De Martino affronta via via i vari aspetti dell'economia dell'età repubblicana e imperiale, l'agricoltura, le forze del lavoro, l'industria e il commercio, la circolazione monetaria, la crisi economica del terzo se-

colo, eccetera. S'impegna anche che, impegnato fortemente come sempre stato nella politica del nostro tempo, De Martino utilizza nelle sue ricerche anche tutti i contributi del pensiero marxista, ponendo largamente in rilievo i rapporti fra i fatti economici e le strutture della società. Di qui l'importanza che viene attribuita in tutta l'opera alle forze del lavoro in genere e in particolare alla schiavitù: pressoché inesistente nell'età arcaica, che conobbe altre forme di lavoro subordinato (per esempio la clientela: i *clientes* prestavano giornate di lavoro nelle terre dei patrizi per i lavori più pesanti), fu poi diffusa largamente a partire dalle guerre puniche fino alla grande espansione imperiale, finendo poi col decrescere rapidamente nel tardo impero, sostituita dal colonato (una trasformazione degli antichi coloni liberi, che divengono persone vincolate alla terra) e dalle « corporazioni » obbligatorie, per le quali i lavoratori, gli artigiani, gli imprenditori, e in genere la popolazione minuta delle città, erano in un certo modo vincolati all'esercizio del loro mestiere e alla prestazione di servizi determinati verso la comunità.

Ma è tempo di concludere: questi due volumi resteranno nella storiografia contemporanea un punto ben fermo: arricchiti da ampia bibliografia e da ottimi indici, essi rappresentano un lavoro indispensabile per ogni studioso dell'antichità classica e uno strumento di cultura per quanti hanno ancora a cuore la storia e gli studi.

Dino Pieraccioni

18 giugno 1980

LA NAZIONE

68

*Jhr. Okt. 79*

**ZEITSCHRIFT  
DER SAVIGNY-STIFTUNG  
FÜR  
RECHTSGESCHICHTE**

HERAUSGEGEBEN VON

TH. MAYER-MALY, D. NORR,

A. LAUFS, W. OGRIS,

M. HECKEL, P. MIKAT, K. W. NORR

HUNDERTVIERTER BAND

CXVII. BAND DER ZEITSCHRIFT FÜR RECHTSGESCHICHTE

ROMANISTISCHE ABTEILUNG



1987

HERMANN BOHLAUS NACHF. WIEN-KÖLN

*praesens emancipationis* mit dieser Untersuchung zu beginnen — auch wenn es sich hier nur um ein winziges Fädchen im gesamten Gewebe handelt — erscheint vertretbar. Eine Untersuchung, die sich ausschließlich diesem Gegenstand widmet, setzt sich allerdings, wenn sie in Buchform erscheint, dem Verdacht aus, der Verfasser habe seine Vorstudien vorzeitig publiziert. Dies um so mehr, wenn er dabei einer Methode folgt, welche in der klassischen Romanistik ihre berechnete Tradition hat, in der Spätantike aber nur noch als Karikatur wirkt: der Abdruck des exegetisch bearbeiteten Textes. Während dort wegen der Kompaktheit der Juristensprache die Belgabe des Textes sinnvoll, häufig unverzichtbar für die sorgsame Entwicklung einer um vieles umfangreicheren Interpretation ist, stellt sich hier — und jedenfalls beim Verfasser — die Sache umgekehrt dar. Große Textzitate, die sich bei griechischem Text durch Übersetzung (Schoell-Kroll) und Paraphrase noch vervielfachen lassen, stehen ausgesprochen lakonischen Bemerkungen gegenüber, die den Eindruck vermitteln, der Verfasser habe ein Quellenbuch zum *praesens emancipationis* vorlegen wollen. Wollte es dies, dann kann man die Arbeit als geglückt bezeichnen.

Frankfurt am Main

Dieter Simon

Francesco De Martino, Wirtschaftsgeschichte des alten Rom. Aus dem Italienischen übersetzt von Brigitte Galsterer. Beck, München 1985. 766 S.

Das Werk, das hier kurz angezeigt werden soll, bedarf kaum mehr einer Empfehlung. Angesichts der trotz anhaltender Reisefreudigkeit bestehenden Sprachschranken wird man es begrüßen, daß De Martinos Wirtschaftsgeschichte nun auf Deutsch vorliegt. Man nimmt diese Fassung um so lieber in die Hand, als die Übersetzerin, Brigitte Galsterer, die schwere Aufgabe überzeugend gelöst hat und einen angenehm lesbaren Text bietet.

De Martinos Wirtschaftsgeschichte beginnt mit der archaischen Zeit, kommt über die Reformen des 4. Jhs. v. Chr. zu den Entwicklungen in der Republik und behandelt ausführlich die Berührungen der römischen Wirtschaft mit der hellenistischen Welt. Die Darstellung der Wirtschaft der Kaiserzeit erhält einen wichtigen Schwerpunkt in der Diskussion der Krise des 3. Jhs., die Anlaß gibt, die Geburt des 'Absolutismus' als Antwort auf die entstandene wirtschaftliche Lage zu skizzieren. Indem De Martino die Strukturmerkmale des neuen wirtschaftlichen Gefüges, insbesondere die Entwicklung zur Scholleengebundenheit, zur zwangsweisen Zugehörigkeit zu Berufsverbänden und zum zunehmenden Fiskalismus herausarbeitet, kann er den Blick auf das römische Imperium und seine Provinzen erweitern und damit auch an die Anknüpfungspunkte zum Übergang in die Welt des Mittelalters heranzuführen.

In allen Perioden räumt De Martino der Behandlung der Landwirtschaft großen Platz ein; besondere Sorgfalt bringt er auch dem Problem der Arbeitskräfte und, damit verbunden, der Sklavenwirtschaft entgegen. Ausführlich diskutiert er die jeweiligen Entwicklungen des Münz- und Geldwesens, doch auch dem Handel und dem Gewerbe gilt sein Interesse. De Martinos Darstellung hat den großen Vorrug, daß sie regelmäßig die Quellenstellen angibt, auf denen die gezogenen Schlüsse beruhen. Je nach Bedeutung und Wichtigkeit bietet sie

einzelne Passagen aus antiken Autoren in ausführlicher Paraphrase, so daß das Für und Wider einer bestimmten Interpretation sorgfältig gewichtet werden kann. Am Schluß der einzelnen Kapitel finden sich zur Abrundung dieser Nachweise ausführliche bibliographische Angaben. Dieses Vorgehen hindert De Martino jedoch nie, falls es erforderlich ist, grundlegende Lehrmeinungen auch im Text eingehend zu diskutieren und den eigenen Standort zu markieren. Ärgerlich ist nur, daß Anmerkungen und Literaturhinweise am Schluß des Buches zusammengefaßt sind, ein gegenüber der italienischen Ausgabe entscheidender Nachteil, der wohl dem Verlag anzulasten ist. Das ist um so bedauerlicher, als sich diese Wirtschaftsgeschichte geradezu anbietet, nach einer kursorischen Lektüre auch als Nachschlagewerk benutzt zu werden.

Als Kenner der römischen Verfassungsgeschichte sucht De Martino erklärmaßen die Zusammenhänge zwischen politischer und wirtschaftlicher Entwicklung. Das schließt schon ein Programm mit ein. Die Perspektive des Juristen wird kaum verknüpft. Die einzelnen Daten werden daher eher in statische Modelle, deren Ebenen rechtlich definiert sind, eingegliedert, als daß sie, wie es eine ökonomische Betrachtung rüßte, im Verhältnis zu Daten und Informationen aus anderen Bereichen gesehen werden. Während der Jurist sich an festen Werten orientiert, sucht der Ökonom mehr nach Kennzahlen, Parametern, Funktionen und Tendenzen. Man wird also bei De Martino bei der Frage der Verteilung von Transportwesen, Märkten und landwirtschaftlicher Entwicklung mehr Auskunft über politische Organisationsmuster finden, als eine funktionelle Bestimmung des Marktes in einer ausgeprägten Agrarwirtschaft mit begrenzten BeförderungsKapazitäten und -flexibilitäten. Die administrative Bewältigung des Geldwesens geht den Fragen nach Rolle und Funktion des Geldes vor, so daß bei Unstimmigkeiten von Daten untereinander nicht der Ausweg in neuen ökonomischen Modellannahmen gesucht, sondern eher der administrative Kontext überprüft wird. De Martino betont die politische Einbindung der römischen Landwirtschaft; Kategorien, die eine funktionelle Vergleichung von Agrargesellschaften — nicht nur von Sklavengesellschaften — ermöglichen würden, soll man bei ihm ebensowenig suchen. Er läßt sich deshalb weniger beeindrucken vom Fehlen eines theoretisch ausgebildeten und für die Praxis tauglichen ökonomischen Denkens als beispielsweise Finley.

Das ist keine Kritik, die in einer kurzen Anzeige auch nicht möglich wäre, sondern soll nur die Seite des Zaunes zeigen, auf der sich De Martino methodisch befindet. Seine Betrachtungsweise ist eine der Möglichkeiten, sich dieser komplexen Thematik anzunähern. Ihr Vorrug liegt in der unpräzisen Darstellung der Fakten und Daten. Was sich so mosaiksteinartig zueinanderfügt, schafft jenes sicheren Rahmen, der die Forschung in Zukunft begleitend unterstützen wird. Dies gilt um so mehr, als De Martino nicht nur seinen theoretischen Ausgangspunkt in der Marxchen Analyse klar deklariert, sondern auch frei ist von ideologischen Einseitigkeiten und Überinterpretationen, andere Standpunkte nimmt, jedem Schematismus abhold, und es versteht, sichere Informationen von bloßen Vermutungen sorgsam zu scheiden, Lücken nicht zu überspielen, sondern auf sie hinzuweisen. Seine wissenschaftliche Haltung tritt besonders klar im letzten Kapitel hervor, wo er die charakteristischen Züge der römischen Wirtschaft präsentiert. Diesem in sich abgerundeten Kapitel verleiht sie einen

selbständigen Wert. Hat es der Autor deswegen mit Lektüre an den Schluß gesetzt, um jenen Leser, der nicht nur Kriminalromane von hinten in Angriff nimmt, ein Schnippen zu schlagen! Gedankt sei es ihm, und deshalb möchten wir, nur wenig zerknirscht, unsere Erfahrung weitergeben als Fingerzeig, den Eintrag in dieses schöne, gehaltreiche Buch über das letzte Kapitel zu wagen.

München

Alfons Bärge

Robert Feenstra, *Le droit avant au moyen âge et sa vulgarisation* (= Collected Studies Series, CS 236). Variorum Reprints, London 1986. 330 S.

In der Reihe "Collected Studies" ist nun ein Nachdruck von ausgewählten Aufsätzen R. Feenstras zum mittelalterlichen gelehrten Recht erschienen<sup>1)</sup>. Diese Sammlung ist als eine Ergänzung und Fortführung der ausgewählten Studien Feenstras zur Rechtsgeschichte « *Fata juris Romani. Études d'histoire du droit* » (Leiden 1974)<sup>2)</sup> anzusehen. Sie enthält zehn Beiträge aus den Jahren 1966 bis 1985 (Beitrag III)<sup>3)</sup>. Auf 22 Seiten „Addenda“ bringt der Verf. kleine Korrekturen und vor allem zahlreiche Literaturnachträge. Ein sorgfältiges Autoren- und Quellenregister sowie ein Verzeichnis der zitierten Handschriften vervollständigen und erschließen die Sammlung. Nicht aufgenommen wurden Studien in niederländischer Sprache sowie alle umfangreiche Beiträge<sup>4)</sup>.

Der Sammelband enthält folgende Untersuchungen: I. L'histoire des fondations. A propos de quelques études récentes (1956); II. Influence de l'enseignement du droit romain [à Orléans] sur les nations étrangères (1962); III. L'enseignement du droit à Orléans. Etat des recherches menées depuis Meijers (1985); IV. Editions innombrables de quelques ouvrages (populaires) romano-canoniques et d'un traité politique (1962); V. Les *Flores uberaque* (sermo de Jean de Hocsem et leur édition au XV<sup>e</sup> siècle) (1963); VI. Philip of Leyden and his treatise *De cura rei publicae et suis principibus* (1970); VII. Les *Casus Codicis* de Guido de Cuius dans les manuscrits et dans l'édition innombrable des *Casus legum cum casibus brevis Codicis* (1974); VIII. L'*otio legis Aquilae utilis* en cas d'homicide chez les Glossateurs (1979); IX. Johannes de Platen, Bologneser Professor aus dem Anfang des 15. Jh. Die Überlieferung seiner Schriften, mit kurzen Beiträgen über Henricus de Piro, Arnoldus Westphal und Johannes de Gradibus (1982); X. Les « *Cas brief selon le droit civil* ». Annexe de la *Somme rural* de Jean Boutillier emprunté aux « *Casus legum* » des Décretales. Avec Marguerite Daynate (1983).

<sup>1)</sup> Zum mittelalterlichen Recht erschienen in dieser Reihe bereits gesammelte Studien von W. Ullmann, *Jurisprudence in the Middle Ages* (1980), St. Kuttner, *Gratian and the Schools of Law, 1140-1234* (1983), J. Gaudemet, *Eglise et société en Occident au Moyen Age* (1984) und A. Gouron, *La science du droit dans le Midi de la France au Moyen Age* (1984); vgl. dazu R. Feenstra, TR 53 (1985) 416f., 417f.

<sup>2)</sup> Dazu R. C. van Caenegem, TR 43 (1975) 374f.; W. Wiegand, SZ 96 (1978) 470f.

<sup>3)</sup> Es handelt sich um die Beiträge Nr. 6, 8, 27, 48, 46, 182, 189, 192, 195 u. 209 des Schriftenverzeichnisses Feenstras in: *Fata juris Romani*, p. XIII u. fortgeführt in: *Satura Roberto Feenstra ... obitua* (Fribourg 1985) p. XV u.

<sup>4)</sup> Wie Nr. 5 u. 41 des Schriftenverzeichnisses (s. o. Anm. 3).

Die aufgenommenen Arbeiten stellen wertvolle Beiträge zur mittelalterlichen Gelehrten- und Quellengeschichte, zur Wissenschaftsgeschichte, zur Geschichte des gelehrten Rechtes dar. Für die privatrechtliche Institutions- und Dogmengeschichte sind vor allem die Beiträge I und III von Bedeutung<sup>5)</sup>. Wir sind dem Verf. und dem Verlag für diese Publikation zu Dank verpflichtet.

Graz

Gunter Wesener

Valentin A. Georgescu und Petre Strihan, *Judecata domneasă în Tara Românească și Moldova (1611-1831)*. Partea I: Organizarea judecătorească. Vol. I (1611-1740). Editura Academiei, Bukarest 1979; vol. II (1740-1831), ibid. 1981. Valentin A. Georgescu und Ovid Sachelarie, *Judecata domneasă ... Partea a II-a: Procedura de judecată*. Ibid. 1982.

Die umfangreiche Untersuchung der fürstlichen Jurisdiktion in den beiden rumänischen Fürstentümern umfaßt 220 Jahre rumänischer Geschichte. Das Jahr 1611 (Ende der Herrschaft Radu Șerban) markiert nicht ganz ohne Beliebigkeit eine gewisse Konsolidierung im Spannungsverhältnis zwischen Fürst und Boyarenaristokratie. Die Fixierung des Abchlusses der untersuchten Epoche bereitet demgegenüber weniger Schwierigkeiten: Die Publikation der „Règlemente organiques“ im Jahre 1831 sicherte das wenige Jahre zuvor errichtete russische Protektorat über die rumänischen Fürstentümer durch eine Neuordnung der innenpolitischen Machtfaktoren nach innen ab und stellt einen bedeutenden Schritt auf dem Wege zur Konstitutionalisierung dar. Moldau und Walachei stehen während dieser Zeit in einem Konkurrenzverhältnis, das Gegenseitigkeit ebenso wie gegenseitige Imitation einschließt. Der weitgehende Gleichklang der Entwicklung ließ eine gemeinsame Behandlung der beiden Gebiete geraten erscheinen.

Der erste Teil der Untersuchung ist der Gerichtsverfassung gewidmet. Die ersten drei Kapitel des ersten Bandes behandeln mit dem Fürsten, dem fürstlichen Rat (Diwan) und der Ständerversammlung die drei „Verfassungsorgane“, worunter das Kapitel über den Fürsten naturgemäß den größten Umfang einnimmt. Verfl. beschränken sich dabei nicht darauf, Ausmaß und Grenzen der fürstlichen Gerichtsbarkeit zu untersuchen, sondern verbinden damit eine Darstellung der politischen und rechtlichen Machtstellung des Fürsten, die charakterisiert ist durch den Gegensatz von Autonomie und osmanischer Suzeränität sowie durch das ambivalente Verhältnis zur Boyarenaristokratie, deren feudale Interessen der Fürst einerseits vertritt, der er andererseits die Zentralgewalt entgegensetzt. Die Gerichtsbarkeit des Fürsten, die sich in erster Linie aus seiner theokratisch begründeten autokratischen Macht herleitet, sehen Verfl. eher politisch-taktisch als rechtlich beschränkt. Besondere Aufmerksamkeit finden

<sup>5)</sup> Der Beitrag VIII *L'otio legis Aquilae utilis ...* (1979) wird in nächster Zeit in deutscher Übersetzung unter dem Titel „Die Glossatoren und die *otio legis Aquilae utilis* bei Tötung eines Menschen“ im Sammelband „Das römische Recht im Mittelalter“, hg. von E. J. H. Schrage, in der Reihe „Wege der Forschung“ (Wissenschaftliche Buchgesellschaft Darmstadt) erscheinen.

A Monsieur le Professeur De Martino

Délicieux hommage

Mauri Magdelain

# revue historique de droit français et étranger

EXTRAIT DU VOL. 60

 sirey

22, rue Soufflot

75005 Paris

A l'examen des textes relatifs aux *axones* et aux *krybeis* surgissent trois questions : Pour quelles raisons l'ensemble des lois de Solon (et peut-être aussi celles de Dracon) a-t-il été gravé sur deux monuments dressés tous les deux sur l'Acropole ? Pourquoi l'un des deux monuments était-il placé au Prytaneion alors que l'autre occupait une place beaucoup plus importante ? Pourquoi les *krybeis* n'étaient-elles pas numérotées, bien que portant l'indication maladroite de « premier *axon* », etc. ? La clé de ces questions se trouve, estime l'a., dans deux considérations, dont l'une est connue et l'autre ne l'est pas. Il s'agit, tout d'abord, du matériel dans lequel étaient fabriqués les *axones* et les *krybeis* et, ensuite, des dates auxquelles ont été gravées les lois de Dracon et de Solon. Admettant que les lois de Dracon ont été gravées vers 621 av. n. è. sur un ensemble en bois d'*axones* numérotés, R.S. suppose qu'elles ont été gardées à l'intérieur d'un des bâtiments de l'Acropole. Elles demeurent la principale source d'information du droit athénien jusqu'à la publication des lois soloniennes vers 594 av. n. è. Solon choisit la même forme de publication, de sorte qu'il y avait, par exemple, deux documents législatifs portant le titre « premier *axon* ». Cependant, tout Athénien savait bien que l'un était le premier *axon* de Dracon, alors que l'autre était le premier *axon* de Solon. Ce dernier a remplacé toutes les lois de Dracon par ses propres dispositions, à l'exception des lois anciennes concernant l'homicide. Comme le montre IG I<sup>2</sup>, 115, ces textes n'ont pas été incorporés dans la législation solonienne, mais sont restés sur les *axones* de Dracon. Plus tard, entre 480 et 461 av. n. è., les Athéniens ont pris la décision d'inscrire les lois de Dracon qui restaient encore en vigueur, ainsi que les lois de Solon sur des monuments pris dans une matière plus résistante et durable (*krybeis* isolées en bronze). Ces monuments pouvaient être exposés à l'extérieur sans trop se détériorer. Ils pouvaient être ainsi facilement accessibles et, afin de garantir l'authenticité du texte, les Athéniens citent les *axones* par les numéros qu'ils portent sur les nouveaux monuments en bronze. Il n'y a pas de raison pour croire que les anciens monuments en bois aient été détruits. Ils ont simplement été gardés dans un édifice de l'Acropole, alors que les stèles en bronze ont été dressées en plein air. On comprend ainsi l'acte d'Ephialte. Lorsqu'il fit descendre de l'Acropole les *axones* et les *krybeis*, il garda les originaux en bois, plus fragiles, dans le Prytaneion tandis que les *krybeis*, stèles en bronze d'après R.S., ont été dressées dans l'agora. Puisque les *krybeis* portaient les lois de Dracon encore en vigueur ainsi que l'ensemble de la législation solonienne, les Athéniens n'avaient pas besoin de se reporter aux *axones* en bois qui se trouvaient dans le Prytaneion.

Ouvrage solide, intelligent et bien documenté, qui mérite toute l'attention des hellénistes et des historiens des droits antiques.

Julie VÉLISSAROPOULOS.

Francesco De Martino. — *Storia economica di Roma antica*. Florence, « La Nuova Italia », 1979, 2 vol. VI + 582 p. (« Il pensiero storico », 75/1-2) (Prix : 32 000 L).

Ce livre de Fr. De Martino (déjà brièvement signalé par M. Humbert dans sa chronique *RHD* 1981, p. 131) fait suite aux grands traités d'économie antique de Rostovtzeff, Heichelheim, Tenney Frank et plus récemment M. I. Finley. Il restait à l'auteur de la célèbre *Storia della Costituzione Romana* de compléter son œuvre par une synthèse remarquable de quatorze siècles d'histoire économique de Rome. Il fait le point sur toutes les recherches qui ces dernières années ont renouvelé nos connaissances sur cette matière, grâce à l'exploitation aussi bien des sources traditionnelles que des sciences auxiliaires de l'histoire : archéologie

## Comptes rendus

aérienne et sous-marine, topographie, numismatique, etc. On ne peut qu'admirer l'érudition déployée dans ces deux tomes, dont par surcroît la lecture est fort agréable. On appréciera en particulier la bibliographie sélective mais très récente qui suit chaque exposé. L'a. adopte un plan chronologique en relation avec l'histoire constitutionnelle : le premier volume couvre la période de la fondation de la ville à la fin de la République, le second est entièrement consacré à l'Empire.

Pour la période ancienne, les thèmes dominants sont l'esclavage pour dette, l'*ager publicus*, la monnaie. Sur ces différents points l'a. reprend des thèses qu'il a déjà défendues précédemment dans d'autres ouvrages et articles (cf. *Diritto e Società*, 1979). Ainsi pense-t-il que l'esclavage n'est pas à Rome un fait primitif, le peuple romain pratiquerait de préférence à l'égard des vaincus italiques une politique d'intégration dans la cité romaine. Dans les temps anciens on eut recours à la place de l'esclavage à d'autres formes de travail subordonné, la clientèle et la servitude pour dettes. Aussi bien le *nexum* serait-il, la controverse juridique étant mise de côté, une sorte de servitude perpétuelle, le *nexus* ne pouvant se libérer par son travail qui permet à peine d'assurer son entretien et ne suffit pas à rembourser de surcroît sa dette.

Quant à l'*ager publicus*, est admise l'authenticité de la *lex Licinia de modo agrorum* de 367, une de ses clauses aurait limité l'*occupatio* à 500 jugères, la prise de Veies et l'annexion de son territoire paraissant de nature à justifier un tel chiffre. Lorsque ce chiffre apparaît chez Appien (*Bell. civ.* I, 8), c'est à cette même loi que ferait allusion l'historien. Cette thèse n'est pas généralement admise. Certains savants, dont Gabba, préférant retenir une date proche de la deuxième guerre punique pour la limitation de l'*occupatio*. Elle serait à mettre en rapport avec les confiscations de territoires qui font suite à la défection des alliés, notamment les Italiens du Sud au moment de la guerre hannibalique.

L'a. se rallie à la thèse qui retient l'année 338 comme la plus probable pour l'émission des *asses* lourds et 269 pour l'introduction de la monnaie d'argent.

A partir des guerres puniques et surtout de la seconde, la transformation des structures économiques est expliquée par l'irruption massive des esclaves aussi bien dans l'agriculture que dans l'artisanat au détriment du travail libre. Rome entre alors pleinement dans le type de « production esclavagiste ». Pour l'a., c'est ce fait essentiel qui modifiant l'agriculture romaine favorise l'apparition de la *villa rustica* et va de pair avec le développement accru des *latifundia*. Ils marquent le triomphe de la culture extensive et de l'élevage, et sont confiés aux esclaves provoquant la crise sociale qui culmine avec les Gracques. Ainsi quant à cet épisode de l'histoire romaine, Fr. De Martino refuse une explication urbaine de la crise proposée il y a quelques années par Boren et déjà réfutée par Coarelli. De même il repousse la thèse de Döhr, selon laquelle l'utilisation des esclaves dans l'agriculture à partir de Caton aurait été un facteur de progrès économique. Pour l'a. ce fut la transformation des cultures et la rationalisation de l'exploitation dans le cadre de la *villa rustica* qui permirent un certain progrès agricole. Cette transformation, à son avis, n'exigeait pas pour autant l'utilisation d'une main-d'œuvre servile et aurait pu être menée à bien avec le travail libre.

En ce qui concerne le commerce, l'a. fait remarquer que les restrictions législatives imposées à l'aristocratie sénatoriale, notamment par le plébiscite Claudien, étaient compensées par le recours au *nauticum fœnus* et le jeu des actions adjectives qui permettent à la classe dirigeante de contrôler le grand négoce. Cela l'amène à penser que l'impérialisme romain n'avait pas une inspiration exclusivement politique et qu'il ne faut pas sous-estimer dans son développement les arrière-pensées économiques.

Le tome 2, consacré à l'Empire, tout en reconnaissant une certaine continuité entre l'économie du nouveau régime et de l'ancien, montre comment la centralisation politique a pu favoriser une relative unification de l'économie.

Le trait essentiel du Haut-Empire est le déclin de l'esclavage dû à l'arrêt des conquêtes. L'a. s'oppose aux thèses de Brunt et de Stäeremann qui soutiennent que le tarissement des sources extérieures a été compensé par le développement de l'esclavage domestique. Pour Fr. De Martino le nombre des esclaves nés à la maison n'aurait jamais fourni une main-d'œuvre suffisante, et c'est à partir de là que s'explique le développement du colonat. La crise de l'agriculture en Italie, dont il voit les prémices dès le milieu du 1<sup>er</sup> siècle ap. J.-C., serait ainsi liée à cette pénurie de main-d'œuvre et non à la concurrence des provinces comme le soutiennent certains.

L'a. aborde le problème très débattu de la productivité de l'esclave par rapport à celle de l'homme libre et conclut en faveur de ce dernier. A titre d'exemple, l'essor de la poterie gauloise s'expliquerait en partie par l'utilisation d'une main-d'œuvre libre, alors que le déclin de celle d'Arezzo serait la conséquence du recours aux esclaves.

Dans le domaine de l'artisanat, il rappelle que peu de découvertes spectaculaires ont été faites depuis Rostovtzeff. La production reste concentrée dans de petites boutiques ou quelques fabriques avec un nombre restreint d'ouvriers faute d'un marché de consommation assez large. Par contre le commerce aurait bénéficié de la *pax Romana*, de la politique impériale (urbanisme édilitaire, construction des ports) et de l'unification du bassin méditerranéen, mais le « frein des transports » et l'absence d'un grand marché de consommation auraient amené une transformation plus quantitative que qualitative. Cependant l'a. écarte de son champ visuel le problème de l'annone qu'il tient pour étranger à son propos.

Dans l'interprétation de la crise du III<sup>e</sup> siècle, il réfute partiellement les thèses de ses devanciers, celle de Rostovtzeff entachée de « modernisme » et influencée par le modèle de la Révolution russe ou celle de T. Frank et ses élèves insuffisamment synthétique ou celle d'Otto Seeck trop démographique. Surtout l'a. insiste sur la nécessité de ne pas aborder ce problème en termes de décadence. Les causes de la crise sont diverses, concentration de la propriété, absentéisme du propriétaire, pénurie de colons, mais le fait essentiel réside dans son esprit dans la structure de la société. C'est une crise de l'économie esclavagiste qui ne pouvait avoir d'autres résultats qu'une mutation profonde de tout le système productif. Le recrutement des esclaves tend à se tarir, et à l'utilisation de la main-d'œuvre libre ne correspond pas une juste rémunération dans un cadre qui reste agraire.

Dans un chapitre final, l'a. tend à définir les traits généraux de l'économie romaine. Il aborde là le débat qui depuis un siècle divise les historiens de l'économie antique entre « modernistes et primitivistes », débat relancé ces dernières années à la suite des réflexions des anthropologues, et notamment des travaux de Polányi et son école. Fr. de Martino pense qu'il faut se garder de tout schématisme : il rejette celui qui tend à assimiler l'économie antique à l'économie moderne, mais aussi bien il refuse une opposition radicale entre l'une et l'autre, comme si l'économie moderne avait su entièrement conquérir son autonomie par rapport à la vie politique et sociale. Au contraire, l'auteur de cette magistrale synthèse intègre l'économie romaine dans les structures de la société et accorde une importance de premier plan aux forces de production, et parmi elles à la main-d'œuvre servile.

Blanche PARSY MAGDELAIN.

3. feb.  
1983



Caso De Martino,  
ecco la traduzione  
della denuncia inglese,  
vale a dire  
fili ma B

*Cordiale e deferente omaggio di*  
*Gábor HAMZA*

*Gábor Hamza*

Római jogi tanszék  
ELTE Állam- és Jogtudományi Kar

H-1053 Budapest  
Egyetem tér 1—3.

lódó elmélet Prokrusztész ágyába nem préselhető. Weber óvakodott attól, hogy különleges fontosságot tulajdonítson az antik gazdaság exkluzív vagy éppen – ellenkezőleg – a modern gazdasági rendszerekkel esetleg rokon jellegének. Éppen ezért a nagy mester, Mommsen által is nagyra értékelt munka ma is használható gondolatokat tartalmaz.

A hetedik fejezetben a szerző ismét historiográfiai témát vizsgál. Ezúttal elemzése tárgyául az antik társadalom fogalmát és annak intézményeit választja. Capogrossi Colognesi elsőnek Jheringgel foglalkozik. A „Geist” érdemének tekinti a római jogról korábban alkotott kép jelentős mértékű módosítását. Jhering érdeme annak tudatosítása, hogy a római jog nem tekinthető egységesnek, hanem több periódusra tagolódó jogok összessége. Az evolucionalista szemlélet jellemzi Maine „Ancient Law”-ját. Az egyébként az összehasonlító nyelvészet eredményeire támaszkodó munkát az ötletgazdagság mellett egyfajta szimplifikálás jellemzi. Fustel de Coulanges híres munkája – *La cité antique* – időben igen közel áll az „Ancient Law”-hoz. Közös vonás mindkét műben az, hogy a szerzők a gens-et teszik meg a polis alapjául. Az ősök kultusza, a vallás lesz a gens és a gens-en keresztül a többi közösség összetartó eleme. Közös eleme Maine és Fustel de Coulanges munkáinak, hogy azok lényegében a mediterrán civilizációra, s azon belül is a hellén és a római világra korlátozódnak. Sajátos Bachofen munkája annyiban, hogy a svájci szerző „Mutterrecht”-jében valamennyi antik társadalom elemzését tüzi céljául. Rokon a „Mutterrecht” Fustel de Coulanges művével annyiban, hogy Bachofen a primitív társadalmak elemzésénél a vallásnak par excellence jelentőséget tulajdonít. Valamennyi szerző koncepciójának közös vonása az az idealisztikus elképzelés, mely szerint a család struktúrájának feltárással képet lehet alkotni bármely primitív vagy archaikus társadalomról.

Az utolsó fejezetben a szerző a földtulajdon egyes formáit vizsgálja a múlt század Olaszországában. E fejezet alapjául Grossi nápolyi történész „Un altro modo di possidere” című könyvének elemzése szolgál.

A függelékben Capogrossi Colognesi a földbirtokviszonyokat a köztársaság korára nézve tekinti át. Általában jellemzi a földbirtokviszonyokat a római jog preklasszikus korszakában. A szerző az egyes isodalmi állásfoglalások értékelése alapján ad képet a birtok- és tulajdoni viszonyokról.

Capogrossi Colognesi könyve a jogi és nem jogi források, valamint a szerzőgazdó irodalom

konstruktív feldolgozásán alapul. A szerző teóriái plauzibilisek. Az olvasó nagy érdeklődéssel várja a második kötet megjelenését, amely a császárkor földbirtok- és földtulajdoni viszonyai elemzését választja tárgyául.

HAMZA GÁBÓR

DE MARTINO, F.: *Storia economica di Roma antica I-II*. (Az antik Róma gazdaságtörténete) „La nuova Italia” Editrice, Firenze, 1979. VI. + 582 p.

A kiváló olasz római jogász az antik Róma gazdaságtörténetének megírására vállalkozott munkájában. De Martino, aki többkötetes monumentális művében a római közjogot dolgozta fel, a gazdasági alapok sajátosságait elemzi ebben a könyvében. De Martino munkájában elveti egyrészt a főleg Rostovzeff nevéhez fűződő modernizáló személeletet, mely szerint az antik Rómára egyfajta „kapitalista” értelmezési mód lett volna jellemző, másrészt elveti a Max Weber-féle koncepciót, amelynek lényegét a gazdaság önálló szféra jellegének tagadása képezi.

Az archaikus korszak gazdaságának jellemzőit vizsgálva a szerző rámutat arra, hogy a római gazdaság története korántsem folyamatos fejlődési folyamattal egyértelmű. Az etruszk királyság gazdaságát vizsgálva a szerző igazolva látja G. Pasquali tézisének, melynek alapján Rómát a Tarquiniusok korában a gazdasági fellendülés jellemzi. Róma intenzív kereskedelmi kapcsolatban áll Magna Graeciá-val és Campaniá-val, és összességében véve jelentős gazdasági hatalmat képvisel a Mediterráneumban. Anélkül, hogy De Martino Schwogler feltételezését felelevenítené, mely szerint a patriciusok Rómában már kezdettől fogva érdekeltek lettek volna a tengeri kereskedelemben, plauzibilisnek tartja, hogy Róma az etruszk királyok korában már kapcsolatba kerül a tengeri kereskedelemmel. Ennek közvetett bizonyítéka a Karthagóval kötött első kereskedelmi egyezmény. Róma gazdasági és politikai súlyának növekedésére utal az a körülmény, hogy a monarchia megszűnésekor lakosságának száma mintegy félszáz ezerre, területe pedig csaknem ezer négyzetkilométerre nőtt. Ez azt jelenti, hogy Róma súlya jelentősen meghaladja a Földközi-tenger medencéjének térségében elhelyezkedő görög polisokét. A köztársaság korának első száz évében Rómában komoly gazdasági válság jelei mutatkoznak. A IV. században azonban – a számos reform eredményeként – a válságjelek eltűnnek,

In: *Állam- és Jogtudomány / Lo Stato e la Giurisprudenza /* 217  
25/1982 / *Rivista dell'Accademia delle Scienze*  
d'Ungheria

és a gazdasági élet stabilizálódik. A gazdasági élet stabilizálódásának jele az aes signatum megjelenése, melynek első formáját – Plinius (nat. hist. XXXIII.3. (13).43; XVIII.3.12.) szerint – a nota pecudum-mal ellátott pénzdarab jelenti.

Rómában a legnagyobb jelentőségű változások abban a periódusban következnek be, melyre Itália meghódítása és a pun háborúk esnek. Ebben az időben válik Róma rabszolgatartó hatalommá. A szerző szerint Rómában eredetileg nem volt ismeretes a rabszolgaság fogalma, illetve intézménye. De Martino azon a véleményen van, hogy a rabszolgaság intézménye az i. e. IV. század derekán terjed el Rómában, minek bizonyítéka a második Karthágóval kötött szerződésnek a rabszolgakereskedelmét korlátok közé szorító klauzulája. A rabszolgaság etruszk eredetének kérdésében a szerző állásfoglalása negatív. De Martino a rabszolgák rétegét osztálynak tekinti, és erős kritikával illeti azokat a főleg Lukács György egyik megjegyzésére építő elméleteket (pl. Vegetti teóriája), melyek ezt a réteget nem tekintik osztálynak. Az osztálytudat hiányából önmagában véve még nem lehet arra következtetésre jutni, hogy a rabszolgák nem alkotnak önálló osztályt. Cinnának a rabszolgák felé intézett felhívásában a szerző az osztálytudat kialakulásának csiráját véli felfedezni.

A római kereskedelmet áttekintő fejezetben De Martino megállapítja, hogy a tengeri kereskedelem kezdetei az i. e. IV. század derekára esnek. A kereskedelmi kapcsolatok megélnkülése vezet a praetor peregrinusi magisztratúra megjelenéséhez. Kritikával illeti Tenney Frank nézetét, mely szerint Róma eleve nem fordított különösebb figyelmet a kereskedelmi tevékenységre. Az i. e. 218-ból származó lex Claudia-val kapcsolatosan a szerző azon a véleményen van, hogy annak célja az arisztokráciának a tengeri kereskedelem kockázattal járó vállalkozásaitól való visszatartása. Semmi esetre sem szabad azonban ezt a plebiscitumot úgy értékelni, mintha az a tengeri kereskedelem valamiféle korlátozására irányult volna. A lex Claudia elfogadásának indoka kizárólagosan politikai okokkal motivált. Rómának a tengeri kereskedelem iránti érdeklődésére utalnak egyes jogintézmények (fenus nauticum és a lex Rhodia de iactu mercium). Ezek az intézmények már a köztársaság utolsó századában ismeretesek, amit bizonyít az, hogy Servius Sulpicius Rufus is foglalkozik velük. Röviden elemzi De Martino az actio exercitoria és az actio institoria kapcsolatát is. Nézete szerint, ami szerintünk is plauzibilis, a

korábbi eredetű az actio exercitoria. Az actio institoria az előbbi kereset egyfajta „utánképzésének” tekinthető. Ezek a keresetek azt bizonyítják, hogy a kereskedelem, a kereskedelmi kapcsolatok szervezése, lebonyolítása átlépi a családi kereteket, és extraneusok bevonásával intézményesülnek. De Martino utal az Alfenus Varus-nál szereplő actio oneris aversi-re, amely a csalárdul eljáró nauta ellen indítható. A kereskedelmi forgalom jogi szankciókkal való körülbástyázása folyamatának befejeződése a köztársaság utolsó századára tehető. A negotiatores és a mercatores etnikai hovatartozásával kapcsolatosan a szerző azon a nézeten van, hogy azoknak igen tekintélyes hányada római. Nem tartja ilyen módon elfogadhatónak Hatzfeld tézisét, mely ennek ellenkezőjét állítja, és a görög elem túlsúlya mellett foglal állást. A római kereskedők az Impérium keleti felében lényegében Augustus korától kezdve alkotnak ún. conventus civium Romanorum-ot, amely számos kiváltsággal felruházott személyegyesülés. A római hitelviszonyokat vizsgálva a szerző megállapítja, hogy anakronisztikus Rómában modern értelemben vett bankokról beszélni. A bankügyletek a mezőgazdasági termeléssel és a kereskedelemmel állnak Rómában kapcsolatban. Az ipari szféra a bankügyletek vonatkozásában nem jön figyelembe. Az iparral foglalkozó részben De Martino utal arra, hogy a bérlet egységes módon való szabályozása még jelenti azt, hogy a jogtudósok ne tettek volna különbséget a vállalkozói szerződés egyes formái között (I.: D.19.2.31. – Alfenus). A római gazdaságot a köztársaság korában általában elemző fejezetben a szerző Szicilia par excellence jelentőségére mutat rá, amely elsősorban Róma gabonaellátásában jelentkezik.

Különös figyelmet érdemelnek szerzőnek azok a fejtegetései, amelyek Róma és a hellén világ kapcsolatát elemző fejezetben találhatók. A hellenisztikus Keletre a római hódítást megelőzően az igen széles körű állami beavatkozás – a gazdasági élet területén – jellemző. Ezzel az átfogó állami beavatkozással egyedül a görög poliszokban nem lehet találkozni. Nagy Sándor impériumában megteremtődnek egy hatalmas területre kiterjedő egységes piac politikai feltételei. A hellenisztikus világ politikai egysége azonban Nagy Sándor halálát követően felbomlik, ami azt jelenti, hogy megszűnik a csiráiban megjelenő egységes piac legfontosabb feltétele. Ehhez járul még az a körülmény, hogy az egyes hellenisztikus monarchiák is mindjobban meggyengülnek gazda-

ságilag. Róma megjelenése a Mediterránium keleti medencéjében a dezintegrációs folyamatot csak meggyorsítja.

A császárkori Róma gazdasági életét vizsgálva De Martino a prekoncepción alapuló elméleteket bírálja. Így például Rostovzeff teóriájával kapcsolatosan utal arra, hogy az valójában a városi civilizáció erős felértékelésén alapul, és ezért inadekvát. A liberális történelemszemlélettől távolabb áll Tenney Frank elmélete, amely már Róma fénykorának nem az Antoniusok korát tekinti. A mezőgazdaság helyzetét vizsgálva De Martino az ún. lex Manciana nagy jelentőségére utal, amely valószínűleg nem csupán egy lex locationis. A széles körű kereskedelmi kapcsolatokra a principátus korában id. Plinius és Strabon alapján lehet következtetni. Erre vezethető vissza a naviculariusok nagy súlya. Ezért lehetséges a hajó in perpetuum történő bérbeadása (D.14.1.1.15. ~ Ulpianus) is. A IV. század gazdasági viszonyait jellemezve De Martino elveti azt a feltételezést, mely szerint az Impérium minőjobban a természetes gazdaság rendjére tér át. Rámutat ugyanis arra, hogy éppen az a század, amelyben a pénzgazdálkodás ismét nagyobb erőre kap, aminek alapját nem utalósorban a monetáris reform képezi. Utal arra, hogy a dominátus korában általában nem lehet valamiféle permanens gazdasági hanyatlásról beszélni. Az ismeretlen szerzőtől származó Expositio totius mundi tanúsága szerint a IV. század derekán Itáliában a mezőgazdaság helyzete igen kedvezően alakul. A colonatus intézményével foglalkozva De Martino megállapítja, hogy az elsőként Constantinus híres constitutiójában (C.Th.5.17.1.) – 332-ben – nyer említést. Áttekintve a colonatus eredetét és mibenlétét vonatkozó elméleteket, arra a következtetésre jut, hogy nem lehet ennek az intézménynek valamiféle „forradalmi” funkciót tulajdonítani. A személyegyesüléseket vizsgálva a szerző megállapítja, hogy azok gyökerei – abban a formában, hogy az állam polgáraitól nem csupán pénzszolgáltatást, hanem személyes természetű szolgáltatást is követelhet – a hellenisztikus monarchiákra nyúlnak vissza. Az Impérium és a római világ kapcsolatával foglalkozó fejezetben a szerző az egyes provinciákban uralkodó földtulajdoni és adózási viszonyok főbb jellemzőit tekinti át, s ezen belül foglalkozik Pannoniával is. Az utolsó fejezetben De Martino összegzést ad a római gazdaság jellemzőiről. Megállapítja, hogy az antik római gazdasági élet semmiképpen sem tekinthető nem változó, stabil rendszernek. A rabszolgaság intézményének léte a legfontosabb

vonása Róma gazdaságának fennállásának egész ideje során.

De Martino eredeti, újszerű gondolatokban bővelkedő, a hatalmas irodalmat értékelően feldolgozó munkája kézikönyv az antik római jog kutatói számára.

HAMZA GÁBOR

KNOTHE, H.-G.: *Die Geschäftsfähigkeit der Minderjährigen in geschichtlicher Entwicklung* (A fiatalok ügyelképessége történeti fejlődésben) Köln, 1981. LXXII + 384 p.

Az összehasonlító és történeti elemzés a fiatalok cselekvőképességével foglalkozó munkában mintaszerűen jut szerephez. A dogmatikai elemzések során a szerző mindig figyelemmel van a történeti előzményekre, amelyeken belül kiemelkedő szerepet kap a római jog. Nem mulasztja el továbbá a külföldi jogrendszerek szabályozására való utalást sem.

A munkának nagyfokú aktualitást kölcsönöz az a körülmény, hogy a Német Szövetségi Köztársaságban a törvényhozás módosította a nagykorúság elérésének korhatárát, valamint jelentős mértékben korrigálta a hagyományos szülői felügyelet intézményét. Ezek a reformok éppen az utóbbi esztendőkre esnek. A szerző a könyv bevezető részében hangsúlyozza, hogy kizárólag a fiatalok ügyelképességének kérdésével kíván foglalkozni. Ezen módon a deliktumképesség és a perbeli cselekmények foganatosítására való képesség szükségképpen figyelmen kívül maradnak.

A római joggal foglalkozó fejezetben Knothe megállapítja, hogy alapvető jelentőségű a serdültek (puberes) és a serdületlenek (impuberes) közötti distinkció. Az „infantes”-szel foglalkozva a szerző arra a következtetésre jut, hogy azok körében a „beszédképesség” megállapítása individuális módon, azaz esetről esetre történt. A D.26.7.1.2. (Ulp.) és a D.23.1.14. (Mod.) arra engednek következtetni, hogy a késői klasszikus korban a hétéves korhatár egyre határozottabb módon és formában kap szerepet. Ezt bizonyítja Arcadius, Honorius és Theodosius császárok 407-ből származó constitutiója (C.Th.8.18.8.pr.), amely a bonorum possessio megadását (az anyai ágról származó hagyaték tekintetében) a hétéves kor betöltéséhez köti. Az „infantes” helyett – amennyiben nem hatalom alatti – a tutor jár el. Salvius Julianus óta azonban az „infans”-ot megilleti az actio utilis a promissor ellen, aki a gyámmal kö-

In: Állam és Jogtudomány (Lo Stato e la Giurisprudenza)  
25/1982 Rivista dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria

---

DE MARTINO, F.: Storia economica di Roma antica I-II (Az antik Róma gazdaságtörténete)

L'insigne giurista italiano, di diritto romano, ha intrapreso a scrivere la storia economica dell'antica Roma. De Martino, che ha elaborato il diritto pubblico romano nella sua opera monumentale in vari volumi, analizza in questo libro le caratteristiche delle basi economiche. Egli rifiuta, da una parte, la concezione modernizzante collegata principalmente a Rostovzeff in base alla quale l'antica Roma sarebbe stata caratterizzata da una specie di sistema produttivo "capitalistico" e rifiuta anche la concezione di Max Weber, l'essenza della quale consiste nella negazione del carattere autonomo di quella economia.

Esaminando gli aspetti dell'economia nel periodo arcaico, l'autore rileva il fatto che la storia economica romana non rappresentava affatto un processo di sviluppo continuativo. Analizzando l'economia del regno etrusco, l'autore ritiene giustificata la tesi di G. Pasquali, secondo il quale Roma all'epoca dei Tarquini, godette di una ripresa economica. Roma è in intensi rapporti commerciali con la Magna Grecia e la Campania e costituisce, nel complesso, una notevole potenza economica.

Senza riferirsi alle ipotesi di Schwegler, secondo cui i patrizi romani si sarebbero interessati sin dall'inizio al commercio marittimo, ritiene plausibile il fatto che Roma entrasse nel commercio marittimo all'epoca dei re etruschi. Una prova indiretta di questo fatto è il primo accordo commerciale stipulato con Cartagine. L'aumento della potenza economica e politica di Roma è dimostrato dal fatto che alla fine della monarchia il numero dei suoi abitanti era arrivato a circa cinquantamila e il territorio a quasi mille chilometri quadrati. Ciò significa che il peso di Roma supera notevolmente quello delle polis greche collocate nell'area del bacino mediterraneo. Nel primo secolo dell'epoca repubblicana, a Roma si manifestarono i segni di una seria crisi economica. Tuttavia, nel IV secolo - in seguito a numerose riforme - i sintomi della crisi cessano e la vita economica si stabilizza. Un segno della stabilizzazione della vita economica è dato dall'apparizione dell'aes signatum la cui prima forma - secondo Plinio (nat.hist. XXXIII. 3. (13). 43; XVIII.3.12.) - è la moneta provvista di nota pecudum.

A Roma, i cambiamenti più importanti avvengono nel periodo della conquista dell'Italia e delle guerre puniche. In quell'epoca Roma diventa una potenza schiavista. Secondo l'autore, a Roma, in origine, non si conosceva il concetto e l'istituzione della schiavitù. Secondo l'opinione di De Martino, l'istituzione della schiavitù si diffuse alla metà del IV secolo a.C.;

ne è la prova la clausola del secondo trattato con Cartagine che prevede dei limiti al commercio degli schiavi. Sulla questione dell'origine etrusca dello schiavismo, la posizione dell'autore è negativa. De Martino considera la categoria degli schiavi come una classe e critica fortemente le teorie basate su un'osservazione di György Lukács (per esempio la teoria di Vegetti) che non ritengono questo strato una classe. Dalla mancanza di una coscienza di classe non si può dedurre di per sé la tesi che gli schiavi non costituiscano una classe. Nell'appello di Cinna agli schiavi, all'autore sembra di individuare il germe della formazione di una coscienza di classe.

Nel capitolo comprendente il commercio romano, De Martino afferma che gli inizi del commercio marittimo si datano alla metà del secolo IV a.C. Il rilancio dei rapporti commerciali conduce all'apparizione del magistrato praetor peregrinus. Egli critica il giudizio di Tenney Frank secondo il quale Roma non avrebbe curato già in precedenza l'attività commerciale. Per quanto riguarda la Lex Claudia del 218 a.C., l'autore ritiene che scopo di questa fu di evitare all'aristocrazia i rischi delle imprese del commercio marittimo. Ma in nessun caso si può considerare questo plebiscito come una qualche limitazione del commercio marittimo. L'approvazione della Lex Claudia è dettata esclusivamente da motivi politici. Alcune istituzioni giuridiche dimostrano l'interesse di Roma per

il commercio marittimo (fenus nauticum e la Lex Rhodia di iactu mercium). Queste istituzioni erano note già nell'ultimo secolo della Repubblica: ciò è dimostrato dal fatto che anche Servius Sulpicius Rufus si interessava ad esse. De Martino analizza brevemente anche il rapporto tra actio exercitoria e actio institoria. A suo avviso - secondo noi plausibile - l'actio exercitoria ha un'origine precedente. L'actio institoria può essere considerata come una sorta di "conseguenza" dell'azione di prima. Queste azioni dimostrano che l'organizzazione e lo svolgimento del commercio e dei rapporti commerciali oltrepassano i limiti familiari e si istituiscono con l'inserimento di estranei. De Martino si riferisce all'actio oneris aversi che figura presso Alfenus Varus: esso può essere intentato contro il navigante che ha agito in malafede. Il termine del processo che poneva un baluardo al traffico commerciale attraverso sanzioni giuridiche può essere localizzato all'ultimo secolo della Repubblica. Per quanto riguarda l'appartenenza etnica dei negotiatores e dei mercatores, l'autore ritiene che essi siano costituiti, in parte molto considerevole, dai romani. Non accetta dunque la tesi di Hgtzfeld che afferma il contrario, cioè la preponderanza dell'elemento greco. I commercianti romani costituiscono - nella parte orientale dell'Impero - sin dall'epoca di Augusto il cosiddetto Conventus Civium Romanorum, un'associazione di persone con molti privilegi. Esaminando la situazione creditizia romana, l'autore afferma che sarebbe anacronistico

parlare a Roma dell'esistenza di banche in senso moderno. Le operazioni bancarie riguardano la produzione agricola e il commercio. La sfera industriale non viene da esse considerata. De Martino rileva che la regolamentazione unitaria dell'affitto non significa che i giuristi non avessero fatto differenza tra le singole forme del contratto imprenditoriale (D.19.2.31. - Alfenus). Nel capitolo che analizza l'economia romana nell'epoca repubblicana, l'autore rileva l'importanza per eccellenza della Sicilia che si manifesta soprattutto nell'approvvigionamento del grano a Roma.

Una particolare attenzione meritano le osservazioni dell'autore nel capitolo che analizza il rapporto tra Roma e il mondo ellenico. L'oriente ellenico era caratterizzato, prima della conquista romana, da un intervento statale molto ampio nella sfera economica. Soltanto nelle polies greche non si trova questo vasto intervento economico. Nell'impero di Alessandro Magno vengono create le condizioni politiche per un mercato unitario su un immenso territorio. L'unità politica del mondo ellenistico si disintegra dopo la morte di Alessandro Magno che significava la cessazione della condizione più importante per un mercato unitario ai suoi primordi. A ciò si aggiunge anche il fatto che le singole monarchie ellenistiche si indeboliscono sempre di più sul piano economico. L'apparizione di Roma nel bacino orientale del Mediterraneo accelera il processo di disintegrazione.

Analizzando la vita economica della Roma imperiale, De

Martino critica le teorie basate sul preconconcetto. Così per esempio, <sup>per</sup> la teoria di Rostovzeff <sup>egli</sup> osserva che essa si basa in sostanza su una forte sopravvalutazione della civilizzazione urbana ed è perciò inadeguata. La teoria di Tenney Frank è più lontana dalla concezione storica liberale che non ritiene l'epoca d'oro quella degli Antonius. Esaminando la situazione dell'agricoltura, De Martino rileva la grande importanza della cosiddetta Lex Manciana che probabilmente non è soltanto una lex locationis. Si possono dedurre rapporti commerciali ad ampio raggio all'epoca del principatus, dai fonti di Plinio il Vecchio e Strabone. A ciò si può ricondurre il grande peso dei navicularius. Per questo è possibile anche la consegna in affitto della nave in perpetuum. (D.14.1.1.15.-Ulpianus). Analizzando le condizioni economiche del IV secolo, De Martino rifiuta l'ipotesi che l'Impero segua sempre di più il sistema dell'economia naturale. Egli osserva che proprio <sup>è</sup> il secolo in cui l'economia monetaria si rafforza di nuovo, basata sulla riforma monetaria. Egli rileva che nell'epoca del dominatus non si può in genere parlare di un qualche regresso economico permanente. Secondo la testimonianza dell'Expositio totius mundi - di autore sconosciuto - alla metà del IV secolo la situazione dell'agricoltura in Italia presenta un andamento molto favorevole. Occupandosi dell'istituzione del colonatus, De Martino afferma che esso viene nominato per la prima volta nella famosa constitutio di Constantinus nel 332 (C.Th.5.17.1.). Esaminando

le teorie sull'origine e sulla sostanza del colonatus, egli deduce che non si può attribuire a questa istituzione una qualche funzione "rivoluzionaria". Analizzando le unioni tra persone, l'autore afferma che le loro radici - nella forma in cui lo Stato può esigere dai cittadini contributi non soltanto monetari ma anche personali - si riconducono alle monarchie ellenistiche. Nel capitolo che si occupa dei rapporti tra l'Impero e il mondo romano, l'autore esamina le principali caratteristiche della situazione delle proprietà fondiarie e delle imposte nelle singole province e si occupa anche della Pannonia. Nell'ultimo capitolo De Martino fornisce una sintesi delle caratteristiche dell'economia romana. Afferma che la vita economica dell'antica Roma non può essere considerata un sistema stabile e immutabile. L'esistenza dell'istituzione della schiavitù è l'aspetto più importante dell'economia di Roma in tutta la sua esistenza.

L'opera di De Martino, ricca di pensieri originali e nuovi, che elabora criticamente l'immensa bibliografia, rappresenta un manuale per gli studiosi dell'antico diritto romano.

Gábor Hamza

LEGGASI A TERGO

del lavoro per il so-

dal 1901

DE MARTINO  
"SCOLA EC. 6"

L'ECO DELLA STAMPA

RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuete

L'Arco della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20128 Milano  
Tel. (02) 71.01.81 - 742.33.33  
Cas. post. 12094 - 20120 Milano

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecosampa - Milano  
Telex/gr. III - 713162  
C.C.I.A.A. 987272  
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TERGO

NUOVA SECONDARIA

15-3-85

## La considerazione sociale del lavoro

Inquadrate concettualmente, il tema deve essere ancora circoscritto. Conviene anzitutto limitarlo ai romani, per più ragioni, non ultima perché questi costituiscono antecedenti nostri più immediati. Poi romani e greci, unitari sotto molti profili, lo sono meno sotto quelli che qui interessano. La scienza dei greci è per molti aspetti diversa e più avanzata di quella romana: vedi, tenendo conto di qualche esagerazione dovuta a un antico orientamento filoaellenico degli studi classici, il severo giudizio di W. H. STAHL, *La scienza dei romani*, Laterza, Bari 1974. Ma non si deve giudicare dell'attitudine (pratica) dei romani verso la scienza con l'attitudine (teorica) dei greci. La filosofia greca elabora una giustificazione della divisione in classi sotto il profilo del lavoro, che non si può trasferire di peso sui romani. La vita teoretica e contemplativa, l'amore per le arti, non sono dimensioni romane. Perciò unificando greci e romani si proiettano su questi aspetti propri di quelli, indicando il posto del lavoro presso i latini come effetto di concezioni teoretiche o di attitudini estetiche, che al contrario i romani stessi rimproveravano ai *Graeci*. Infatti per F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, La Nuova Italia, Firenze 1980, 169, il dispregio del lavoro a Roma «derivava dalla filosofia greca» (però una bella sintesi greco-romana offre I. LANA, *La concezione del lavoro in Grecia e a Roma, Storia della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano*, D'Anna, Messina-Firenze 1984, XLIX-LVIII).

Come seconda limitazione, il concetto di lavoro sarà assunto in generale. Si eviterà così di scivolare nel problema della schiavitù, cioè di una condizione che, per la sua inaccettabilità agli occhi moderni, si presume sia stata decisiva nel determinare sia i modi della produzione che la considerazione sociale del lavoro. Sulla necessità invece di riproporre tutto questo in termini problematici, basti il

rimando a C. BEARZOT, *Lo schiavismo in età greco-romana*, *Nuova Secondaria*, 3, 1983, 60-62 (ma cfr. anche qui).

La ricerca non è il lavoro come fatto, ma come fatto. Anzi, per esser più precisi, la valutazione e della tecnica dava la cultura dominante, se ci ha trasmesso le sue testimonianze lette-scelte è imposta dalle restrizioni, in cui si che può attingere quasi solo al documento il mondo antico è la letteratura, sia pure ampio. Bisogna accettare questa condizione iniziale come molto utile: infatti la tecnica se ne ricava, è molto più significativa in interessata. Si immagina che il mondo del lavoro impreciso, ma d'uso) identificasse i suoi varie necessità e interpretasse le proprie attitudini come strumenti di avanzamento sociale e di di come gratificazione. È famoso il caso di ompeliano, che divenne duumviro nella sua ottenuto un buon successo elettorale per la di artigiano: *panem bonum fert*. Appunto delle fonti di informazione sulla considerazione lavoro, che era più elevata in provincia per la minore ombra che vi gettava la con-altra tecnologia, cioè la tecnologia politica. Sei, così in tutto l'impero danno informazioni logici e i reperti epigrafici; per l'oriente anegiziani. Su queste fonti e le notizie, che se ne ricavano intorno alla considerazione sociale del lavoro in quello che egli chiama senza ombra di spregio «l'ambiente volgare», rimando alle pp. 21-47 del già cit. libro di F. M. De Robertis.

Quest'ambiente è importante, perché su esso s'innesta il Cristianesimo prima di riconciliarsi con la cultura ufficiale. Qui attecchiranno meglio le sue idee del lavoro e della tecnica come partecipazione all'opera divina, trasformazione della terra, riscatto dell'uomo, sorgente di carità. Lo stesso elogio della vita contemplativa va inteso come invito a non lasciarsi travolgere dalle cose (continua dunque la concezione antieconomicistica), anche se si presta ad essere reinterpretata come forma di vita superiore. È famoso il passo tertulliano (*Apol.* 42, 1-3), che descrive il fervore di attività dei cristiani. Nel pensiero cristiano si ritrovano motivi già apparsi nella letteratura romana: Origene rinnova la tesi virgiliana e previrgiliana di un bisogno provvidenzialmente suscitato da Dio per stimolare l'uomo. Vedi su ciò De Robertis cit. 43-47, Negri 508-9 nella sezione *Il lavoro nel messaggio evangelico e nel pensiero cristiano antico* (495-525 con l'antologia 526-618); per le novità aggiungi Lana, *La concezione cit.*, LVI-LVIII. Il pensiero cristiano e la sua continuazione nel periodo medioevale meriterebbero una trattazione riservata.

## Il mondo del lavoro

La scelta della valutazione, anziché del fatto lavoro, non esclude che sia utile qualche informazione preliminare sulla reale distribuzione della forza lavoro, la giornata degli operai, i rapporti contrattuali, la disciplina giuridica, i modi di produzione, la cornice economica, i fatti tecnologici. Basteranno per i primi punti U. E. PAOLI, *Vita romana*, Oscar Mondadori, Milano 1976, 135-146 (anche De Martino 82-83, 286-7, 166-9) e DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz, rist. 1969, vol. I, voce

*l'antica Grecia*, Feltrinelli, Milano 1982<sup>4</sup>, che pensa soprattutto alla Grecia ma vi ingloba Roma, cita Cicerone, accanto a Platone. Egli vede svolgersi una lotta tra la religione, che è in mano al potere, e la scienza, che cerca la verità. Al tempo dei filosofi ionici questa scienza era induttiva, muoveva dalle cose e valorizzava la tecnica. La vittoria della religione sulla scienza significò disprezzo della tecnica e del lavoro, rottura dell'unità teoria-pratica.

Meno astratta la tesi di F. De Martino 508-511. Egli nega che il mondo romano conoscesse un modo capitalistico di produzione, perché questo esige la macchina. Lo schiavismo non comporta la macchina: «in tale modo di produzione vale come principio economico l'adoprare gli strumenti di lavoro più rozzi» (citaz. da Marx). Le innovazioni «non erano comunque di tale entità da indurre una trasformazione del sistema, che rimase immutato nelle caratteristiche di fondo e che non può separarsi dal regime sociale del lavoro e dall'impiego degli schiavi». A sua volta il sistema determina indifferenza per lo sviluppo tecnologico fino al «crearsi di una vera e propria ideologia». Si disegna un circolo chiuso: la scarsità dell'innovazione tecnologica non riesce a modificare il sistema, il sistema non sollecita l'innovazione.

La tesi è molto più articolata e non priva di riconoscimenti per altre posizioni: ma anche così schematizzata spiega l'importanza che assume la ricerca su questi due punti, la consistenza effettiva della innovazione tecnologica e la reale incidenza dello schiavismo sul processo economico. Su questi punti si è soffermato il congresso pliniano di Como su *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, di cui ora sono disponibili gli Atti (1980). Per es. M. Frederiksen, G. Forni, M. Torelli, E. Gabba hanno studiato rispettivamente l'agricoltura (81-97), l'aratro a carrello (99-120), le tecniche edilizie (139-159) e militari (219-234); L. Cracco Ruggini il rapporto fra progresso tecnologico e manodopera (45-66), R. P. Duncan-Jones fra situazione demografica e progresso (67-80). Nell'op. più volte cit., 109-113 e *passim*, De Robertis ha allargato il problema, facendo notare come liberi e schiavi lavorassero insieme e spesso i liberi sotto sovrintendenti di condizione servile con potestà coercitiva. Inoltre erano spesso liberi i titolari di professioni tecnicamente avanzate e meno indecorose (63) (per non ricordare gli uomini di fiducia degli imperatori alla cui potenza si inchinava anche il senato!).

Queste considerazioni mettono in dubbio che la disistima per lavoro e tecnica derivasse solo dalle condizioni sociali degli addetti ai mestieri. Lavoravano schiavi anche in agricoltura, che pure è l'unica attività produttiva a godere di stima (De Robertis 77). Esiste una discrasia fra la reale situazione della società e il quadro culturale riconosciuto. Quest'ultimo determina però discriminazioni, che danneggiano determinate attività. Il principio *honoris alit artes* è richiamato da I. Lana quando disegna un quadro dei rapporti tra Scienza e politica in età imperiale romana (da Augusto ai Flavi), in *Tecnologia ecc.* 21-43.

Una diversa diagnosi della disistima per il lavoro nell'ambiente elevato traccia De Robertis 49-97. La discriminante sociale del lavoro è la retribuzione: anche una professione nobile come l'avvocatura perde stima se non è gratuita (così si risolve il dubbio di Cic., *Orat.* 41, 142 e di Sen. *Rhet., Controv.* II *praef.* 5 come potesse essere ignobile insegnare ciò che era nobile professare: i maestri di eloquenza si facevano pagare). La *merces*, che De *off.* 1, 42-150 definisce per gli operai *auctoramentum servitutis*, non consente neanche alle attività intellettuali di essere definite arti liberali, diversamente che per i moderni. Chiarissimo Seneca, *epist.* 88, 1: *De liberalibus studiis quid sentiam scire desideras: nullum suspicio, nullum in donis numero, quod ad aes exit.* Più sfumato Quint. 12, 7, 9-13.

Si aggiunga che l'obbligazione di chi si impegna a una prestazione (subordinata o libera) equivale a una *locatio sui*, una sorta di servitù temporanea. Superato il principio della responsabilità personale si parla tecnicamente di *locatio operum* nel caso dei *mercennarii* (che prestano solo tempo e braccia), di *locatio operis* nel caso degli artigiani (che però spesso lavoravano presso il committente).

Per capire le conseguenze sulla valutazione del lavoro di questo stato di cose, bisogna ricordare il rilievo, che assumeva lo stato giuridico nel mondo romano (per cui un libero non si diversifica dallo schiavo se assume un'obbligazione lavorativa) e l'importanza della vita di relazione e della partecipazione politica (spesso incompatibile con i vincoli di una attività professionale). Dunque la disistima per il lavoro si riporta alla stima per un altro genere di attività, civico-politica. Il punto di separazione è il momento economico (o per dir meglio produttivo, perché anche l'attività politica conferiva vantaggi economici). In questo quadro il De Robertis propone anche un'interpretazione di *otium*, che non s'intenda come inerzia o riposo, ma come possibilità di attendere a qualche cosa.

Ma sul termine *otium*, che è o sembra antitetico al lavoro, esiste una bibliografia specifica, che ne illustra gli etimi (interessante quello da *otium*, dunque dal lavoro più antico), la giuntura *cum dignitate*, la storia (che, contrappo- nendolo al *negotium* politico, lo fa sede di tutte le altre attività dell'uomo). Basti qui il rinvio a J. M. ANDRÉ, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Press. Univ. France, Paris 1969.

Il quadro complessivo offerto da De Robertis è meno negativo degli altri, perché colloca il lavoro in un contesto coerente con i caratteri della cultura romana e perché rimanda agli interessi dell'altra cultura e alle prospettive aperte dal Cristianesimo (di cui si vedono i frutti nel Digesto).

Ma per un giudizio positivo del lavoro in età pagana bisogna allargarne il concetto alla creatività o attività in genere. Così fa R. MONDOLFO nella parte IV de *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, La Nuova Italia, Firenze 1958, 575-739, intitolata *La «creatività» dello spirito, il lavoro e il progresso umano nelle concezioni degli antichi*. L'ampiezza del concetto, l'accostamento di greci e romani, la presenza del problema del progresso sfumano i contorni del tema del lavoro: ma la rassegna delle fonti è diligente e perspicua e i romani hanno un certo spazio (695-734), anche se più sotto la rubrica del progresso (Seneca ne rappresenterebbe l'apice) che sotto il lavoro vero e proprio (per cui cfr. 603 ss.).


## L'eticità del lavoro in Virgilio

Rimane un punto, che merita un accenno. La condanna delle *artes* è moralistica, per la loro connessione con l'*avaritia*. La salvezza viene affidata alla filosofia, che non è astratta, ma opera in un concreto, di cui però non valuta il momento lavorativo. L'unica eccezione è, forse, Virgilio. Egli rimane il solo a credere che *labor* e *artes* siano il mezzo, con cui oggi, in ambiente e strutture diverse, si possa rinnovare la condizione umana simboleggiata nell'età aurea (questa almeno è l'interpretazione, che ho sostenuto in *L'eticità del lavoro in Virgilio*, «Comm. Ateneo Brescia» 1982, 201-224). Rispetto al lavoro, non rispetto all'etica, si può vedere un limite della sua concezione nel fatto che il *verus labor* (*Aen.* 12, 435) non consiste nel successo, ma nell'intenzione: è *perfectio operantis*, non *perfectio operis*. Dunque si legge bene nel poeta una delle due soluzioni, che percorrono anche oggi il dibattito sul lavoro.

# revue historique de droit français et étranger



EXTRAIT DU VOL. 59  
1981

 sirey  
22, rue soufflot  
75005 paris

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Florence, La Nuova Italia, 1980, 582 p. (en 2 vol.). L'équivalent, pour l'histoire économique, de la *Storia della Costituzione*, était attendu. La place que D.M. donnait aux phénomènes économiques dans l'évolution politique et constitutionnelle devait le conduire à rassembler ces matériaux, ces *realia*, en une histoire des faits économiques. Ce qui est fait. On est saisi, dès les premières pages, par la simplicité du langage, la volonté d'éviter l'abstraction et l'esprit de système, celle de rester le plus près possible des faits. En une méthode que personne, aujourd'hui, ne peut contester, D.M. cherche chaque fois le point de connexité exact entre les structures sociales, les modes de production et l'histoire politique. Sous la République, l'économique l'emporte sur le social; sous l'Empire « absolu », c'est l'inverse. Les premiers siècles de la République font l'objet d'une lecture traditionnelle : Grande Rome des Tarquins (grâce au commerce — mais aussi à l'étendue du territoire); authenticité des revendications agraires du v<sup>e</sup> siècle; interprétation économique des origines des clients (sorte de « braccianti » au service des patriciens), de la plèbe (urbaine ou formée de petits propriétaires individuels), de l'esclavage (dont la source n'est pas la guerre, mais l'endettement). Les phénomènes monétaires sont suivis avec attention et l'objet de bonnes mises au point. L'économie républicaine reste agricole; mais elle ne profite pas d'investissements de type capitaliste, car le banquier ne joue qu'un rôle effacé de changeur et d'essayeur. Pas de changements profonds sous l'Empire; la crise sociale apparaît au premier plan : crise du système esclavagiste; masses libres ou serviles à la consommation réduite, freinant, de la sorte, le développement économique. La thèse de Rostovtzeff est fermement contestée : on ne peut attribuer la crise de l'Empire à la soi-disant prétention des masses rurales incultes à arracher le pouvoir aux élites urbaines et civilisées.

p. 131

R. Humbert

et

DE MARTINO - *Plais economic* di  
Rome autee

Da *Avvisi Cattolica* n. 3234

16.3.85

RIVISTA DELLA STAMPA

---

### SOCIETÀ ED ECONOMIA NEL MONDO ANTICO

FRANCESCO PAOLO RIZZO S.I.

Viviamo un momento di rinnovato interesse per gli studi sull'economia del mondo antico. L'editoria italiana, in specie, registra un intelligente impegno a rendere accessibile al pubblico colto il dibattito e i nuovi orientamenti emergenti in questo particolare campo d'indagine. Basti scorrere il volumetto di D. Musti: *L'economia in Grecia* (Laterza), o la traduzione italiana del volume: *The Roman Economy*, di A. H. Jones (Einaudi), per rendersi conto della densità dei problemi proposti (o riproposti) in una pur agile veste tipografica. Anche l'esposizione, condotta sul filo del rigore scientifico, induce a rimeditare seriamente una materia che si presenta aperta alle moderne possibilità di comprensione.

Tale prospettiva di rapporto con il moderno — un rapporto non equivoco, ma percepito entro lo specifico concettuale e strutturale delle diverse epoche — emerge con chiarezza dal titolo stesso della stimolante opera di M. I. Finley: *L'economia degli antichi e dei moderni*, apparsa già nel 1974 nei «Tascabili Laterza». Financo il materiale archeologico ed epigrafico venuto alla luce in questi ultimi decenni non impedisce che si torni a riflettere sui grandi quadri interpretativi, già affrontati da pensatori quali J. Hasebroek, di cui l'editore Giuffrè pubblica ora (1984) tre ricerche fondamentali sotto il titolo *Il pensiero imperialistico nell'antichità*. L'opportuna introduzione di Marta Sordi ne indica una chiave di lettura, appropriata alle rinnovate esigenze scientifiche.

Il dibattito, tuttavia, resta delicato e complesso, specialmente per il rapporto dialettico fra «modernisti» e «primitivisti», come avvertono E. Lepore e M. Mazza<sup>1</sup>.

In questo contesto, il confronto che anche di recente si è realizzato tra insigni studiosi attorno ai temi economici e sociali del mondo romano assume un significato particolare per lo stato attuale del dibattito. Un dibat-

---

<sup>1</sup> E. LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, Ed. Scient. Ital., Napoli 1970; M. MAZZA, *Introduzione*, in F. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Laterza, Bari 1972.

tito, tuttavia, che non può perdere di vista le linee generali dello sviluppo storico, nonché l'insieme delle testimonianze che, sole, permettono di ancorare a dati di fatto le nostre interpretazioni. È merito di Francesco De Martino aver reso concrete queste possibilità d'orientamento con una pubblicazione, che è destinata a restare una pietra miliare nella storia degli studi di economia antica. Insieme al fondamentale lavoro del De Martino, ci sembrano meritevoli di menzione gli Atti d'un importante convegno di studio, tenuto di recente a Como, sempre in tema di rapporti tra società ed economia nel mondo antico.

#### *Economia e società nell'antica Roma*

L'opera del De Martino — personalità di rilievo nel campo degli studi sull'ordinamento pubblico romano — affianca a una robusta impostazione di fondo dei fatti economici dell'antica Roma un disegno storico, condotto con completezza e con dettagliata documentazione<sup>2</sup>.

Si tratta di due volumi, dedicati all'epoca repubblicana e a quella imperiale, in cui si affrontano problemi tanto vasti e complessi, che solo l'elencarli porterebbe lontano. Possono essere sinteticamente indicate, tuttavia, le prospettive essenziali, che fanno di questa «Storia economica» un eccezionale strumento di cultura anche per un vasto pubblico di lettori.

L'indubbia ispirazione marxista dell'Autore non ingabbia l'opera in schemi precostituiti, ma determina una scelta di metodo, per cui le forme dell'economia vengono collegate a quelle della produzione e pertanto alla struttura della società. Per questa ragione, il De Martino dedica massima attenzione all'indagine sulle forze di lavoro.

Da quest'approfondita analisi scaturisce un'interpretazione dell'economia romana egualmente distante dalle due posizioni estreme che l'avevano definita rispettivamente come una *Oikenvirtschaft* (Rodbertus, Bücher) e come una forma di capitalismo (Meyer, Mommsen, Beloch, Rostovzev, Barbagallo). Osserva, appunto, il De Martino:

«Che vi fossero forme di produzione domestica anche nel corso del maggiore sviluppo dell'economia non può essere dubbio. E che vi fosse investimento di capitali nell'agricoltura, nel commercio o l'industria non può essere negato. Tuttavia, parlare di capitalismo nel mondo antico è senza dubbio alcuno semplicistico e induce a quella modernizzazione della storia, che è fonte di grandi errori» (II, p. 498).

Tuttavia, il rifiuto di tale modernizzazione non avvicina il De Martino alla scuola di Max Weber (Hasebroeck, Polanyi, Austin, Vidal-Naquet, Finley), che radicalizzava la diversità dell'economia antica rispetto a quella moderna, al punto da considerare la prima come totalmente integrata

<sup>2</sup> F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, voll. 1, La Nuova Italia, Firenze 1979, 579.

nella società e nella politica, e la seconda del tutto autonoma. Per il De Martino, invece, il modo di essere dell'intreccio fra economia e società, varia da epoca a epoca e da sistema a sistema.

In questa prospettiva, non è accettata neppure la differenza colta da Marx, secondo cui nell'antichità il lavoro sarebbe servito solo per il godimento del bene prodotto e non per lo scambio. Ciò che invece, per il De Martino, caratterizza l'economia di Roma è la forma di produzione propriamente schiavistica, in cui lo schiavo, mentre appartiene alle condizioni naturali della produzione, «non finisce di essere un uomo»; da questo discende per il nostro Autore il fondamentale principio secondo cui «il lavoro dello schiavo, in quanto fornito in forza di una costrizione extraeconomica, è meno produttivo del lavoro libero» (II, p. 503).

È, quest'ultima, una tesi che ha molti autorevoli avversari, fra i quali il Finley, il quale osserva che, se il lavoro servile fosse stato improduttivo, i proprietari non avrebbero avuto interesse a impiegarlo. Il De Martino oppone la testimonianza delle fonti antiche, da Columella a Plinio, che trattano della necessità della vigilanza del padrone, e il fatto che nel II secolo sia stato preferito l'affitto a coloni alla gestione diretta per mezzo di schiavi, e che nel III secolo i barbari siano stati insediati come coloni anziché ridotti in schiavitù. Ma già il fatto che «l'organizzazione della vita rustica era la forma ideale per ottenere il massimo rendimento», dimostra che la tesi della scarsa convenienza del lavoro schiavistico non vale in assoluto e sposta il problema a quello dell'impegno messo dal proprietario.

Assieme a questo, altri fattori concorsero al peggioramento delle condizioni economiche dell'impero romano; ma per il De Martino la matrice di tutti i fenomeni frenanti l'economia è individuabile sempre nel modo di produzione schiavistico. Così, la generale limitazione nei consumi sarebbe un effetto delle conseguenze negative che l'impiego degli schiavi avrebbe provocato sul mercato del lavoro libero. Financo il limitato progresso tecnologico sarebbe addebitabile alla maggiore economicità che, secondo una considerazione fatta da Marx, presentavano gli strumenti grossolani, in quanto difficili a essere rovinati dagli schiavi. Intanto, una serie d'innovazioni tecniche è riconosciuta dallo stesso De Martino, che fa notare pure come esse non abbiano influito per nulla sulla trasformazione del sistema. Ma, allora, vennero a mancare proprio quelle innovazioni che, in quanto capaci di sostituire il lavoro dello schiavo, non sarebbero certo cadute sotto la «capricciosa» distruttività di quest'ultimo.

In verità, al fondo dell'indifferenza della società romana per la macchina stava la mancanza del bisogno di accrescere il ritmo della produzione e, soprattutto, quell'ideologia che contrapponeva la sapienza astratta alla tecnica. Naturalmente l'Autore riconosce l'influsso di questa ideologia, ma la giudica ancora «il riflesso di un sistema economico abbastanza immobile, intrecciato strettamente con una società dove esistevano gli schiavi» (II, p. 511).

*Storia della monetazione romana*

Ma, forse, è utile che il lettore abbia un'idea anche del modo con cui il De Martino affronta i singoli complessi problemi. Prendiamo l'esempio — significativo fra tutti — della storia della monetazione romana (I, pp. 45-57), che l'Autore ricostruisce al vaglio delle più recenti teorie e con padronanza della materia e delle fonti.

Per l'inizio del bronzo pesante è accettata come più probabile la data indicata dalla scuola italiana (Cesareo, Breglia, Stazio), e cioè approssimativamente il 338 a.C. Quanto all'argento, la data del 269 a.C., fornita dalle fonti letterarie, è assunta per l'inizio delle emissioni propriamente romane, mentre è ammessa la maggiore antichità del didramma romano-campano e meridionale; per il denario, ultimo nella successione, dopo il quadrigato e il vittoriato, è respinta la datazione bassa (187 o 169) del Mattingly e del Sydenham, ed è accolto l'ormai documentato *terminus ante quem* del 211, secondo la ricostruzione del Thomsen e del Crawford, circoscritta ora dal Marchetti entro gli anni 214 e 211.

Rilevato, poi, che l'equivalenza pliniana del *denario* (4 *scrupula*) con 10 *assi* (2880 *scrupula*) comporterebbe un rapporto originario troppo alto fra i due metalli (1/720), il De Martino ritiene «probabile che il governo romano via via trovasse conveniente di ridurre il peso dell'*asse* per stabilire un rapporto più equilibrato con l'argento» (I, p. 53). La graduale riduzione dell'*asse* è, certamente, uno dei dati più appariscenti nella storia della monetazione romana, ma la giustificazione addotta per essa dall'Autore si fonda su presupposti non del tutto indiscutibili.

Anzitutto, chi ci assicura che il rapporto fra i due metalli fosse all'origine tanto alto, dal momento che il ragguglio pliniano su cui ci basiamo riporta al momento dell'introduzione del denario, a un momento dunque in cui non più con l'*asse* pesante ma con quello ridotto (probabilmente il *restantale*) si sarebbe dovuto rapportare l'argento? In secondo luogo, come non vedere nella sempre decrescente disponibilità del metallo la causa delle riduzioni bronzee e di conseguenza non riconoscere il valore nominale dell'*asse* ridotto? In tali condizioni, più che il problema di un adeguamento all'argento (il cui rapporto di 1/120, riconosciuto dal De Martino al momento della riduzione assiale a 1/6 di libbra, potrebbe considerarsi valido anche anteriormente), Roma avrà dovuto affrontare quello di garantire — attraverso il ragguglio col *denario* — la fiduciarità della moneta bronzea.

Tutto questo, tuttavia, richiederebbe la trattazione di complesse questioni di ordine storico e cronologico, cui non è il caso di accennare in questa sede, ma per le quali il De Martino stesso offre alcuni elementi d'indagine, come quando espone criticamente le diatribe dei moderni sulle successioni dei valori ponderali del bronzo e sul loro rapporto con la libbra latina o con quella romana.

*Conoscenze scientifiche e tecnologiche dei romani*

La ricorrenza del diciannovesimo centenario della morte di Plinio il Vecchio ha offerto lo spunto per una serie di convegni, uno dei quali è quello di cui ora recensiamo gli Atti<sup>3</sup>. La tematica scelta per esso si presenta quanto mai appropriata perché, ogni qualvolta ci si pone di fronte al problema delle conoscenze scientifiche e tecnologiche dei romani, diventa d'obbligo il riferimento all'autore della *Naturalis Historia*. Tale riferimento è servito agli illustri relatori del convegno non tanto per attingere alla somma delle nozioni scientifico-tecniche che Plinio trasmette, quanto per cogliere la prospettiva dell'intellettuale antico nei riguardi della scienza e della tecnica, e in questa prospettiva trovare la spiegazione del concreto atteggiarsi dello sviluppo tecnologico, quale si presenta, anche attraverso i dati dell'archeologia, nell'età tardo-antica.

Uno dei tratti emergenti dello schema che Plinio costruisce sul rapporto uomo-natura è così riconosciuto da Italo Lana: «La salvezza e il benessere dell'uomo stanno non nell'attività creativa, trasformatrice e integratrice della realtà naturale, ma semplicemente nell'allargamento della sua conoscenza della natura» (p. 37). A rendere efficace questa concezione umanistico-letteraria dell'uomo, a scapito del progresso tecnico-scientifico, concorsero vari fattori: fu anzitutto la solidarietà degli intellettuali con il potere politico a trasformare tale concezione in programma di conservazione e restaurazione, com'è ampiamente illustrato nella relazione dello stesso Italo Lana (*Scienza e politica*, pp. 21-43). Lellia Cracco Ruggini (*Progresso tecnico e manodopera*, pp. 45-66), dal canto suo, ritenendo inesistente una vera crisi della manodopera in età imperiale, fa intendere come al progresso tecnico sia mancato allora anche lo stimolo derivante dalla necessità di risparmio dell'«energia umana» per incrementare la produttività.

Questa tesi, nella quale concordano sostanzialmente gli studiosi del convegno pliniano, non implica tuttavia il misconoscimento delle reali scoperte tecnologiche verificatesi nel mondo romano; soltanto, occorre ammettere che tali scoperte furono dovute all'iniziativa di uomini che non facevano parte dei gruppi di potere, e che in ogni caso esse trovarono «applicazioni pratiche circoscritte a settori e ad ambiti geografici e sociali assai modesti» (p. 54).

Lungo questa linea d'interpretazione vengono prese in esame le invenzioni tecniche registrabili nei diversi settori dell'economia romana, come quelli dell'agricoltura (Martin Frederiksen, p. 81 ss; Gaetano Forni, p. 99 ss), e dell'edilizia (Mario Torelli, p. 139 ss). Sono da segnalare, inoltre, le relazioni pertinenti agli aspetti demografici, le conoscenze geografiche, il

<sup>3</sup> *Tecnologia economica e società nel mondo romano*. Atti del Convegno di Como (27-28-29 settembre 1979). Banca Popolare Commercio e Industria, Como 1980, 251.

commercio estero, dovute rispettivamente a Richard P. Duncan-Jones, Albrecht Dihle, Michael Crawford, e specialmente quella sulla *transition from antiquity to the middle ages* di Lynn White jr.

Il campo della tecnologia militare sembrerebbe costituire un caso a sé, per la sua diretta dipendenza dal potere politico; ma Emilio Gabba nota che le grandi disponibilità umane di Roma non avevano favorito, fino alla grave crisi del I secolo a.C., «l'applicazione e lo sviluppo d'una raffinata tecnica poliorcetica, come quella degli eserciti ellenistici» (p. 225). Quest'osservazione ci mette in grado di valutare il significato storico e politico dei successivi e rilevanti mutamenti della tecnica militare romana, fino agli alti livelli da essa raggiunti nell'età augustea e nel I secolo d.C. (E. Gabba, *Tecnologia militare antica*, pp. 219-234).

Affascinante, come sempre, è inoltre la riproposta del tema della «fine della civiltà antica», che Gianfranco Miglio (*Posizione del problema*, pp. 9-20) colloca nella prospettiva del convegno pliniano, chiedendosi se «la generale caduta dell'economia antica [...] non avrebbe potuto essere frenata, o addirittura invertita, da adeguate innovazioni tecnologiche» (p. 12). Ma, se — come abbiamo visto — le relazioni del convegno stesso spiegano a loro volta i problemi che insorgono dalla tematica tecnologica attraverso il ricorso più che giustificato agli aspetti caratterizzanti la cultura e la società tardo-antica, allora occorre evitare il pericolo del circolo vizioso. La minaccia d'una fine, del resto, incombe pure sopra la nostra «civiltà della tecnica»: aspetto, questo, che il colto dibattito del convegno di Como ha tenuto consapevolmente presente.

Ma, allora, la *techné*, in termini di civiltà, non è in sé un bene, come non è un male. Occorre interrogare la *sapientia*, che la ispira nelle differenti epoche storiche, per conoscerne l'esatta valenza. Per l'antichità, vale la definizione di Seneca: *Sapientia altius sedet nec manus edocet* (*Ep.* 90); essa rende sufficientemente ragione del *gap* che afflisse la società e l'economia del mondo romano. Forse — per antitesi — il convegno su Plinio potrebbe suggerire pure la definizione di *sapientia* appropriata al tempo nostro.



semplice scorsa all'indice delle fonti della *Storia economica di Roma antica*, che elenca non solo iscrizioni o papiri o raccolte numismatiche ma anche, e vorrei dire, soprattutto, i testi letterari.

Il filologo potrebbe riproporre all'attenzione dei lettori di oggi testi comunemente trascurati come gli scrittori gramatici o i testi sull'agricoltura che hanno una loro ricchezza documentaria oltre ad implicite difficoltà stilistiche rispetto ai classici augustei o imperiali, la cui diffusione ed il cui fascino hanno sempre posto in ombra i testi tecnici.

Ma oggi specialmente la rivalutazione dei testi minori o dei testi che semplicemente possiamo definire antichi e non classici è un compito storico cui la filologia antica non dovrebbe sottrarsi.

L'opera del De Martino, costruita sul fondo polemico contro opere famose della storiografia moderna (in primo luogo del Rostovzev) appunto perché non ignora problemi particolari, i fondamenti peculiari del testo, segnala l'importanza di una lettura delle fonti antiche alle quali solo bisogna chiedere una conferma della costruzione, a grandi linee, di una storia economica del mondo antico. Certo, per una personalità come De Martino bisogna chiedersi anche quanto l'attività politica (oltre alla maturità esperta e sofferta dello studio) abbia inciso sulla flessibilità metodologica e in quale misura una metodologia duttile sia concresciuta con la ricerca storica.

Vorrei accennare a alcuni caratteri fondamentali.

Una parola che spesso ricorre in tutta l'opera è « obiettività » o « obiettivo »: una parola che si ha sempre il timore di adoperare e che personalmente non ho mai adoperata pur nell'esercizio di una sana filologia. È probabile che nell'insistenza dell'uso ci sia nell'autore non solo fermezza metodologica, ma anche una presa di posizione polemica. Già nella prefazione (p. v) leggiamo: « L'obbligo dell'obiettività nella ricostruzione dei fatti è fuori discussione, come anche il rifiuto di qualsiasi modernizzazione della storia ».

A p. 1 l'autore denuncia i rischi dell'arbitrarietà e della soggettività di certi criteri, a p. 8 afferma la necessità che « bisogna astenersi da congetture non fondate su indizi attendibili », a p. 10 sostiene che bisogna avere criteri « non arbitrari e soggettivi di giudizio ». Altrove (pp. 24 e 77) l'autore è costretto ad affermare che la Roma antica non è comparabile con l'America di oggi, per esempio, con la Pennsylvania centrale.

E anche per quanto riguarda un istituto come le banche l'autore a p. 151 dichiara che « parlare di banche è forse una modernizzazione di istituti antichi che erano addetti ad attività di prestito di danaro e molto meno alla raccolta di esso mediante depositi da impiegare in investimenti ». A p. 184 sg. polemizza con il Carcopino per congetture fondate su analogie con l'età contemporanea.

Ma per tale ricerca della serenità dello storico è sintomatico quanto leggiamo a p. 200 sg. a proposito di forme di tipo feudale: « È forse una civetteria di alcuni studiosi citare la classificazione di Marx che si può trarre da alcuni testi non sempre chiari sul modo di produzione asiatico. Marx aveva di mira in particolare la Cina e l'India e il sistema coloniale dei suoi tempi... A me non sembra che si possa parlare di una forma asiatica come di uno schema applicabile ai medi primitivi di produzione ».

L'insistenza sull'obiettività ha il suo omologo nell'insistenza di infrangere gli schematismi sia di carattere ideologico (p. v) sia di carattere metodologico (p. 22): De Martino combatte il radicalismo critico di alcune tesi (pp. 16-27) mostrando il pericolo di certi estremismi (p. 32) e stabilendo l'equazione: schematismo = semplicismo.

Avviandosi alla conclusione della sua opera, a p. 497 De Martino scrive: « Le schematizzazioni sono... da respingere, perché tra l'antico sistema della Roma primi-

tiva e quello del tardo impero non vi è proprio nulla di comune». E a p. 498: « Parlare di capitalismo nel mondo antico è, senza dubbio alcuno, semplicismo ed induce a quella modernizzazione della storia che è fonte di grandi errori ».

A quest'opera hanno concorso varie discipline: a p. v De Martino enumera l'epigrafia, l'archeologia, la numismatica — sia detto per inciso che è straordinaria la conoscenza di questo settore da parte di De Martino che ha utilizzato rispetto al Rostovzev il progresso conseguito in tale disciplina — la papirologia. Può sembrare strano di non trovare citata la filologia, ma vorrei dire che la filologia è il denominatore comune a tutta la ricerca e che la mentalità dell'autore è sì giuridica, ma non in senso formalistico, e direi perciò, piuttosto filologica. Basti ricordare lo spazio dato in tutta l'opera alla discussione di tesi, ipotesi, congetture e dubbi di studiosi; la distanza affettuosa e rispettosa, ad un tempo, che l'autore prende da scrittori geniali come il Mazarino (pp. 55-184); la polemica contro la sicurezza di Tenney Frank (pp. 54-78, 126, 160) o contro sforzature da parte di studiosi più o meno autorevoli (pp. 81, 84). In fondo, la reazione alle modernizzazioni dipende dalla scrupolosa aderenza ai testi.

A p. 203 leggiamo: « Non ha senso usare categorie moderne tipiche, come capitalismo, socialismo, dirigismo e così via. Per di più vi è il pericolo che non giovano alla ricostruzione oggettiva dei fatti storici ». E a p. 211, a proposito della ricostruzione dell'età ellenistica compiuta da Heichelheim, De Martino scrive che « sembra dominata dai principi che sono propri del nostro tempo e che accentuano l'importanza del fattore monetario sugli altri ». Ancora più perentoriamente, a p. 212, per una questione di grandissimo rilievo scrive De Martino: « Nessuno storico obiettivo può sostenere che la continua crisi del mondo ellenistico fu provocata dalla vittoria romana sulla Macedonia ».

Anche per quanto riguarda il ruolo del sistema schiavistico, egli afferma che solo ponendone l'ascesa nell'età repubblicana e nel primo impero e il declino nell'età imperiale, « si può svolgere una ricerca storica obiettiva sull'economia dell'impero ». E a p. 329: « La definizione capitalista e liberista dell'economia imperiale è un luogo comune duro a morire, che deriva da una modernizzazione della storia e da pregiudizi ideologici ».

Solo dall'assoluta franchezza di giudizio del De Martino possono derivare affermazioni di questo tipo: a p. 382: « Per un apparente paradosso della storia la libertà individuale era assicurata dalla esistenza degli schiavi » e a p. 383 leggiamo che alla base sociale della polis vi era la schiavitù e che anche a Roma la forza di lavoro fondamentale fu la schiavitù: « Questa è una delle contraddizioni più straordinarie della civiltà antica la quale si riflette anche nella vita economica dove la libertà dell'iniziativa aveva come suo presupposto la disponibilità di lavoro schiavistico, cioè di una forma sociale della produzione sottoposta alla disciplina più rigida che si possa immaginare ».

Alla stessa libertà di giudizio dobbiamo l'affermazione che « Marx ci ha lasciato alcune intuizioni profonde, anche se non sempre le sue conoscenze storiche sono oggi da accogliere senza critica » (p. 501).

Una delle conclusioni più importanti da questo punto di vista è che « lo stretto intreccio tra economia e fatti sociali ha impedito che nell'antichità e in Roma in particolare sorgesse una vera e propria scienza economica » (p. 511). Come non vi fu nell'antichità una scienza economica, così non vi fu, per così dire, una storiografia economica, ma alla comprensione dei fatti economici la storiografia politica o giuridica o filosofica e (perché no?) la storiografia letteraria apportano contributi fondamentali alla conoscenza dell'economia antica. Giustamente il De Martino sottolinea (p. vi) l'unità del pensiero storico: analogamente noi parliamo di una unità del pensiero storiografico.

In questa opera del De Martino anche i filologi o in senso lato gli studiosi delle forme letterarie della civiltà antica trovano dei capitoli di estrema pertinenza: prima di tutti, i capitoli IV e XX sull'agricoltura e X e XXI sulle forze di lavoro in agricoltura: dall'angolazione dello storico del diritto o dell'economia De Martino scrive pagine fondamentali anche per lo storico della letteratura antica: il manuale di Catone, il trattato di Varrone sull'agricoltura, il confronto fra lo spirito contadino dei due, l'esame dell'opera di Columella e l'analisi dei testi dei due Plinii. Ma anche gli accenni sparsi qua e là sono un contributo alla lettura di celebri testi: vorrei ricordare (a p. 112) l'osservazione sull'ottimismo di Polibio nella descrizione delle condizioni dell'Italia e della costituzione repubblicana, il dubbio che qualche categoria di lavoratori notati da Plauto abbia modelli greci (pp. 157 e 165), l'appunto sul maggiore realismo delle descrizioni di carattere negativo rispetto alle lodi del suolo italico (p. 121), l'osservazione che Diodoro Siculo appare più di altri storici attento agli aspetti umani delle classi subalterne (p. 173), o il dubbio che l'enfasi retorica dell'accusatore prevalga sulla storicità delle *Verrine* (pp. 178, 190).

Ma anche il filologo testuale ed ermeneuta ha materia di riflessione. Testi particolari si trovano discussi o accennati diverse volte: a pp. 5 e 95 il luogo di Columella *De re rustica* III 3, 4; a p. 36 il luogo di Festo (p. 276 Lindsay) sulle antiche colonie latine; a p. 39 la correzione del testo del *De viris illustribus* XXXIII; a p. 43 il testo di Livio XXV 2, 8; a p. 91 il testo di Catone *De agricultura* CXXXVI; a p. 176 la smodata interpretazione dell'Azelius di Livio XXI 62, 3; a p. 202 il testo di un papiro viennese; a p. 204 il luogo di Polibio XXX 31, 10-12 su Rodi; a p. 253 l'interpretazione di un difficile luogo di Plinio in connessione con Tacito; a p. 265 l'interpretazione di un testo di Ulpiano di cui viene difesa l'autenticità contro i sospetti del Krüger. Ma a ben vedere, nel modo in cui viene ricordata la *fibula Praenestina*, a p. 154 si nasconde il dubbio sull'autenticità dell'iscrizione: scrive infatti il De Martino «dalla stessa tomba, secondo la testimonianza del Karo, che aveva avuto dallo Helbig conoscenza dell'origine, proviene la famosa fibula d'oro sulla quale si legge l'iscrizione: *Manios med chevhaked Numasioi* e cioè 'Manio mi fece per Numasio'. Se questa interpretazione è giusta si ha la prova di un'esistenza di un orafio di origine latina e non etrusca. Ma giova avvertire che vari autori oggi ritengono che Manio potesse essere il donatore, intendendo il verbo nel senso di 'fece fare'».

Ma non mancano problemi ermeneutici. Mi limito a segnalare a p. 12: *Fabula per Acca Larentia*; a p. 119 il senso di Varrone libro II *Praefatio* 4; l'interpunzione di Catone *De agricultura* CXXXV 2 e l'interpretazione di *kekkos* in Strabone III 2, 6. Ma valga per tutte l'ermeneutica di Catone V 4, dove ricorre il termine *politor* (pp. 104-105): «È difficile rifiutare il senso letterale del termine che allude all'opera di ripulitura del fondo e non alla semplice coltivazione».

Ma naturalmente la linea metodologica più importante che può venire al filologo è costituita dalla costante verifica del principio ormai acquisito: le scoperte archeologiche confermano talvolta le intuizioni dei filologi, ma si può dire, sempre, la tradizione letteraria o storiografica. A p. 14 leggiamo che i dati tradizionali sulla storia primitiva di Roma sono confermati dall'archeologia; a pp. 15, 21, 28 troviamo una difesa cauta e circostanziata della tradizione storiografica e a p. 16 l'affermazione di limpida probità scientifica che una tradizione storiografica se è poco attendibile è legata a una ideologia. A p. 97 leggiamo che le descrizioni delle ville negli autori antichi sono confermate dai ritrovamenti archeologici, così come le notizie di Varrone e Festo sulle fabbriche dei vasi (p. 156). A p. 113 il De Martino reagisce ad un uso impertinente del dato archeologico a danno della tradizione letteraria.

La personalità dell'autore non è solo di un giurista ma anche di uno scrittore. Possiamo cogliere qua e là (pp. 1 e 62) la disponibilità alla *descrizione* e talvolta

sorprendiamo un piglio narrativo di grande efficacia. Un solo esempio, il cap. VII sulla politica economica dopo le guerre puniche si inizia così: « Il turbine della guerra che si era abbattuto sull'Italia con l'invasione di Annibale, anche dopo che fu passato non lasciò tutto come prima. Il territorio italico e soprattutto quello meridionale aveva sofferto grandemente dalla guerra, anche se vi è probabilmente qualche esagerazione nelle fonti e quindi anche negli storici moderni. Livio in particolare allorché racconta l'azione del governo romano e la tattica del generale che doveva abbattere Annibale, Fabio Massimo le descrive come quelle della 'terra bruciata' ».

Vorrei concludere. Come l'autore ha l'occasione di ricordare, questa opera sulla storia economica di Roma antica è nata insieme alla *Storia della costituzione romana*. La connessione va tenuta presente per quanto riguarda il fondamento giuridico dell'opera e per la tesi fondamentale che diritto e economia, politica e società non possono essere separate l'una dall'altra. La storia della società non si può fare senza il diritto e l'economia. A p. 210 infatti leggiamo: « Una storia economica del mondo antico non meno che di quello contemporaneo non può ignorare gli aspetti sociali, che sono strettamente intrecciati con i fatti economici e li condizionano ».

L'autentico connotato marxistico dell'opera demartiniana è a) nella scelta del tema — ruolo dell'economia nella storia di Roma —; b) nell'esposizione limpida, diretta non a un'élite, ma a un pubblico vasto.

Quest'opera è una lezione di probità scientifica e di gran rigore intellettuale e morale: un monito a non ubbriacarsi di metodologia, ma ad andare direttamente ai testi e sui testi verificare l'interpretazione della storia del nostro passato per comprendere il nostro presente.

MARCELLO GIGANTE

PAUL-MARIE DUVAL, *I Celti*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 325, ill. 455, L. 38.000.  
(Titolo dell'opera originale: P. M. DUVAL, *Les Celtes*, Paris, Libr. Gallimard, 1977).

È uscito nell'edizione italiana lo studio sui Celti di Paul-Marie Duval che costituisce una tappa fondamentale per la conoscenza di questa civiltà, per certi versi fino a non molti anni fa così trascurata, che va però illuminandosi ora di nuovo interesse grazie anche alla recentissima Mostra sui Celti di Salisburgo.

La grande diffusione dei motivi dell'arte celtica, durante i cinque secoli della sua esistenza, ha impedito infatti una sua esatta classificazione, tanto che talvolta venne interpretata come semplice imitazione di motivi mediterranei. La conoscenza dell'arte celtica è invece punto essenziale di partenza anche per la conoscenza di certe sopravvivenze nell'arte europea in epoche posteriori, fino ad epoca cristiana.

L'opera del Duval, di agevole lettura, nonostante l'impostazione rigorosamente scientifica, conduce il lettore attraverso l'esame dei motivi decorativi di quest'arte, che per lo più si è espressa come decorazione di oggetti d'uso comune, in metallo anche prezioso, in terracotta, in vetro o in osso. Ne scaturisce la visione di un'arte tendenzialmente stilizzata ed astratta, un'arte essenzialmente decorativa, peraltro ad altissimo livello artigianale e dai profondi significati magici, che sono l'espressione della particolare sensibilità dei Celti per la metamorfosi e l'incantesimo, terreno fertile per la formazione di quelle leggende e di quei miti nordici trasmessi poi fino a noi dalla tradizione orale.

Eccellenti fotografie, un ricco repertorio grafico illustrante i motivi decorativi, utili tavole cronologiche e alcune carte geografiche, corredano l'opera che si articola in tre parti. La prima, a sua volta divisa in quattro capitoli e una conclusione, sug-

# A cultura

saggistica

Come fallì il tentativo di La Malfa: uno studio di Andrea Manzella

## Nove giorni per un governo

di GIANNI FERRARO

Un libro di un'attualità sconcertante sulle ragioni per cui il tentativo laico finì nel nulla

**E'** SENZ'ALTRO raccomandata a chi si interessa di politica la lettura dell'agile, efficace volumetto «Il tentativo La Malfa. Tra febbraio e marzo 1979, nove giorni per un governo» (pubblicato dalla società editrice «Il Mulino»), in cui Andrea Manzella, docente di diritto parlamentare nella facoltà di scienze politiche dell'università internazionale di Roma, ha ricostruito con felice sintesi le varie fasi delle consultazioni che il presidente del PRI ebbe per cercare di creare un ministero, dopo l'incarico affidatogli da Pertini il 22 febbraio 1979: l'interesse del lavoro di Manzella, che appare nel primo anniversario della morte del prestigioso leader repubblicano risiede sia nella ricostruzione del periodo sia e soprattutto nell'importanza della pubblicazione degli appunti riassuntivi, dettati o scritti dal presidente incaricato, ai termini dei colloqui con i rappresentanti dei partiti durante la trattativa. Manzella s'è avvalso anche di una vasta documentazione giornalistica sul periodo (22 febbraio-2 marzo 1979), raccolta per La Malfa da Sandro Capitani e Tonino Perfetti. Il libro è d'una attualità sconcertante poiché, ad una certa distanza, la situazione politica sembra tornata al momento in cui il tentativo laico fallì.

Alla fine di gennaio 1979, il PCI si ritirava dalla maggioranza che appoggiava il governo Andreotti provocandone le dimissioni. I comunisti avevano già segnalato il loro malumore per l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, per le nomine ai vertici delle più importanti imprese pubbliche e il rallentamento, imposto dalla DC, dell'iter legislativo delle riforme dei patti agrari, dell'università, delle pensioni, della polizia.

Dopo aver ottenuto risultati importanti, sul piano economico e finanziario, grazie alla responsabile collaborazione del PSI e del PCI, la

DC aveva deciso le elezioni anticipate, per indebolire la sinistra nel suo complesso e per ridurre il peso parlamentare del PCI, costretto a logorarsi nell'impopolarità, secondo un calcolo esposto brutalmente da Galloni e, con qualche furbizia, dallo stesso Zaccagnini. Si rompeva, così, la politica della solidarietà nazionale, nata, per stato di necessità, dopo il 20 giugno 1976 sia la DC (con il 33,7 per cento dei voti) che il PCI (con il 34,4 per cento) avevano ottenuto un grande successo elettorale. Data la non disponibilità del PSI ad isolare il PCI all'opposizione, si era più ampiamente sviluppata la fase della «centralità del Parlamento» attraverso la concessione della presidenza di alcune Commissioni e della Camera dei Deputati al PCI e nuove procedure e rapporti del legislativo con i vari organi costituzionali e con la società civile, che dilatavano i poteri tradizionali delle Camere. Con la «grande coalizione», i comunisti ritenevano di essersi legittimati come forse meritevoli della prima corresponsabilizzazione nella gestione della politica governativa ma il «no» della DC alla partecipazione diretta del PCI all'esecutivo non poteva non portare alla crisi. Fallito nel febbraio, un tentativo di Andreotti, cui Pertini aveva affidato il reinscarico, il nuovo presidente incaricato fu La Malfa. L'uomo che aveva sempre preposto i contenuti programmatici alle formule di schiarimento si trovò alle prese con il veto posto dalla DC nei confronti dell'ingresso del PCI al governo. Preoccupato della stabilità del sistema, di fronte ai pericoli dell'emergenza, La Malfa prevedeva che la situazione in caso di elezioni anticipate sarebbe diventata più difficile. Volle perciò operare nell'ambito della solidarietà nazionale e ritenne di poter far accettare dal PCI un programma di garanzie, consistente in consultazioni periodiche del presidente del Consiglio con i segretari dei par-

ti della maggioranza. In tali riunioni sarebbero stati esaminati i problemi importanti e si sarebbe verificata l'attuazione dei programmi concordati. Per La Malfa, il PCI avrebbe potuto così partecipare alle decisioni. In un appunto dettato il 28 febbraio, egli precisava che «se vi fosse stata differenza di valutazioni, il governo si sarebbe presentato in Parlamento per constatare quale reale maggioranza lo sosteneva».

In realtà, mentre La Malfa operava per rinnovare l'accordo di unità nazionale, varie forze tentavano di ricacciare il PCI all'opposizione. Esse, scrive Manzella, consideravano La Malfa «una variante rispetto alla apertura dei dorotei di Bisaglia ad una presidenza socialista» (definita dallo stesso Bisaglia, nel marzo '79, «una ipotesi politica concreta che consente l'alternanza alla guida dei governi dentro una maggioranza non alternativa»).

Il PCI non considerò il meccanismo di garanzia proposto adatto ad assicurare la continuità del governo. I suoi impegni programmatici non si dichiarò disposto ad accettarli, alla condizione dell'accesso nel governo di qualche parlamentare della sinistra indipendente.

La Malfa all'inizio del febbraio in una intervista alla «Stampa», aveva già espresso le sue riserve sui tecnici di sinistra da fare ministri ed aveva mostrato di tenere conto del fatto che per la DC il loro impiego non avrebbe dovuto «rappresentare un ingresso surrettizio del PCI nel governo». Accettò cioè un limite che Saragat aveva sostenuto si dovesse superare e che lo stesso Andreotti aveva cercato di scavalcare, ritenendo che il ricorso a qualche tecnico dell'area della sinistra avrebbe potuto costituire un compromesso accettabile.

Nel piano andreottiano (formulato dopo che il PSDI ed alcuni settori del PSI avevano proposto un «governo paritario», con una metà dei



ministri alla DC, l'altra ai restanti partiti dell'area costituzionale o dell'area laica e socialista), gli indipendenti da inserire nel ministero sarebbero stati scelti congiuntamente dalle forze della coalizione, DC esclusa. Precludendosi il ricorso ai tecnici nell'area della sinistra, La Malfa si privava dell'appoggio del PCI, che vedeva accettato i limiti imposti dalla DC alla trattativa. C'era forse anche una preoccupazione per la tenuta dell'elettorato repubblicano.

Una apertura al PCI come appare da quanto fu comunicato alla delegazione comunista il 28 febbraio. Consigliando, inoltre, al PSI di non partecipare al governo per non far sentire i comunisti discriminati e isolati, perché i due partiti della sinistra rimanessero nella maggioranza, La Malfa non invogliava i settori socialisti più disponibili all'assunzione di responsabilità dirette. Rimanevano a La Malfa le preoccupazioni.

Mentre trattava, La Malfa si preoccupava, come sempre, di favorire il radicamento del PSI nell'occidente, attribuendo al PSI un ruolo fondamentale per tale scopo. Poneva in primo piano la necessità di un comune accordo sui temi di fondo della politica internazionale e sul sistema di alleanze e dava un grande rilievo alla necessità che il PSI, unico partito in grado di farlo, corresponsabilizzasse

sempre più il PCI sulla linea della difesa della democrazia, come risulta con evidenza dagli appunti dettati subito dopo il colloquio del 24 febbraio con la delegazione socialista. Tuttavia in queste note ed in quelle relative all'incontro con i liberali il 26 febbraio, La Malfa pare quasi ossessivamente preoccupato dalla minaccia proveniente dall'URSS alla nostra frontiera orientale, timoroso che il dopo-Tito potesse fare dell'Italia «una specie di vecchio Vietnam primario». Ancora è sorprendente il peso eccessivo dato dalle delegazioni durante le discussioni ad elementi non rilevantemente significativi, quali il contributo finanziario sovietico a qualche giornale di sinistra che avrebbe dovuto criticare la politica revisionista del PCI.

Il tentativo di La Malfa si bloccò sulla questione dei tecnici. Craxi assunse un'iniziativa tendente attraverso incontri bilaterali con i partiti dell'ex-maggioranza, ad un chiarimento definitivo. Sembrò possibile un incarico più limitato a La Malfa, che il PSI avrebbe potuto appoggiare. Manzella rileva che l'iniziativa della «subordinata laica» sortì dai socialisti. Craxi si mostrò favorevole alla formazione di un governo più ristretto perché intendeva affrontare le elezioni europee con un partito bene attrezzato a tale compito, nella previsione di un successo. Ma Zaccagnini fece sapere che la direzione della DC avrebbe

dovuto decidere sulla subordinata: La Malfa ne fu scoraggiato e fece rilevare alla delegazione democristiana, il 2 marzo, che ciò aveva dato «l'impressione ai socialisti di una certa freddezza». In una lettera scritta a Montanelli dopo la rinuncia e pubblicata sul «Giornale Nuovo» del 6 marzo, La Malfa ricordò l'ultima richiesta pretestuosa della DC: «Il PRI avrebbe potuto fare un governo DC-PSDI-PRI, con la partecipazione nella maggioranza del PSI; ma la DC ha posto come condizione, per aderire a questa soluzione, che il PSI desse un impegno stabile e sicuro di partecipazione a una maggioranza, ciò che il PSI non poteva garantire fino al punto richiesto dalla DC; anche questa soluzione si è quindi dimostrata impossibile». Nell'incontro decisivo con Pertini, La Malfa comunicò di avere rilevato incertezze ed ambiguità nei suoi interlocutori, anche sulla possibilità di costituire un governo senza il PCI. Un'ambiguità della politica, come egli era, doveva avere avvertito che si mirava a cambiar mano per il tentativo della subordinata. Manzella ricorda, con riverenza, il lavoro infaticabile di La Malfa, negli ultimi giorni della sua vita quale vicepresidente incaricato, per ridare prestigio alle istituzioni e funzionalità al sistema anche attraverso incontri istituzionalizzati con i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori. Tanti sforzi furono però vanificati dall'indifferenza di molti degli alleati di governo e dalla estraneità di ministri «tecnici stimati» come Prodi ed Ossola.

Sarebbe ingeneroso parlare d'una «evacuazione al fallimento» di La Malfa, data la scelta delle elezioni anticipate da parte di DC e PCI. A un anno di distanza, con il tripartito Cossiga, si è realizzata una potenzialità non sfruttata della subordinata d'allora ma la direzione di marcia non appare ancora con evidenza.

Un saggio di Ariane Landuyt

## Socialisti austriaci nella tempesta

Un tentativo di rileggere l'austromarxismo al lume delle esperienze attuali

di TARCISIO TARQUINI

Negli anni infuocati del primo dopoguerra quando l'esile tessuto democratico dei paesi europei, usciti duramente provati e in profondità modificati dalla prova bellica, si smaglia sotto i colpi congiunti della reazione fascista e dell'impotenza massimalista, il socialismo austriaco elabora programmi, linee politiche, strategie d'azione che si configurano

impegnare, con forte senso della realtà, l'intero movimento operaio di fronte ai problemi posti dalla crisi, e tanto concreto da misurare la validità della risposta socialista uscendo fuori sia dal mito della rivoluzione che da quello della lenta ma inarrestabile marcia democratica. Le vicende dell'austromarxismo vengono oggi, in tempi di miseria prospettuale, ri-

soprattutto da coloro che avvertono la necessità di tornare a rovistare nello sgabuzzino delle socialdemocrazie europee per trovare strumenti di analisi, esempi di realizzazioni da riciclare dopo un troppo frettoloso accantonamento.

Il libro di Ariane Landuyt, La Comune di Vienna e l'antifascismo italiano, si muove in questa direzione, ripercorrendo le tappe che dallo sfaldamento dell'impero austro-ungarico portano alla nascita della Repubblica austriaca; evidenziando il ruolo fondamentale giocato dalla sagacia politica e dal coraggio ideologico del Partito socialista nella caratterizzazione democratica e autonómica della Costituzione repubblicana (opera del felice incontro tra il riformismo di Karl Renner e la dottrina di Hans Kelsen); segnando i momenti in cui, attraverso l'azione corrosiva orchestrata dai fascisti e dalla maggioranza clericale e reazionaria del Partito cristiano sociale, si sviluppa l'attacco che nel

venimenti esemplari tra cui assume importanza straordinaria la resistenza di Vienna la rossa, capitale non solo istituzionale ma anche morale della Repubblica, dove più ampia era stata l'iniziativa riformatrice socialdemocratica (la città godeva di uno statuto speciale) e dove, perciò, l'insediamento operaio era più solido che altrove. La caduta di Vienna, la sua strenua ma inutile battaglia, esaltata tragicamente da circa duemila caduti, provocano nell'ambito dell'antifascismo europeo, e in particolare in quello italiano, emozione ma anche appassionante riflessioni.

La seconda parte del libro della Landuyt cerca appunto di cogliere gli elementi fondamentali di questo dibattito. Si ha l'impressione, nel leggere queste pagine, che, stando almeno alle dichiarazioni e ai documenti politici ufficiali, tutte le componenti antifasciste vadano alla ricerca di conferme per le loro posizioni precedenti, accentuando, ciascuna per la propria parte,

atti si sente che il travaglio, lo smarrimento è notevole, e attraverso orizzontalmente tutte le forze tradizionali dell'antifascismo militante.

I giellisti, ed anche socialisti del tipo di Fernando De Rosa, pur rimarcando l'essenzialità della mobilitazione internazionale individuano nella Comune di Vienna un nuovo modo di dare battaglia al fascismo, che consiste nel prendere l'iniziativa e nel puntare decisamente verso la soluzione insurrezionale.

Le risposte che si delineano nel campo socialista sono, invece, variamente articolate e risentono in modo evidente delle diverse situazioni nazionali. Largo Caballero e Paul Faure, segretari rispettivamente del PSOE e della SFIO, accentuano le loro riserve sulla praticabilità della via riformista, ma ben presto si convinceranno della necessità di una politica di alleanze che concretizzeranno nell'accettazione dei fronti popolari.

I socialisti italiani, nel cui seno si segnalano per originalità alcuni scritti di Moran-

perato come realtà che scaturisce dalla base forzando le timidezze diplomatiche dei vertici, scorgono nel fallimento dell'esperienza viennese un nuovo terreno che si apre alla lotta politica socialista: quello di una rinnovata attenzione alle modifiche delle forme istituzionali, agenti esse stesse, non più neutrali, della trasformazione democratica.

Più timide le posizioni comuniste che stentano a prendere atto, teoria del socialismo imperante, del legame non occasionale e profondo tra socialdemocrazia e proletariato austriaco. Le dure risposte della storia costringeranno anche loro a rivedere presto questi antichi pregiudizi, e Vienna la rossa allora, come scrive quindici anni più tardi Lello Basso, potrà spiegare pienamente il proprio insegnamento, contribuendo «a fecondare il terreno da cui doveva poi nascere (...) la gloriosa resistenza popolare al fascismo».

ARIANE LANDUYT: «La Comune di Vienna e l'antifa-

# cultura

storia

La Nuova Italia pubblica l'ultima opera di De Martino

## L'economia antica con occhio di storico e politico

Uno scritto ampio - due volumi - sull'economia di Roma dalle origini alla decadenza - Confutate concezioni tendenti a modernizzare, ad appiattire o a far sparire l'analisi nella politica

di FELICIANO SERRAO\*

Esce in questi giorni in libreria, edita da «La Nuova Italia» nella classica e prestigiosa collana «Il pensiero storico», la Storia economica di Roma antica di Francesco De Martino (2 volumi, pp. VI-582).

Si tratta di un'opera poderosa di grande respiro e di vastissimi orizzonti, che soltanto uno studioso di eccezione e già abituato ad ampie indagini e a ricostruzioni monumentali poteva concepire e felicemente realizzare. Essa costituisce quindi un avvenimento culturale di alto rilievo che mentre onora la scienza storica italiana, in materia di storia economica sovente tributaria alla storiografia di oltralpe, viene ad occupare uno spazio finora vuoto in tutta la storiografia mondiale sull'economia di Roma antica.

In vero, specie negli ultimi decenni, le ricerche direttamente o indirettamente attinenti alla storia economica di Roma, e riguardanti singoli punti o singoli settori, hanno segnato un crescendo continuo.

Inoltre le domande storiografiche emergenti nella società e nel clima culturale del nostro tempo, contrassegnate dalla crisi degli attuali rapporti di produzione rafforzate in vario modo ma sempre presente nella lotta politica e negli scontri fra le classi, hanno suscitato e vanno suscitando tutto un fervore di iniziative, di ricerche e di studi collettivi o individuali su determinati settori o temi relativi a campi fondamentali della storia economica e sociale del mondo antico e di Roma in particolare. In quest'ordine di idee si potrebbero, a solo titolo di esempio, ricordare le diverse ricerche su la schiavitù e i rapporti di dipendenza; su lo sviluppo del capitale commerciale in Roma antica nel periodo di massimo sviluppo del modo di produzione schiavistico; sui rapporti fra capitale commerciale e diritto privato romano; su la crisi del modo di produzione schiavistico e i prodromi del mondo feudale o, specie dopo la pubblicazione dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (Mosca 1939-41; Berlino 1953; in una prima ediz. ital., Firenze 1968, col titolo *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*) su temi di grande rilievo e di vivo interesse per il pensiero marxista, quali ad es. l'interpretazione marxista e la società antica; la concezione marxiana del modo di produzione schiavistico; il modo di produzione asiatico.

Ma, nonostante questo fervore di studi, di iniziative e di ricerche, la scienza storica sull'antichità non aveva finora prodotto un'opera individuale complessiva e unitaria sulle strutture economiche e sociali nei loro diversi assetti e nelle loro trasformazioni dalla comunità gentilizia al basso impero (VIII

possediamo o sono in vario senso limitate dal punto di vista verticale o da quello orizzontale, ovvero sono, comunque, «datate» e quindi superate rispetto allo stato attuale del pensiero storico ed economico nonché rispetto ai progressi conseguiti in questi ultimi decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale dalle cosiddette scienze ausiliarie della storia antica (archeologia, epigrafia, papirologia, numismatica ecc.).

### Un'opera che colma una lacuna

Così, per iniziare dalla più importante, la pur monumentale *Storia economica del mondo antico* di M. Heschelheim, (uscita nel 1938 in edizione originale, nel 1958-70 in edizione inglese e nel 1972 in traduzione ital.), ispirata dal contesto ideologico in cui si muoveva la storiografia tedesca fra le due guerre (Mazza), e quasi diretta agli «intelletuali militanti» che intendevano dedicare il loro lavoro alla difesa di qualcuno dei cardini basilari della civiltà occidentale (che, secondo l'autore, minacciava di decadere e crollare; cfr. *Introduzione*, ediz. it. UL, Bari 1979, I, 12 ss.), è concepita, sulla scia della tradizione Meyeriana, dal punto di vista della storia universale (come «Weltgeschichte der Wirtschaft» «Storia universale dell'economia») e tenta di registrare 300.000 anni di storia dell'economia, dall'età dell'Australopithecus alle migrazioni delle popolazioni germaniche, slave ed arabe e di «spiegare il destino umano sulla base della storia dei sistemi economici». Però in una tale opera, seppur tanto ammirevole per la grandiosità delle sue concezioni e per lo sforzo critico dell'Autore, le parti riguardanti Roma e il mondo romano risultano non solo ristrette, ma, quel che è più grave, frammentarie e disperse nel gran mare della storia universale dell'economia, con la conseguenza di non lasciar cogliere le diverse formazioni economico-sociali attraversate da Roma e dal mondo romano nella loro compattezza e quindi di impedire (o far perdere) la percezione degli elementi di crisi (o di forze autodistruttive) insiti in determinate strutture e che conducevano alla decadenza della formazione in cui erano sorte e si erano sviluppate ed alla transizione a una nuova formazione economico-sociale.

Limitata al solo periodo imperiale fino al dominato, è la *Storia economica e sociale dell'impero romano* di Michael Rostovtzev (uscita nell'edizione inglese nel 1926 e in ediz. it., presso la stessa Nuova Italia, nel 1946); opera importantissima e fondamentale, ma in parte influenzata

dal ravvisare il massimo di benessere nel liberismo e nel governo delle élites colte ed a concludere sostanzialmente, forse influenzato dalle vicende rivoluzionarie del suo paese, che «ogni civiltà è destinata a decadere non appena comincia a penetrare nelle masse».

La *Storia economica di Roma* di Tenney Frank (1 ediz. americana del 1920, trad. it. 1923) è, anche nella sua seconda edizione (Baltimore 1927), una molto rapida seppur equilibrata sintesi dalle origini al primo impero, mentre l'*Economic Survey of ancient Rome* (in 5 volumi, dovuti a diversi autori e di cui il I e V, dedicati a Roma e all'Italia rispettivamente durante la repubblica e durante l'impero, sono opera dello stesso Tenney Frank, ideatore e direttore di tutta l'opera) costituisce una miniera di dati e di testi e non è, in genere, fuorviata da pregiudizi ideologici. Ma l'impostazione e la sistematica dell'opera nonché la cura del particolare, mentre ne fanno uno strumento insostituibile per la ricerca, come esattamente afferma il De Martino (pp. 218), oscurano un disegno generale ed impediscono una sintesi.

Non è una storia economica, infine (come l'Autore stesso avverte), l'aureo libretto di Moses I. Finley, *The Ancient Economy* (tradotto in italiano col titolo *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974), incardinato su una serie di problemi della vita economica e sociale greca e romana e molto importante per la ricchezza di spunti, discussioni e suggestioni.

Infine, con riferimento alla tradizione storiografica italiana, va aggiunto che alcune ricostruzioni parziali, come il *Capitalismo antico* del Salvio (ediz. francese 1906; ed. it. Bari 1929) o il *Tramonto della schiavitù nel mondo antico* del Cicotti (1ª ediz. 1899), hanno segnato momenti importantissimi nello svolgimento degli studi di storia economica e sociale sul mondo antico e costituiscono ancora punti necessari di riferimento e di discussione ma sono inevitabilmente datate di fronte al progresso degli studi sulla scienza dell'antichità nonché di fronte allo stesso pensiero storico attuale.

La situazione sopra accennata, se da una parte vale a dimostrare quale lacuna la nuova opera del De Martino viene a colmare, dall'altra, fa comprendere la fatica a cui l'Autore si è sobbarcato per affrontare e condurre in porto un'impresa che non può non destare la più grande ammirazione, specie ove si pensi al suo continuo ed intenso impegno nella vita del Partito socialista e nelle vicende politiche e sociali del nostro Paese.

Certo, e l'ho già ricordato iniziando questo scritto, la *Storia economica* che ora vede la luce non avrebbe po-



se non da uno studioso addegnato non solo alle minuziose e precise indagini sulle diverse fonti antiche (da quelle giuridiche a quelle letterarie, a quelle epigrafiche e papirologiche) ma abituato ormai alle grandi ricostruzioni storiche delle istituzioni politico-costituzionali e delle vicende sociali invertevoli nell'arco di oltre un millennio della storia di Roma.

E la solida base da cui il nostro caro compagno ha potuto muovere per la nuova costruzione è la monumentale *Storia della costituzione romana*, in sei volumi (edita da Iovene, Napoli 1951-1972, in II ediz. 1972-75) a cui il De Martino ha dedicato circa un ventennio e che, come è ormai universalmente ed autorevolmente riconosciuto (e mi basti citare in tal senso uno dei maggiori storici di questo secolo: André Piganiol), si pone accanto al classico *Römisches Staatsrecht* (Diritto pubblico romano) del Mommsen. Quest'ultimo costituisce la più completa e limpida espressione di uno sforzo sistematico, influenzato dalla scuola pandettistica tedesca ed ispirato dall'ideologia liberale del secolo scorso. La *Storia della costituzione* del De Martino rappresenta la più vasta e completa ricostruzione storica delle istituzioni politiche, nella loro intima connessione con le trasformazioni delle strutture economiche e con le vicende sociali, e nello stesso tempo la più vasta opera prodotta dal pensiero marxista nel campo della storia dell'antichità.

### Da pensatore marxista

Ora basta sfogliare i due volumi della *Storia economica* per riconoscere, sia nelle indagini particolari sia nella costruzione architettonica, l'influenza positiva e l'apporto decisivo della *Storia della costituzione*. Di questa ultima la prima presenta non solo l'ampio (la vastità e la maestà della vastità) ma, entro certi limiti e in certo senso, anche l'intelaiatura, pur naturalmente con le modifiche imposte dalla necessità di fondarsi sui fatti economici e sociali, che sovente precedono e producono le trasformazioni delle istituzioni politiche, nonché dalla necessità di abbracciare nel loro complesso ciascuna delle grandi fasi (che io preferisco chiamare formazioni economico-sociali) susseguite nel millennio studiato.

In tutta la *Storia economica* si sente poi la mano dello storico della costituzione e delle vicende sociali nonché del giurista e del politico: e ciò fa sì che certe indagini di carattere pur strettamente economico siano svolte nell'ambito di più vaste imposta-

me agrarie dell'epoca repubblicana o per quelle graccane, per le delicatissime indagini sulle vicende monetarie, per l'ordinamento fiscale ecc.) o nel più vasto e articolato campo delle lotte sociali (come accade sempre per i problemi relativi alla schiavitù e alle forze di lavoro) e, infine, che le fonti giuridiche siano sfruttate molto più proficuamente di come comunemente accade quando i problemi di storia economica e sociale vengono affrontati da storici politici generali: a questo ultimo proposito mi basterebbe ricordare le importantissime e precise deduzioni che il De Martino riesce a trarre dalle fonti giuridiche in ordine ai problemi relativi alle diverse condizioni degli schiavi.

Ma veniamo al metodo e alla struttura sostanziale dell'opera, temi che mi pare debbano essere affrontati assieme in quanto la struttura, specie in sede di storia economica, è l'espressione del metodo e del pensiero storiografico dell'autore.

I due volumi sono rispettivamente dedicati all'epoca arcaica e repubblicana, il primo, e all'epoca imperiale, il secondo. Tale divisione è dovuta forse a diverse ragioni: all'influenza della divisione necessariamente adottata nella *Storia della costituzione* per le istituzioni politiche; alla tradizione storiografica, che pur in materia economica suole distinguere fondamentalmente fra repubblica e impero (cfr. per tutti Tenney Frank, Rostovtzev e Heichelheim); a motivi di opportunità pratica; ma forse, soprattutto, al criterio dell'Autore di non adottare formalmente divisioni in periodi determinati su basi rigidamente economiche (quali, ad es., la divisione per grandi formazioni economico-sociali) e di volere da una parte evitare il pericolo di schematismo e di concettualizzazione, dall'altra seguire nel suo perenne e continuo flusso il processo storico generale, senza tagli e delimitazioni diverse da quelle usualmente adottate per la storia generale e per la storia delle istituzioni politiche.

Ma, quando dal punto di vista sostanziale è necessario, il De Martino, da accordo ed equilibrato pensatore marxista, si riferisce ai grandi periodi (o, secondo una terminologia che io, per diverse ragioni, preferisco, alle formazioni economico-sociali) e quindi, travalicando la distinzione tra seconda repubblica (dal III secolo a.C. in poi) e impero classico (ossia dei primi due secoli e mezzo) afferma giustamente, all'inizio del II volume (p. 218, essendo la numerazione del I e II volume continua), che «i tratti caratteristici del sistema, come si era venuto sviluppando nell'età repubblicana dopo l'espansione imperialistica di Roma, non furono modificati nel passaggio al principato di Augusto». E l'elemento unif-

schiaivistico, che affermatosi nell'età repubblicana continua ad essere in ascesa almeno nei primi due secoli dell'impero (vedansi, in tal senso, le precise conclusioni tratte a p. 497).

Sostanzialmente quindi, a me sembra, il periodo che va dalle guerre puniche alla prima metà del III secolo d.C., vale a dire un periodo di circa 5 secoli, costituisce un'unica formazione economico-sociale caratterizzata, oltre che da tendenze costanti (o, se si preferisce, da sviluppi lungo una stessa linea) nell'economia agraria e commerciale, dalla dominanza del modo di produzione schiavistico (sull'argomento mi permetto di rinviare a quanto ho scritto in *Studi Romani*, 1977, 234 ss.). E di questa impostazione infatti, propria di un marxismo non schematico, il De Martino sostanzialmente si serve per confutare in modo decisivo e persuasivo sia le concezioni che tendono a modernizzare l'economia antica, sia quelle che la fanno sparire nella politica, sia infine quelle che tendono ad appiattire in un unico sistema le diverse fasi dell'economia antica. Ma di questo ci occuperemo in seguito. Qui preme indicare al lettore le parti fondamentali in cui, pur nella visione ininterrotta del processo storico, si articola la trattazione.

### Il concetto di "classe"

I primi capitoli (I - IV) coprono approssimativamente l'età che va dalle origini alla fine del IV secolo a.C. Il De Martino, senza diffondersi in incontrollabili ipotesi, data la penuria di fonti coeve agli avvenimenti esaminati, si ferma sui nodi più importanti: il carattere agricolo della comunità primitiva, le trasformazioni economiche del periodo etrusco, la caduta della monarchia ad opera dell'aristocrazia gentilizia ed indi la grande crisi del V secolo, nel corso della quale si susseguono continue agitazioni agrarie con cui la plebe chiede assegnazioni di terra e la cui storicità validamente tramandata da Dionigi di Alicarnasso e da Livio, il De Martino giustamente difende contro gli attacchi di molti studiosi moderni. Allo stesso periodo di crisi appartiene l'agitazione plebea in ordine all'asservimento dei debitori (nezi) contro il quale, dopo quasi due secoli di lotte, reagì una riforma del IV secolo (lex Poetelia).

Nel quadro economico del V secolo sono esaminati i problemi delle classi sociali e a questo proposito va rilevato come l'Autore, contro certe eccessive schematizzazioni di studiosi, anche marxisti, si pronuncia, mi pare con pieno fondamento, per l'applicabilità del termine e del concetto di «classe» ai patrizi e ai plebei così come in seguito, dopo l'affermazione dell'economia schiavistica, agli schiavi.

Alla crisi segue nel IV secolo, una ripresa economica e un'espansione del territorio e dei traffici. Di tale nuova situazione è espressione, oltre alla già rilevata riforma in favore dei debitori, anche la limitazione dei possessi di terre pubbliche introdotta da un compromesso fra le classi (cosiddetta legge Licinia Sestia) la cui storicità, attestata dalle fonti anche qui giustamente l'Autore difende contro i molti storici moderni, con una valida ricostruzione dello stato delle terre disponibili e occupate dai possessi patrizi in quel momento.

Direttore: Ignazio Frugluete

L'Anno della Stampa S.r.l. C.C. postale 12600201  
Via G. Compagnoni, 28 Teleg. Ecostampa - Milano  
20129 Milano C.C.I.A. 967272  
Telef. (02) 740.181-723.333... Reg. Trib. Monza N. 14767

CASSETTA DEL SOFOLIO  
COSTO 10100 TORINO  
COSTO 10100000-2  
DIR. PROP. MINIST. 10100

21 MAG. 1980

105

Intervista all'ex-segretario psi, De Martino

# Anche a Tiberio i suoi Caltagirone

Esce a giorni in libreria la «Storia economica di Roma antica» - «Studiare il passato serve per capire la politica»

NAPOLI — Da quando ha appeso al chiodo — estate 1976 — per far posto al fume craxiano, il logorante mestiere di segretario del partito socialista, Francesco De Martino ha affilato le sue armi di storico. Scrive libri importanti e gli piace moltissimo. C'è già chi lo definisce l'Andreotti socialista. Ma con una bella differenza però: mentre Giulio, spodestato, per le note vicende, da Palazzo Chigi, ha dissotterrato con gran lena gli studi papalini (un amore di sempre), Francesco si è gettato sulla storia dell'antichità tirando fuori, dopo tre anni e mezzo di intenso lavoro, un' *storia economica di Roma antica* (edizioni Nuova Italia, sarà nelle librerie tra pochi giorni) nella quale si mettono a nudo, con dovizia di particolari, pregi e difetti di un sistema che, ai suoi tempi, amministrava mezzo mondo.

C'è il frutto di vent'anni di ricerche e di letture (fino a qualche tempo fa De Martino insegnava storia del diritto romano all'università di Napoli), un lavoro mastodontico, inedito almeno per l'Italia. In 600 pagine molto scorrevoli (anche se scritte con pugno da studioso, Andreotti è più giornalista di lui) c'è di che divertirsi: come funzionava il mercato degli schiavi divenuto poi, all'epoca imperiale, un grosso *business*, le losche e aggrovigliate trame tra gli affaristi e la cosiddetta classe politica fino ai suoi vertici; e poi i commerci in grande stile

naggio come Attico le ricorda per caso qualcuno di oggi?

«Attico faceva contemporaneamente molti mestieri e tutti diventavano nelle sue mani dei buoni affari. Era colto. Fu editore di libri anche se questa sua attività si intrecciava con i suoi affari. E' un personaggio che permette anche accostamenti con editori di oggi, ma non mi chiedo di fare nomi».

— E poi il ricchissimo Crasso, un altro mattatore insuperabile. Aveva 500 schiavi impiegati in costruzioni edilizie. C'erano a quel tempo anche molti Caltagirone, non è vero?

«Di uomini d'affari ce ne erano in abbondanza perché l'interesse per politica e finanza era strettissimo e non faceva nemmeno troppo scandalo. Gli uomini più ricchi finanziavano abbondantemente gli uomini politici magari di parti opposte ricavandone un

perchè lo Stato si trovasse costretto ad affrontare il problema della quantità di moneta necessaria. L'inflazione fu prima lenta nel suo ritmo di ascesa, poi dal 3° secolo vi fu una crisi catastrofica e gli effetti si fecero sentire dovunque. Vi sono poi fenomeni difficili a comprendersi. In Egitto, ad esempio, i prezzi aumentarono nel IV secolo, di sessantacinquemila volte, certamente il più alto tasso inflazionistico di tutta la storia della moneta metallica. Purtroppo le fonti non ci aiutano a spiegare le cause del fenomeno».

— Lei fa politica da 40 anni. Ne ha viste di tutti i colori. Ora vuol vedere i fatti che ha vissuto da storico. Le chiedo: una persona come lei che ha sempre fatto politica, riuscirà a fare lo storico di se stesso? Ho l'impressione che sia un'impresa ardua. A me-



Roma, i peculati e non finire; le disastrose inflazioni all'epoca di Gallieno, le riforme monetarie di Costantino. Insomma un romanzo.

Andreotti — sempre per tenere in piedi il confronto — si sarebbe gettato sull'aneddotica un po' più spicciola e per questo più popolare. Il professor De Martino, invece, non ha mai lasciato l'angolo dello studioso, meticoloso e austero come lo furono, sulla stessa materia, i suoi autorevoli predecessori tedeschi. Un Montanelli in vena potrebbe cavarci fuori sicuramente almeno una decina di libretti e tutti di sicuro successo. Ma De Martino è uno storico, sempre « *part time* » perché, come Andreotti, non ha mai abbandonato né intende abbandonare adesso la politica attiva. Anzi non cerca il successo facile, ma la dignità della scienza. Egli ha però in serbo un'altra sorpresa ancora più ghiotta e che sicuramente farà drizzare le orecchie a molta gente: una storia, scrupolosamente autentica e documentata, dell'Italia politica di oggi, dal 1940 in poi, centro sinistra compreso, fino ai nostri giorni. Con Moro in primo piano e le aggrovigliate vicende, ante e post-Moro, del partito socialista.

Ma cominciamo con l'avventura nella Roma antica, un tuffo nel passato che permette raffronti di vario genere. La schiavitù, chiediamo, fu sicuramente un grosso affare a quei tempi. « Ha avuto certo, a partire dalla metà del terzo secolo avanti Cristo, un'incidenza fondamentale, perchè ha costituito la più importante forza di lavoro subordinato ed al suo impiego si collegano le trasformazioni del sistema economico che in quel tempo venne assumendo il carattere di economia schiavistica. Cominciò in pari tempo lo sfruttamento delle province ma non si creda che certi sistemi di sfruttamento fossero poi tanto peggiori di quelli attuali. Durante l'impero di Tiberio, ad esempio, introdusse la norma che diceva: "Le pecore vanno tosate, non scorticate". Rispetto a certe forme del colonialismo moderno, il sistema era meno oppressivo ».

— Roma antica era una grande divoratrice di denaro. Ne aveva bisogno sempre di fresco, non le bastava mai, una voracità incredibile.

« Le classi ricche avevano bisogno di molto denaro, ma se lo guadagnavano con molta facilità, con altrettanta facilità lo spendevano. Il denaro così circolava molto. La bilancia dei pagamenti era sempre in deficit con l'Oriente, perchè se si prelevava in tributi dai provinciali, poi i ricchi spendevano in acquisto di sete, oggetti di lusso, profumi, spezie o altro proveniente da lontani mercati ».

— Poi sorsero uomini di affari e finanziari. E c'erano, a quel tempo, personaggi incredibili. Lei fa più di un cenno, nel suo libro, ad incredibili personaggi, per esempio Attilio, ricco sfondato, con le mani dappertutto, tra perso-

loro tornaconto. I politici avevano una gran sete di denaro: fare politica costava molto. Basta dare un'occhiata a certi testi di Cicerone per farsi un'idea di un uomo di affari, finanziava e poi, al momento opportuno, si avvaleva del potere dell'amico per appoggi e raccomandazioni di ogni genere, o magari solo per assicurarsi dalle persecuzioni ».

— Ci furono anche, nella Roma antica, le prime grandi inflazioni della storia, crisi monetarie terribili.

« Anche se, come sapete, esistevano solo monete metalliche e quindi il problema, almeno in teoria, non avrebbe dovuto assumere la gravità di certe crisi moderne. Fu con Marco Aurelio che il sistema monetario cominciò a dare i primi segni di crisi. Bastava, del resto, qualche grande epidemia — e ce ne fu una in quel tempo — o una guerra

no che non sta disposto a fare anche un po' di seria autocritica...

« Sono impegnato nella politica da 40 anni, ma non ho mai abbandonato gli studi. Vi sono precedenti per la storia antica. Il grande Mommsen fu deputato di tendenze liberali molto impegnato nella lotta contro i governi conservatori. Al tempo della Germania di Weimar un altro storico dell'antichità, Arthur Rosenberg, fu attivo nel partito comunista e ne condivise le vicende tragiche nella Germania di allora. Ve ne sono altri. Studiare la storia aiuta a capire i fatti come fare politica aiuta a capire la storia. A questo libro sulla storia di ieri e di oggi sto pensando da tempo. Ho già raccolto molti appunti. Finirò per farlo ».

106 Vittorio Bruno

**Anteprima**

Francesco De Martino, che è anche uno dei maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni romane, ha scritto una storia economica di Roma antica che solleverà non poche discussioni. Discorriamone con l'autore e leggiamone una pagina

di MARIO SANFILIPPO

**S**PESSE l'attività politica sembra cancellare altri aspetti non meno importanti d'un individuo. È questo il caso di Francesco De Martino: tutti conoscono l'uomo politico, molti ignorano che è uno dei maggiori storici viventi del diritto e delle istituzioni politiche di Roma antica.

È già stato stampato e verrà prossimamente in libreria un suo libro (in due volumi per oltre 500 pagine) sulla storia economica di Roma antica. La Nuova Italia ha gentilmente concesso la pubblicazione di alcuni suoi paragrafi per chiarire il significato e la struttura dell'opera, ha rivolto alcune domande all'autore.

**Come è nato questo libro?**  
 «Per molto tempo ho lavorato alla storia delle istituzioni romane e durante i lunghi anni, nei quali ho raccolto i materiali e ho scritto la "Storia della Costituzione romana" in sei volumi, ho raccolto anche gran parte dei dati che con riguardavano soltanto gli aspetti storico-giuridici, ma tutta la struttura economica e sociale di Roma. Allora nacque l'idea di adoperarli per una vera e propria storia economica del mondo romano, anche perché in Italia mancava una storia simile».

**Infatti al suo studio opera nella lingua originale e la traduzione di criteri storiografici stranieri: Koster, Hübner, Polanyi, Fehr. Ma lei che cosa questo libro di differenza dalle loro opere?**



Caricatura di vecchio schiavo romano del secolo a.C. A sinistra: Francesco De Martino

delle crisi ricorrenti e della loro causa. L'interesse per questo tema è ben comprensibile in uno studioso del nostro tempo, naturalmente condizionato alla questione della moneta. Ho cercato di tracciare un disegno dei mutamenti avvenuti durante le varie fasi del sistema romano. Sono ben conscio che ritraggere questi problemi difficili, come quello della cosiddetta grande affluente nell'Egitto del III secolo in poi, inflazione che presenta caratteristiche poco assimilabili con un sistema metallico. Dai dati documentari dei propri regimi risulta che i romani, superati in quanto di denaro, presero in taluni momenti sostanziali di 45.000 volte. Sarebbe comprensibile una circolazione cartacea, non quando si era ancora schiavista, che ha per

**Quella schiavitù**

di FRANCESCO DE MARTINO

**E'** VERO che le idee del Cairoli nella sua opera sulla schiavitù negli America hanno influenzato Marx e la sua scuola, come ritrovo il Bakhtin ed ora anche Mazza, ed ora oggi sono diffuse. Ma non per questo la tesi della scarsa convenienza del lavoro schiavistico in Roma ha perso la sua forza, che deriva dalle fonti e dalla conoscenza sempre più approfondita del sistema. Certo questa tesi non vale in assoluto, perché dove lo schiavismo sottostava ad una rigida disciplina e controllo al lavoro, egli tendeva, in quanto uomo l'organizzazione della villa romana era la forma ideale per ottenere il massimo rendimento ed è previsto nel vero il Mazza e ritroviamo non è detto che anche nella villa non potesse esservi scarso impiego del proprietario o del suo agente e non si allentasse la vigilanza sugli schiavi. E' infatti parte un sistema va giustificato nel suo complesso e non già in aspetti particolari. Il fatto che al di fuori della villa non fosse possibile ottenere un alto rendimento del lavoro degli schiavi più di per ad un gradimento limito allo sviluppo economico. Ne risultano confermate tutte tesi del Cairoli, fatte proprie dal Cairoli per l'economia antica, come la tendenza all'abbandono delle terre meno fertili e la concessione della schiavitù con il latifondo, dove il tipo di sfruttamento della terra non richiedeva un grande impiego, né assoluta vigilanza.

La disciplina era dunque una necessità, ma le sue conseguenze erano per molti versi negative. Altrimenti perché la produzione della proprietà di coltivate del lavoro serviva non possiamo prescindere da un giudizio insieme sui rischi connessi all'abbandono di capitali per l'acquisto di schiavi e del pericolo della perdita di uno per l'una o l'altra ragione. Può darsi che la giornata di lavoro di un servo addebito al lavoro del campo, quando questo era anche più di quello di un contadino attuale. Si può perfino ammettere, come è stato esaltato, che nelle miniere uno schiavo riusciva ad estrarre la stessa quantità di un minerale attuale, cioè 170 libbre al giorno, ma tutto questo, ammesso che corrisponda a medie realistiche stime, non cambia nulla sull'insostenibilità della forza di lavoro e quindi del capitale per via del sottoprodotto.

La disciplina era dunque una necessità, ma le sue conseguenze erano per molti versi negative. Altrimenti perché la produzione della proprietà di coltivate del lavoro serviva non possiamo prescindere da un giudizio insieme sui rischi connessi all'abbandono di capitali per l'acquisto di schiavi e del pericolo della perdita di uno per l'una o l'altra ragione. Può darsi che la giornata di lavoro di un servo addebito al lavoro del campo, quando questo era anche più di quello di un contadino attuale. Si può perfino ammettere, come è stato esaltato, che nelle miniere uno schiavo riusciva ad estrarre la stessa quantità di un minerale attuale, cioè 170 libbre al giorno, ma tutto questo, ammesso che corrisponda a medie realistiche stime, non cambia nulla sull'insostenibilità della forza di lavoro e quindi del capitale per via del sottoprodotto.

UN ROMANZO INEDITO DI

EDMONDO DE AMICIS

PRIMO MAGGIO

GARZANTI

Un nuovo messaggio poetico, un delicato romanzo che nel mondo ha ripetuto lo straordinario successo dell'indimenticabile GABBIANO JONATHAN LIVINGSTONE



RICHARD BACH

Nessun luogo è lontano

Ogni lettore vorrà con l'autore nel cuore di un coltello, per raggiungere una piccola amica che lo ha invitato per il suo compleanno. E regalo, né di latte né di lacrima, sarà verità e gioia.

La Scala' RIZZOLI - EDITORE

**AVVISO DI GARE**

L'Azienda Autonoma Ferrovie dello Stato invita alle licitazioni private, secondo il sistema di cui all'Art. 1° della Legge 2-2-1972 n. 14 e successive modificazioni, per l'acquisto dei lavori di ricostruzione del muro di sostegno compreso fra il km. 118+400 e 118+500 lato binario di Stato e fra il km. 118+400 e 118+500 lato lato binario per della linea Roma-Caserta, nonché costruzione e ribassamenti in ferro-

## ROMAN ECONOMIC HISTORY

FRANCESCO DE MARTINO: *Storia economica di Roma antica*. (Il pensiero storico, 75.) 2 vols., pp. vi+215, 366. Florence: La Nuova Italia, 1979. Paper, L. 12,000, 20,000.

Francesco De Martino has been a member of the Italian parliament since 1948: from 1964 to 1976 he was Secretary of the Italian Socialist Party and twice held office as Deputy Prime Minister in coalition governments. He is also, as the Italian system allows, Professor of the History of Roman Law at the University of Naples. One can only wonder at his energy. His *Storia della costituzione romana* (2nd ed. 1972-5) would have been a sufficient monument for many scholars with nothing else to occupy their time. But he has now written a wide-ranging and stimulating survey of the Roman economy from the regal period to the late Empire. As Dacre Balsdon said in reviewing volume 4 of the first edition of *Storia della costituzione* (*CR* n.s. 14 (1964), 194-6, n.s. 16 (1966), 222-4), one can only regret that nothing similar is available in English. De Martino's range of interests, depth of understanding, and width of reading<sup>1</sup> are remarkable.

Politically, of course, the Italian left, both Communist and Socialist, has moved away from a rigid Marxism in recent years. Whether or not reviewers of *Storia della costituzione* (Balsdon, *CR* n.s. 14 (1964), loc. cit., Staveley, *JRS* 50 (1960), 250-3) were correct in calling that work Marxist, the manner of De Martino's references to 'storici marxisti' in the present volumes suggests that he would not now regard the label as applying to himself. But he knows his Marx and often cites with praise Marx's judgements about the ancient world. He is also well acquainted with the work of Eastern European scholars and can criticize them for misinterpretations of Marx himself. Like De Ste Croix (*Arethusa* 8 (1975), 7 ff.), he believes that the Marxist concept of class can properly be applied to the ancient world and that it is wrong to replace it with a 'Weberian' analysis in terms of 'status'. Much else of his approach can cheerfully be shared by democratic socialists (I must refrain from saying 'social democrats', both out of regard for De Martino and his party and because, in the present state of British politics, I might be misinterpreted) or, indeed, by many other ancient historians, whose work shows sympathy for the oppressed, but who would, I know, not like to be called socialists. He rightly objects to the élitist ideology of Rostovtzeff, his view that the spread of a civilization to the lower classes always means the end of that civilization. The belief of Gibbon and Rostovtzeff that the Antonine age represented the apogee of the Empire can only be reconciled with Rostovtzeff's own admission about the plight of the poor at the time if one is willing 'espellere i contadini dell'appartenenza alla comune umanità'. He is right also to reject misleading modern labels. The organization of the late empire should not be called 'socialist', 'capitalist' cannot properly be applied to any aspect of the economy of the ancient world, and it is wrong to talk of 'free trade' (*liberismo*) in a system where the

"Classical Review" vol 31 n. 2

Oxford Univ. Press

mar. '81

108

provinces were regarded as possessions of the Roman government and had no economic independence. Less happy is his continued use (cf. Staveley, loc. cit.) of the epithet 'democratico'. Curius Dentatus is a 'capo democratico', Flaminius a 'leader democratico' and Tiberius Gracchus had a 'genuina concezione democratica dello stato'. Here, I fancy, it is the slogans of Italian politics, not residual Marxism, that is responsible.

In a work of this nature there will naturally be many points of detail with which individual readers will disagree. In the first volume, covering the Republic, I would wish to query his claim (p. 26) that Rome was not engaged in territorial expansion in the fifth century B.C. I cannot follow his notion (pp. 26, 40, 114) that occupation of *ager publicus* was an ancient patrician privilege, extended to the new patricio-plebeian nobility, and hence an important factor in the Gracchan crisis. At p. 99 it is alarming that De Martino does not warn the reader that the name of Popillius is not to be found on *ILS* 23. On p. 112 he does not realize that the prices quoted by Polybius 2.15 refer only to the Po valley, not to Italy as a whole. P. 135: the treatment of the *equites* is muddled. P. 162: De Martino refers to the closing of the Macedonian mines in 167, but not to their reopening in 158. I note the following important omissions from the bibliographies: ch. 12 (Trade) Badian, *Publicans and Sinners*, ch. 13 (Credit) Frederiksen, *JRS* 56 (1966), 128 ff. (De Martino pays oddly little attention to the debt problem in the late Republic), ch. 17 (Survey of the Provinces) Richardson, *JRS* 66 (1976), 129 ff. (on Spain). And if De Martino had known Crawford's provocative article in *EHR* 92 (1977), 42 ff., he might have been led to say something on the general theme of the flow of money and goods between Rome and the provinces, a theme he ignores for both the Republic and the Empire.

All these, though, are details. The republican volume is essentially a collection of the evidence and it would be hard to make fundamental objections to De Martino's treatment. With the second volume matters are different. The theme that underlies De Martino's discussion is that of the availability of labour. He believes that there was a significant decline in the number of slaves, caused by the cessation of wars of conquest, and that this became of economic importance by the end of the first century A.D. The younger Pliny's references to *coloni* are not isolated examples, but are indicative of a significant change in the methods of agricultural production. It was the shortage of slaves that was a factor of considerable importance in the crisis of the third century and in the subsequent development of the colonate. De Martino thus sets himself in opposition to those (Brunt, Finley, Staerman) who have denied that there was a serious diminution in the number of slaves and who have put emphasis on reproduction of the slave population (though he does not, as did Westermann, date the beginning of the decline to the time of Augustus). I will not be expected to proffer a judgement on the dispute and will merely say that De Martino's arguments deserve to be taken seriously by proponents of the alternative view.

University of Manchester

JOHN BRISCOE

<sup>1</sup> Ancient evidence is adduced in footnotes, modern literature at the end of each chapter.

FRANCESCO DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze, La Nuova Italia Ed. 1979, voll. I-II, pp. vi-582, L. 32.000.

Il compito di presentare un'opera come quella del De Martino appare al contempo facile e non facile. Facile, perché il mondo della storia antica, e non solo questo, ben conosce e apprezza da lunga data la figura dell'A., perché si debba spendere parola per una presentazione. Riesce difficile, se si considera invece che la *Storia economica di Roma* riassume in uno sviluppo unico una enorme complessità di argomenti e di tematiche e, nello stesso tempo, riprende una sterminata massa di articoli e lavori su ogni settore, quale risultava ormai sempre più arduo mettere insieme per ottenerne valide conclusioni di sintesi. Uguale plauso va alla Casa Editrice, che ha saputo porre mano per portare a compimento una impresa certo non semplice.

I principi ispiratori dei due volumi del De Martino, che l'A. si cura opportunamente di esporre all'inizio, sono (pp. v-vi): metodologia rigorosa con scrupoloso rispetto delle fonti, connessione stabile tra fenomeni economici e strutture della società, attenzione particolare conferita alle forze di lavoro, importanza continuamente rivolta ai fatti monetari, per quanto si riveli tuttora difficoltoso legarli ai moduli sociali antichi. La struttura è delineata non solo in funzione dello studioso, ma mira a suscitare l'interesse pure dell'uomo di cultura, per quanto indubbiamente la materia finisca per richiamare dibattito, trattandosi di temi, che sfuggono largamente per mancanza di fonti, per difetto di pubblicazioni adeguate, per problematicità di impostazione, quale è oggi lo studio dell'economia antica. È in conclusione opera ricchissima di stimoli e di motivi, con indici di specifica utilità (pp. 521-579).

Importante è l'impostazione che sta alla base del lavoro: la periodizzazione della storia economica di Roma, con capitoli che tendono a comporsi in una propria autonoma dimensione verticale, pur mantenendo strette le connessioni interne. L'evoluzione economica del mondo romano, non immobile né uniforme, si differenzia in una successione di epoche, che rappresentano strutture indipendenti, rapportate al progressivo modificarsi del sistema e al definirsi di nuove forme di produzione. Esse sono integrate tra loro da caratteristiche comuni che si riassumono in una linea sostanzialmente unitaria, comprensiva di tutto lo sviluppo storico di Roma, rivissuto non in un solo aspetto (ad es., quello schiavile) e non interrotto mai da conclusivi momenti rivoluzionari di violenza determinante (p. 421). Esso, al contrario, si articola in una alternanza mediata di passaggi non schematici né uguali. Si veda, per esempio, il richiamo conferito alle forze di lavoro, che sono marxisticamente evidenziate dall'A., momento per momento, nel loro continuo spezzarsi in diversi rapporti funzionali e parallelamente nel confermarsi in componenti caratterizzanti.

Si ha così la prima fase della Roma arcaica (pp. 1-18), con estensione fino alla crisi annibalica, contraddistinta, per la parte più antica (VIII-VI sec. a.C.) da una fisionomia non assolutamente paragonabile ai moduli e valori moderni.

Basti ricordare l'orientamento delle vendite e degli acquisti, rivolto non al profitto, ma, nell'insieme con prevalente intonazione, al semplice approvvigionamento di beni di consumo e di uso della stessa società o all'assunzione e al prelievo di beni di prestigio, senza temi concorrenziali su schemi commerciali, quanto piuttosto su livelli politico-militari. Ne deriva dunque un contesto dalle categorie

impostate in maniera totalmente differente dall'attuale e in lenta elaborazione verso il sistema e l'economia di profitto dell'età annibalica e dell'espansione mediterranea. In questo tempo sono privilegiati l'agricoltura, la pastorizia, l'allevamento; gli scambi appaiono ristretti ad ambiti quasi esclusivamente interni, con limitate aperture all'esterno, tenute in piedi dai grossi clans nobiliari di produttori-proprietari, come verso la Magna Grecia e la Campania (Cuma). Gli unici problemi finanziari sono rapportati all'artigianato modesto del paese. È complessivamente, e nei limiti dell'epoca, una condizione, che presenta indici positivi specie sotto la monarchia etrusca. Il V secolo è invece segnato da crisi e stagnazione, con decadenza dei traffici e laceranti dissidi sociali; la ripresa si riscontra alla metà del IV secolo a.C. con un deciso risveglio per gli interessi transmarini (II trattato di Roma con Cartagine), anche se, nonostante questo impegno, fino alla vittoria sulla città punica stessa, mancano i presupposti per una economia di ampi scambi commerciali, quale potrà dare solo la grande politica imperialistica (pp. 13-57).

Il secondo momento è quello successivo alla vasta crisi annibalica e alla conseguente profonda modificazione delle strutture tradizionali (pp. 59-215). Esso trae origine dall'allargamento di Roma nel Mediterraneo, che finisce per trasformare tutto l'insieme dello stato. L'irrompere di enormi masse di schiavi, accompagnato dall'acquisizione da parte dell'Urbe di amplissimi territori trasformati in agro pubblico, si traduce in una economia di profitto, gestita con larghissimi mezzi e capitali, con grosse aziende razionalizzate e su base latifondistica, con produzione rivolta alla vendita e alla esportazione, con colture non più cerealicole, ma sempre più specializzate (vite e olivo) con notevole progresso tecnico (perfezionati mezzi di lavoro, villa rustica ecc.). La conquista generale dei mercati apre la via alle larghe correnti di traffico, in mano ai nuovi ceti di uomini d'affari di provenienza sia italica sia romana, organizzati in imprese impostate su rinnovate concezioni finanziarie, attive in assetti di preferenza speculativa (cfr. ora *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archeology and History*, ed. J. H. D'Arms-E. C. Kopff, *Memoirs of the American Academy in Rome*, XXXVI, 1980, Roma 1980). Il vecchio mondo agricolo sopravvive limitato alla piccola proprietà a gestione familiare, senza più incidenza sul mercato, che è ormai monopolizzato dalle imprese su dimensioni di guadagno su ampia scala; così a margine vive un bracciantato libero avventizio stagionale, proletarizzato e declassato. Da rilevare parallelamente l'incremento delle attività industriali, benché sulla « fabbrica » prevalga ancora la dimensione artigianale di un tempo e si palesi duratura una certa stagnazione delle tecniche tipica del mondo antico. Ma tutto questo fervore di ripresa, per il De Martino, accusa presto i suoi limiti, già a partire dall'età graccana, quando sia l'Italia sia le province denunciano i segni di una rinnovata decadenza, che crescerà progressivamente fino all'impero.

Da rilevare, a proposito di questa ricostruzione condotta dall'A., taluni punti che, a nostro avviso, riescono al presente controversi. Egli non accetta, per tale periodo, il termine di « capitalismo », che per primo fu usato dal Rostovzev e, dietro di lui, da tutti gli storici dell'economia antica (pp. 217-218; 497-501). Giustamente N. F. Parise (*Bilancio metodologico, in Les « dévaluations » à Rome. Époque républicaine et impériale: Rome, 13-15 novembre 1975, Roma 1978, p. 319*), ultimamente ha scritto: « È necessario che si abbandonino, una volta per tutte, nello studio del mondo antico nozioni e categorie d'ordine economico elaborate sul terreno del moderno sistema capitalistico », rifiutando così ogni moder-

nismo per l'epoca antica. La cosa finirebbe per deformare la nostra stessa visione. Ma, a parte il fatto che fino ad ora non si sono scoperte e usate, d'accordo con gli storici di questo ambito di studi, terminologie equivalenti valide solo per il mondo classico, la parola « capitalismo » era stata assunta dal Rostovzev nella consapevolezza della sua improprietà, per comprendere un fenomeno di duemila anni fa. Egli scriveva in proposito (*Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. G. Sanna, Firenze, 2<sup>a</sup> ed., 1953, p. 2, nota 1): « debbo avvertire che adopero l'espressione 'capitalismo' nel suo significato più ampio, cioè come forma economica che mira al guadagno, non al consumo. Naturalmente il capitalismo moderno è di tutt'altra specie, e nelle sue tipiche forme odierne non fu conosciuto nel mondo antico », e come tale l'hanno usata tanti altri. Vedi, ad esempio, l'ulteriore precisazione che ne dà F. Giuffrè (*Aspetti costituzionali del potere dei militari nella tarda « respublica »*, Napoli 1973, p. 125): « Il termine 'capitalistico' non allude ad una struttura capitalistica in senso proprio del mondo romano, così come era immaginata da storici anche marxisti dei primi lustri del Novecento. Esso intende far riferimento in modo espressivo ai ricchi operatori economici dei grandi centri del Mediterraneo che, profittando della natura schiavistica della società, davano luogo ad una sempre più intensa produzione di merci e alla canalizzazione sempre più fitta e veloce di grandi e medi scambi ». La storiografia odierna dunque si serve sì di termini non adatti, ma li usa per coprire un fenomeno per tanti risvolti simile all'attuale ben comprendendo che non sono propri di un mondo lontano, né crede in modernizzazione fuori luogo. E lo stesso vale per il concetto di schiavitù come classe, accolto dall'A. (pp. 81-84). In questo caso è evidente che o si accetta tale visione, ma si allarga marxisticamente, introducendo gli altri valori, come modi di produzione, forze di produzione, rapporti sociali di produzione, forze di lavoro, sovrastrutture, lotta di classe ecc., o si rifiuta in blocco non ritenendo validi e pregnanti tali principi per un sistema sostanzialmente diverso. Le recenti soluzioni di compromesso non risultano soddisfacenti. Vi è poi da sottolineare che il quadro del periodo postannibalico fino alla fine della repubblica è più mosso e variato di quanto dice il De Martino che dà una versione abbastanza tradizionale. L'età graccana, per esempio, non è indice di totale crisi, come pure indicano le fonti ideologicamente viziate; anzi, come sottolineano i molti studi del Gabba e della sua scuola, non è seguita da esiti profondamente incidenti nel tessuto economico. Il processo poi dell'espansione commerciale italica è complicato e articolato, come rileva R. F. Rossi (*La romanizzazione della Cisalpina*, in *Aquileia e Milano. Antichità AltoAdriatiche IV*, Udine 1973, pp. 40-41), e si può parlare, al di là dei soli ritrovamenti del Testaccio, di una prevalenza commerciale della Puglia per quanto riguarda l'olio e dei grandi vini campani, seguita da una supremazia dei prodotti istriani. E, dietro ad essi, vengono poi quelli delle province, con un'alternanza di crisi e riprese che incidono sui mercati. La problematica e la bibliografia in proposito sarebbero immense.

La terza fase è quella che riassume la storia imperiale e che l'A. suddivide in due periodi, il primo che va fino alla crisi del III secolo, il secondo che abbraccia quella parte della storia che termina con l'assolutismo. La prima di queste due epoche (pp. 217-356) continua e matura tendenze già in atto alla caduta della repubblica e apre la strada ai fenomeni che diventeranno dominanti verso la fine dell'impero. L'Italia in agricoltura perde la posizione di supremazia, per una insufficienza strutturale destinata ad accrescersi attraverso il primo e il secondo se-

colo d.C. Le province manifestano un persistente peggioramento della situazione, per quanto il processo sia meno rapido che in Italia e non uniforme nell'insieme; esse così vanno verso un declino non più risolvibile. Aspetti sintomatici sono, ad esempio, il concentramento della proprietà, l'accrescersi enorme dei domini imperiali, la politica governativa di confische a danno degli avversari politici che finisce per appesantire anziché risolvere i problemi di una agricoltura in sfaldamento. Sono da ricordare altresì la contrazione della schiavitù e il parallelo diffondersi del colonato. Per quanto concerne l'industria, si registra un uguale andamento, con crisi aumentante sia in Italia sia nei territori provinciali, con deciso e massiccio intervento dello stato, incameramento delle fabbriche e controllo diretto di interi settori industriali. Il commercio persiste nell'orientamento riscontrato nell'ultimo periodo repubblicano, per quanto anche qui la condizione non favorevole di fondo si faccia presto sentire.

Da annotare alcune obiezioni. L'A. afferma (pp. 217-304), come si è visto, un peggioramento agricolo sia in Italia sia nelle province, già accennato alla fine della repubblica e dilagante nel primo e nel secondo secolo d.C. per motivi strutturali, quale una accresciuta insufficienza produttiva, resa più acuta dal passaggio da una organizzazione di tipo schiavistico ed una a base colonaria. In tale fatto il De Martino non attribuisce peso determinante all'aumento massivo delle produzioni provinciali che avrebbero conquistato i mercati a danno dell'Italia. Il processo non è fino ad ora completamente precisabile nei suoi lineamenti, come dimostrano gli ultimi studi su Pompei: ma tutto farebbe supporre un diverso andamento con inizio di primo secolo d.C. ancora sufficientemente buono per l'Italia, successiva caduta verso la metà del secolo, parallelo progresso delle province (Spagnie, Gallie, Africa) vario nei tratti e nella durata. E non è nemmeno da escludere che siano state proprio le importazioni provinciali a determinare le trasformazioni strutturali italiane e quindi il tramonto. Che in ogni caso un ristagno si sia presto evidenziato è indubitabile ed ha ragione l'A. quando non crede all'età felice degli Antonini (pp. 357-372), che è luogo comune derivato dall'affermazione del Rostovzev che la diffusa prosperità del tempo degli imperatori adottivi è il prodotto del trionfo della « borghesia ». Ma l'Italia denuncia sintomi di scadimento con inizio verso il 60/80 d.C. e non è certo un concetto modernizzante come « borghesia » o « città », che può illuminare un secolo che va rapidamente verso il declino economico. Altro punto è la mancata ricostruzione di Pompei ed Ercolano (p. 239). Evidentemente non sono da escludere moventi come quelli indicati dal De Martino, cioè il fatto che l'*humus* necessario per le colture richiedesse molto tempo, prima che dalla lava del Vesuvio si potessero ottenere le ricche rese agricole degli anni passati; e sono accettabili ugualmente ragioni di sicurezza che possono avere indotto a non ricostruire. Ma in tutto questo non sono da escludere neppure una mancanza di fondi governativi e un mutamento di indirizzo economico, che avrebbero indicato come più redditizio volgere i possibili stanziamenti verso zone più adatte.

L'ultimo periodo va dalla crisi del III secolo d.C. all'assolutismo (pp. 357-519). Le cause che segnano tale profondo malessere dello stato romano nell'ultima fase della sua storia, sono tra le tante: il diffuso disagio sociale, l'oppressione pesante dei militari, lo stato di insicurezza per le invasioni e le guerre civili, il disordine e la dissociazione totale dell'organizzazione statale, la ormai inarrestabile crisi agricola, accompagnata dalla caduta delle attività produttive sia industriali sia com-

merciali, l'inflazione monetaria, la chiusura dei traffici, lo spopolamento crescente in ogni regione. Le soluzioni per una possibile, ma certamente difficile, restaurazione dell'economia si riassumono: nella trasformazione in monarchia assoluta, mirante a ridare solidità e credibilità alla compagine statale; nel ricorso al colonato, fissato alla terra, per supplire alle declinanti forze agricole e riottenere così una produzione stabile; nella chiusura obbligatoria e rigida delle corporazioni, per sostenere i commerci e risolvere la scemante redditività dell'industria in sfaldamento. Si ha dunque una condizione, che non si appoggia più sugli schemi classici e sulle forze schiavili ormai scomparse, ma che fa riferimento alle formule nate attraverso il travaglio dell'età imperiale.

Tra i tanti problemi dell'epoca giova porre in evidenza uno, che richiede tuttora una soluzione accettabile: l'antagonismo dei ceti elevati urbani e della campagna, visto dal Rostovzev come una lotta di classe, che avrebbe determinato la fine dell'impero con il trionfo della campagna e dei ceti inferiori stessi. La conclusione è però rigettata dal De Martino (pp. 217-218), sia per i tratti modernizzanti attribuiti alla situazione, sia per lo schematicismo troppo esteriore della tesi del Rostovzev, viziata da chiari risvolti ideologici. Ma, a ben guardare, se è da accogliere il rifiuto del De Martino, bisogna prestare attenzione a non ripresentare affermazioni simili, come quella avanzata in precedenza dall'A., che accentua la dimensione classista per la schiavitù del periodo classico. La cosa vedrebbe evidentemente, anticipato, il gioco di opposizione di classe (gruppi di potere contro schiavi e ceti subalterni), che si vuol negare per il tardo impero.

Ma sono solo piccole cose per un'opera che merita ampiamente tutto il nostro plauso.

FRANCO GHINATTI

RICHARD J. BERNSTEIN, *La ristrutturazione della teoria sociale e politica*, Roma, Armando Armando 1980, pp. 350, L. 10.000 (« Metodologia delle scienze e filosofia del linguaggio »).

Nel suo primo libro *Praxis and Action*, uscito nel 1971, Richard J. Bernstein aveva considerato il tema « prassi e azione » fondamentale per poter studiare diversi orientamenti intellettuali per altri versi incomunicabili; ne aveva infatti esaminato la « centralità in quattro movimenti contemporanei, il marxismo, l'esistenzialismo, il pragmatismo e la filosofia analitica » (p. 11). Lui stesso ricostruisce, nell'introduzione, come da quel primo lavoro sia giunto alla stesura di questa seconda opera: *The Restructuring of Social and Political Theory*, pubblicata nel 1976 (Harcourt Brace Jovanovich, New York and London), ed ora tradotta in italiano da Trieste Valdi nell'interessante collana dell'Armando, « Metodologia delle scienze e filosofia del linguaggio », nuova serie che si vale della direzione del prof. Francesco Barone e del prof. Vittorio Somenzi.

Bernstein dice di aver notato già al tempo della stesura del suo primo manoscritto, gli anni '60, il sorgere di « un nuovo dibattito in cui parecchi degli argomenti — che aveva esaminato — prendevano vita in forme originali e inaspettate ». Infatti « una delle conseguenze della protesta e dell'irrequietezza sociale e politica degli anni sessanta — egli commenta — fu una serie di attacchi e di critiche radicali

al Professore  
Francesco Bellarmino  
D. Goni Jo. 14.1982

## RECENSIONI

GUIDO PADUANO, *Sui Persiani di Eschilo: problemi di focalizzazione drammatica*, Roma, Edizioni dell'Atenco e Bizzarri, 1978, pp 106.

Il saggio di G. Paduano corrisponde pienamente al titolo: *Problemi di focalizzazione drammatica*; pur ricco di osservazioni ed indicazioni su molti aspetti dei *Persiani*, questo lavoro mira ad individuare il nucleo drammatico, il conflitto su cui si incentra questa tragedia eschilea su cui hanno pesato lungamente l'interpretazione «patriottica» (Geffcken, Pohlenz, Murray, Groeneboom, Podlecki) e una pretesa «epicità» (Lavagnini, Murray, Finley, Ferguson). Affermare recisamente, come fa l'A., che i *Persiani* non sono il canto di vittoria dei Greci per l'annientamento della flotta persiana a Salamina e che al centro della struttura drammatica si trova il mondo persiano, profondamente scosso dalla sconfitta, sembrerebbe ormai superfluo o almeno banale, ma l'attento esame al quale sottopone le interpretazioni anche relativamente recenti dei *Persiani*, dimostra quanto siano radicati pregiudizi e fraintendimenti critici che hanno portato a vedere in questa tragedia l'incarnazione dello spirito greco di supremazia sul barbaro. Paduano confuta con abbondanza di prove e notevole rigore logico questa teoria, come anche quella della «imparzialità» di Eschilo tra Greci e Persiani e, ricorrendo a metodi e termini desunti dalla narratologia, individua l'area persiana come l'ambito nel quale si sviluppa il conflitto tragico (pp. 1-29). Un acuto esame della parodo, sensibile alla polisemia delle parole chiave e a impostazione, sviluppo e reciproco intersecarsi delle linee drammatiche (ansioso presagio - paura; constatazione della immensa forza persiana vista come implicita possibilità di immensa sventura) individua con chiarezza uno dei poli della dialettica dubbio-cerchezza in cui l'A. vede un cardine dei *Persiani* intesi come «tragedia della conoscenza» (p. 79). L'analisi del tema del πλῆθος come segno di potenza, ma anche come misura dell'immensità del disastro è il filo conduttore del capitolo (pp. 51-70) dedicato alla descrizione della battaglia di Salamina ad opera dell' ἄγγελος. L'A. coglie nella ῥῆσις del messo un tono e una struttura sostanzialmente epicizzanti (anche se non mancano riserve e parziali correzioni di questa affermazione); al carattere e alla natura epici del racconto del nunzio si contrapporrebbero intonazioni, movimento e schemi drammatici: l'immediatezza del dolore, le annotazioni delle varie ἀμαρτίαι di Serse, la descrizione dei momenti cruciali della battaglia e della ritirata segneranno il riemergere dell'elemento drammatico, connotato dal ricorrere del presente in luogo dell'imperfetto e dell'aoristo. Nella grande scena centrale dell'apparizione dell'ombra di Dario, Paduano vede il momento in cui all'angoscia e al primo impatto con il dolore segue l'affannosa ricerca delle cause della sconfitta: più che sulla tematica ὀβρις di Serse - punizione di Zeus, già ampia-

mente studiata, l'attenzione dell'A. si appunta sul ritorno di concetti ed immagini emblematiche quali il *πλήθος* e lo *ζυγόν*. Giunta al culmine della tensione etico-religiosa con la scena che vede Dario protagonista, la tragedia, secondo Paduano, riserva all'esodo lo scioglimento dei nodi concettuali e drammatici nel pianto e nella *voluptas dolendi*. L'esame dell'intera tragedia ha dimostrato l'assunto iniziale che respingeva come rozza e infondata l'interpretazione patriottica dei Persiani: dopo la *pars destruens* (ma la definizione non rende certo ragione alle molte proposte interpretative avanzate anche in questa sezione del lavoro) l'A. propone quello che ritiene si accampi come il vero conflitto drammatico: il rapporto padre-figlio, Dario-Serse, visto al di fuori di ogni aspetto individuale e psicologico, ma nei termini dell'antitesi giudice-colpevole, abile detentore di un potere indiscusso - sovrano sconfitto: proprio in funzione di questa antinomia padre-figlio Eschilo avrebbe apertamente falsato i dati storici, creando in Dario l'immagine del re perfetto che non conobbe che vittorie (pp. 85-103).

Già da questa esposizione delle idee fondamentali credo che emergano i pregi del saggio in cui Paduano sa unire un serrato rigore logico ad una notevole sensibilità: bastino come esempi le osservazioni sull'assenza nei *Persiani* del tragico inteso come *καταστροφή*, come improvviso ribaltamento della gioia in dolore, e sulla preferenza accordata al procedimento meno vistoso, ma più ricco di implicazioni drammatiche, del tragico visto come «elaborazione crescente del conoscere» (p. 32) o l'acutezza con cui l'A., escludendo dal conflitto padre-figlio ogni tono affettivo, recupera e coglie un'aspra bellezza «nella capacità profonda di scavare la dialettica del potere» (p. 90). Mi pare però che le storture critiche contro cui si indirizza la serrata e a tratti appassionata polemica di Paduano abbiano in alcuni casi influenzato paradossalmente (o, meglio, inevitabilmente) alcuni esiti della sua interpretazione: l'accanimento con cui l'A. contesta la visione dei *Persiani* come tragedia del trionfo greco lo induce a voler ridurre ai margini il ruolo che il mondo greco o, meglio, ateniese, svolge nella tragedia. Non è certo un caso che nella concezione religiosa che giustifica e spiega la disfatta persiana, il compito di realizzare la *δίκη* di Zeus spetti ad Atene (si pensi, a questo proposito, alla funzione del tribunale dell'Areopago nelle *Eumenidi*). Inoltre, perché limitare l'importanza che assume il ricorso ad una terminologia attica nell'ambito della definizione e della meditazione sulla natura e sulla struttura del potere persiano? Il termine di confronto (non solo, si badi, in senso di superiorità) per l'autocrazia persiana non può che essere la democrazia ateniese e in questo senso hanno un ruolo di primaria importanza i vv. 230-245 che Paduano cerca con un certo imbarazzo di relegare in secondo piano. Se, come l'A. crede, i *Persiani* sono una «tragedia di potere» la definizione delle peculiarità di questo potere è un momento di fondamentale importanza. La vigorosa difesa intrapresa contro le accuse di epicità rivolte contro i *Persiani* non impedisce a Paduano di definire sostanzialmente epica la *ρήσις* del messo (anche se con molte limitazioni e correzioni) e di isolare nei vv. 402-405 uno squarcio drammatico all'interno di una struttura epica, un espediente assai complesso per poter inserire il sentimento nazionale greco nell'ambito di un dramma solo ed esclusivamente persiano. Qui l'interpretazione di Paduano mi pare peccchi di artificiosità: l'A. è rimasto vittima del pregiudizio epico contro cui combatte. Se definiamo epica la *ρήσις* dell'*ἄγγελος* dobbiamo rassegnarci a considerare tali tutte le *ρήσις* della tragedia greca. Forse la *vis* polemica nuoce a Paduano, inducendolo ad assumere posizioni critiche recise che mal si conciliano con la complessità della poesia eschilea: ad es. aver posto in luce l'opposizione Dario-Serse costituisce un contributo all'identificazione di un altro nucleo di tensione tragica, ma difficilmente esso si può configurare come «il centro vitale del dramma» (p. 102), anche perché la contrapposizione tra la stoltezza di Serse e la guida esperta di Dario non si organizza,

così come la intende Paduano, in un nucleo conflittuale. Andrebbe piuttosto rilevato che nell'enorme potere, ricchezza e gloria del re persiano, nel suo essere *ισόθεος* è insito un elemento potenzialmente negativo, una pericolosa tendenza a perdere di vista il limite invalicabile che divide l'umano dal divino, un limite che Serse varcherà ostentatamente, ma che è fissato con inquietante ambiguità nella stessa natura autocratica del potere persiano. La conseguenza più grave della « sopravvalutazione » del contrasto padre-figlio operata da Paduano consiste nell'inevitabile svalutazione di ampie sezioni dei *Persiani*, cui l'A. è costretto: poiché l'*ἄκμή* tragica sarebbe raggiunta nei vv. 759-786, che contengono la condanna di Dario verso Serse, l'ultima *ῥῆσις* di Dario sarebbe l'inizio di una anticlimax (p. 103), che prosegue nell'esodo. Una impostazione critica siffatta tende quindi a considerare di secondo piano, ad es., i vv. 827-828 che enunciano nel tono più solenne la legge della *δίκη* di Zeus.

In uno studio attento a cogliere la pregnanza delle parole e le minime sfumature semantiche stupisce l'inesattezza e la frettolosità delle traduzioni che costituiscono il capitolo più infelice di questo saggio: a parte il tono assai dimesso e sciatto, si notano omissioni e trascuratezze varie; ad es. il v. 306 *Τενάγων τ' ἄριστος Βακτρικῶν Ἰθαγενῆς* viene tradotto (p. 68) « Tenagonte, il signore della Battriana » con una resa assai discutibile di *ἄριστος Ἰθαγενῆς*; al v. 898 non viene tradotto *σφετέραις φρεσίν*; al v. 746 viene omissso (p. 80) *Βόσπορον ῥόον θεοῦ*; a Taribi viene attribuito un comando (p. 68) « capo di cinquanta navi » molto più modesto di quello che gli accredita Eschilo: vv. 323-324 *Θάρυβις τε πεντήκοντα πεντάκις νεῶν/ταγός ...*. Altrove la traduzione suscita dubbi: ai vv. 288-289 *ὡς πολλὰς Περσίδων [μάταν] ἔκτισαν εὐνίδας ἤδ' ἀνάνδρους* « a tante donne persiane ha tolto il marito » (p. 52): non mi pare tradotto o correttamente inteso *εὐνίδας*; al v. 452 *κτείνουεν εὐχείρωτον Ἑλλήνων στρατόν* « dovevano uccidere i Greci già vinti » (p. 61) dove *εὐχείρωτον* più che « già vinti » mi pare abbia valore avverbiale « più agevolmente » o sia attributo di *στρατόν* « più facile preda ». Rilievi ed osservazioni che non vogliono infirmare la qualità di uno studio attento e per più versi originale, cui nuocciono forse un certo dogmatismo e una mancanza di flessibilità che impediscono di cogliere e rilevare le infinite suggestioni tematiche e drammatiche dei *Persiani* che non si organizzano necessariamente in una struttura gerarchica che riconosce la presenza di un solo nucleo drammatico.

LIA RAFFAELLA CRESCI

H. DÖRRIE, *Platonica Minora. Studia et Testimonia antiqua* herausgegeben von V. Buchheit VIII., München, W. Fink Verlag, 1976, pp. 573.

Con questo titolo complessivo il grande studioso del platonismo dell'età imperiale raccoglie in un volume i numerosi suoi studi sull'argomento; ne è rimasto escluso, tuttavia, un saggio assai notevole e che avremmo voluto vedere insieme con gli altri, quello su *Die Stellung Plutarchs im Platonismus seiner Zeit, Philomathes. Studies ... in Memory of Philip Merlan*, The Hague 1971, pp. 36-56; non sappiamo se anche altri saggi non abbiano trovato la loro collocazione in questo volume. Esso comprende, dunque, 27 studi, alcuni dei quali non pubblicati fino ad ora, raggruppati attorno ad alcuni problemi fondamentali: il mondo spirituale in cui si trova il platonismo; il platonismo prima di Plotino; alcuni platonici antecedenti a Plotino; Plotino; Porfirio; rapporti tra platonismo e cristianesimo. Sono saggi scritti in tempi

diversi e, soprattutto, a sé stanti: è inevitabile, quindi, che, raccolti in un volume, essi producano talora l'impressione di ripetere certe idee fondamentali. Manca, infatti, quella continuità lineare che li avrebbe modificati fino a costituire una storia del platonismo nell'età imperiale, ma, pur così sistemati, questi *Platonica minora* costituiscono un contributo di prim'ordine e ci presentano nella più viva luce dell'intelligenza critica quegli studi a cui il Dörrie ha atteso nell'arco di trent'anni.

Il primo saggio (*Hypostasis. Wort- und Bedeutungsgeschichte*, pp. 13-69) è dedicato allo studio di un termine tecnico di fondamentale importanza per il platonismo dell'età imperiale e per ogni movimento di pensiero, come la teologia cristiana, che al platonismo ha attinto formule e motivi. Il significato di *hypostasis* viene esaminato dapprima nelle sue accezioni extrafilosofiche, quindi (p. 26 sg.) il Dörrie entra nella parte più spinosa della questione. Ipostasi diviene termine filosofico con lo stoicismo: per gli stoici esso indica la realizzazione, il divenire reale, concreto. Lo ὑποκείμενον è alla base di tutto, ma quando si vuole indicare il processo mediante cui l'ἄπειρος ὄλη assume le sue qualità, allora ci si serve del termine ὑπέρστασθα (p. 28). In questo modo si viene anche a configurare lo stretto rapporto che collega ipostasi a *usia*, un rapporto che si manterrà sempre a partire dallo stoicismo e che non andrà perduto neppure quando, con il platonismo e in polemica con gli Stoici, si considererà l'essere in senso sopramateriale. Il termine è fondamentale, come è noto, anche per la teologia cristiana. Il Dörrie traccia (p. 52 sg.) una breve storia del termine nel cristianesimo preniceno, di cui il principale rappresentante fu Origene. Nell'Alessandrino, ipostasi viene ad essere equivalente di *usia* e questo fatto, se è comprensibile in ambito platonico, diviene però pericoloso da Ario in poi, allorché la teologia delle tre ipostasi rischia di introdurre nella teologia cristiana il concetto inaccettabile di tre realtà sussistenti indipendentemente l'una dall'altra, anzi, tali da possedere l'essere in modo diverso l'una dall'altra. Sarà Atanasio, osserva il Dörrie (p. 56 sgg.), a risolvere l'aporia. Mantenendo il significato origeniano di ipostasi come realizzazione di un essere, Atanasio vede nelle tre ipostasi la realizzazione di un'unica natura divina; d'altra parte, il vescovo di Alessandria si contrappone alla concezione neoplatonica di una gradazione dell'essere, in quanto tutte e tre le ipostasi possiedono l'essere in modo uguale: esse sono coordinate, non subordinate (p. 59). Di necessità qui il Dörrie ha dovuto essere più rapido, in quanto il problema non si era risolto con Atanasio, ma era continuato con gli anomei e i Cappadoci, ai quali, più che ad Atanasio (a dire il vero), spetta il merito di aver risolto il problema dal contrasto tra ipostasi e *usia*. D'altra parte, il concetto di ipostasi era strettamente collegato, soprattutto nella teologia occidentale, con quello di *persona-prosopon*, che, quindi, avrebbe dovuto essere parimenti considerato. È acclusa a questo saggio l'interpretazione di *Hebr. 11,1* (*est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*) e la storia di siffatta interpretazione. Al Dörrie preme soprattutto giungere alla interpretazione che di questo versetto dette Lutero; per il lettore italiano può essere interessante confrontare le pagine del Dörrie con le esegesi dei versi danteschi (*Par. XXIV 64-65*): «Fede è sustanza di cose sperate / ed argomento delle non parenti».

L'esame dedicato a *Emanation, ein unphilosophischer Wort* (pp. 70-88) porta alla conclusione, in contrasto con la *communis opinio*, che il termine 'emanazione' (ἄπρόφοια) che si incontra dappertutto, si può dire, per indicare la caratteristica precipua del neoplatonismo, in realtà è impiegata solo sporadicamente da Plotino e dai neoplatonici, e, quel che più conta, quasi esclusivamente, si può dire, in un contesto che riecheggia un famoso passo di Platone (*Fedro 251b*). In realtà il termine, come emerge da un esame attento della lingua greca, mal si prestava ad un impiego filosofico; aveva trovato una certa diffusione nello gnosticismo, e appunto per questo, per una precisa polemica, era stato evitato dai neoplatonici.

Più discorsiva è la conferenza su *Divers aspects de la cosmologie de 70 ac. J.C. à 20 ap. J.C.* (pp. 89-99). Il 'taglio' cronologico, apparentemente insolito, vuole delimitare il momento di crisi, del passaggio dalle filosofie ellenistiche, prevalentemente antropocentriche, alle cosmologie del I sec. d.C. e dei successivi, caratterizzate da un dualismo in forte contrasto con il sostanziale ottimismo delle filosofie precedenti, come lo stoicismo. Il Dörrie presenta un'ipotesi nuova, ma assai interessante ed affascinante, che questo nuovo tipo di filosofia sia l'espressione della mentalità di una specifica classe sociale, quella che abitava i sobborghi delle grandi città orientali, come Ctesifonte, Antiochia, Alessandria. Essa sarebbe, quindi, una specie di parafilosofia religiosa, manifestatasi poi, nelle sue linee generali, nello gnosticismo. A noi sembra dubbio, però, che il proletariato o la piccola borghesia delle grandi città possedesse un tale grado di 'cultura' (intesa in senso lato, naturalmente, non penso a una cultura strettamente filosofica ed erudita) da potere esprimere una teosofia, per quanto sommaria. Che tale parafilosofia abbia poi influenzato anche Posidonio (p. 95 sgg.) mi appare ancora più dubbio.

Molto più impegnativa, invece, è la recensione del lavoro capitale di A. J. Festugière, *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, Paris 1944-1954 (pp. 100-111) che, sia pure negli stretti limiti di una recensione, dice però varie cose, che non si trovano nello studio, pregevolissimo, ma poco sintetico, del Festugière. Il lavoro del Dörrie può essere diviso in due parti: la vera e propria recensione, che ci sembra, per la verità, un po' aspra, nella sua insistenza sulla disorganicità e sulla mancanza di risultati complessivi, che sono il difetto principale del lavoro del Festugière, ma non possono farci dimenticare la gran copia di dati e di analisi minute che lo studioso francese ci offre nel corso dei suoi quattro volumi. È anche vero (come abbiamo osservato noi stessi altrove: cfr. *Apuleio e il platonismo*, «Studi e Memorie dell'Accademia La Colombaria», Firenze, Olschki, 1978, p. 162 sgg.) che il Festugière, collocando sul medesimo piano di una generale religiosità ermetismo, neopitagorismo e neoplatonismo appiattisce le diverse correnti filosofiche. Eccellenti, invece, e tra le più belle considerazioni del Dörrie sull'ermetismo, sono quelle che hanno lo scopo di delineare, sia pure sommariamente, i caratteri generali di quel movimento: esse costituiscono quella sintesi che manca nel lavoro del Festugière. Il Dörrie tratteggia in modo magistrale non soltanto la genericità dei contenuti filosofici e la sciattezza dell'insegnamento etico e religioso, proprio in contrasto con il neoplatonismo e il cristianesimo, a cui molti, a torto, vorrebbero accostare l'ermetismo; inoltre indica con grande finezza quali siano i tratti precipui del *lèpòs λόγος*, che è il genere letterario, se così si può chiamare, più diffuso nell'ermetismo. Per siffatto tipo di logos il paradigma è costituito dalla parte cosmologica del *Timeo*; certi trattati plutarchei (*De facie in orbe lunae*, *De genio Socratis*, *De Iside et Osiride*) presentano analoghe imitazioni dello stile platonico. Il pubblico a cui lo scrittore ermetico si rivolgeva era il pubblico tipico dell'età imperiale, caratterizzato da mancanza di spirito critico, incapace di rivivere i problemi del passato, sempre più orecchiante e sommario nella cultura e nella religione, in netto contrasto con le aristocratiche, elitarie, scuole neoplatoniche.

Nel saggio dedicato a *Präpositionen und Metaphysik* (pp. 124-136) il Dörrie riprende un problema che era già stato affrontato dal Theiler nel suo studio sulla *Vorbereitung des Neuplatonismus* (1930), relativamente alla serie di sintagmi con cui la tradizione platonica voleva caratterizzare le linee maestre della sua cosmologia. Il Dörrie individua una nuova serie di sintagmi, che non si riferiscono a dei principi, come quelli indicati dal Theiler ( $\acute{\upsilon}\varphi' \omicron\upsilon$ ,  $\xi\varsigma \omicron\upsilon$ ,  $\pi\rho\delta\varsigma \delta$ ), bensì si riferiscono al medesimo principio:  $\xi\varsigma \omicron\upsilon$ ,  $\epsilon\nu \tilde{\omega}$  ( $\omicron \delta\iota' \omicron\upsilon$ ),  $\epsilon\iota\varsigma \delta\upsilon$ , scil. il mondo è stato creato. Siffatta serie di sintagmi sarebbe influenzata (ma la documentazione addotta dal Dörrie non è del tutto convincente) dallo stoicismo e dallo gnosticismo (due culture che han-

no poco in comune, mi sembra), e sarebbe di origine orfica (cfr. il fr. 21a Kern: Ζεύς πρῶτος γένητο, Ζεύς ὕστατος ἀργικέραυνος, Ζεύς κεφαλή, Ζεύς μέσσα· Διὸς δ' ἐκ πάντων τελείται). Sporadicamente attestata presso degli scrittori che stanno al margine del platonismo vero e proprio, come Filone e Plutarco, essa viene impiegata soprattutto dagli scrittori cristiani, in particolare da Basilio contro Eunomio nel *De Spiritu Sancto*, perché presenta il vantaggio di non ridurre la causa δι' οὗ a un puro e inanimato strumento, come nella serie platonica e si adatta, quindi, ad esprimere la funzione personale del Logos δι' οὗ tutto è stato creato (cfr. Ioh. 1, 3). Un altro esempio di quest'uso, presso gli scrittori cristiani, della serie di sintagmi esprimenti la causa della creazione del mondo è rintracciabile nello studio dedicato a Gregorio Nazianzeno, oraz. 39,11, *Die Epiphanias-Predigt des Gregor von Nazianz (Hom. 39) und ihre Geistesgeschichtliche Bedeutung*, pp. 137-153. Alla gradazione discendente, di tipo platonico, Gregorio sostituisce la serie lineare ἐξ οὗ (il Padre), δι' οὗ (il Figlio), ἐν ᾧ (lo Spirito).

Correlati tra di loro sono anche i due saggi che si incontrano successivamente: *Die Erneuerung des Platonismus im ersten Jahrhundert vor Christus* (pp. 154-165) e *Der Platonismus in der Kultur- und Geistesgeschichte der frühen Kaiserzeit* (pp. 166-210), quest'ultimo pubblicato in questo volume per la prima volta. Questi saggi sono dedicati alla storia del platonismo, e più in particolare a un punto cruciale di esso (l'improvviso abbandono delle posizioni scettiche e probabiliste nel primo secolo), il primo; alla sua storia da Senocrate a Plotino, il secondo. Il Dörrie (pp. 154-155) pensa che il ritorno a Platone attraverso il Peripato e la Stoa, e non attraverso l'Antica Accademia, operato da Antioco, sia stato causato da un evento che è estraneo a ogni considerazione di carattere culturale, e cioè dalla distruzione dell'Accademia e dei suoi archivi, contenenti le opere di Senocrate, ad opera dei soldati di Silla (86 a.C.). Da ciò deriverebbe, come seconda conseguenza, che il rinnovamento del platonismo nel primo secolo a.C. si è svolto fuori di Atene e dell'Accademia e che nessuno scolarca di rilievo sia stato prodotto nell'Accademia dopo il I sec. La storia del platonismo si articola, secondo il Dörrie, in varie fasi, delle quali la ricostruzione, per quanto suggestiva nei suoi contorni, appare problematica nei dettagli, a causa della scarsità delle testimonianze. In particolare, mi pare che sia difficile distinguere un prima e un dopo nella storia delle interpretazioni di Platone, molte delle quali devono essere coesistite. Comunque sia, il Dörrie pensa che si possa distinguere un periodo iniziale, caratterizzato dalla teologia dei tre principi, di cui si è parlato sopra (o quattro, con l'aggiunta dell'aristotelico δι' ὅ); successivamente, le critiche di incoerenza, rivolte a Platone dagli epicurei (attestate, ad esempio, da Cicerone, *De nat. deor.* I 8, 18 sgg.), sarebbero state risolte da Eudoro di Alessandria intorno al 35 a.C., il cui ruolo viene sottolineato dal Dörrie in uno studio a lui dedicato (*Der Platoniker Eudoros von Alexandria*, pp. 297-309). Eudoro imprime alla storia del platonismo una svolta, accostandolo decisamente al pitagorismo mediante la sostituzione della teologia dei tre principi con la teologia dell'Uno (p. 159). Ma l'indirizzo di Eudoro viene ben presto abbandonato: ad esso subentra un classicismo arcaizzante (p. 162), che fa del platonismo un bastione della cultura tradizionale (pp. 162-165). Questo spiega perché degli eruditi come Plutarco, Longino e Porfirio siano stati dei ferventi platonici: a cominciare da un certo punto il platonismo rappresentò l'unica filosofia in grado di spiegare, con i suoi gradi dell'essere e la sua fede nell'eterna esistenza e validità del Logos, tutti gli aspetti della cultura e della civiltà antica, rifiutando ogni rivelazione che fosse estranea al Logos stesso. Con questo suo atteggiamento il platonismo viene a collocarsi, con Celso e Porfirio, tra i più decisi avversari del cristianesimo. Qualche osservazione marginale: difficile dire se l'enciclopedismo di Plutarco fosse veramente dovuto a una visione più ampia del platonismo, come cultura universale, o a una più banale forma di erudizione e

di polimatia (cfr. p. 189). E il platonismo di Apuleio non è poi più volgare di quello di Dione e di Massimo di Tiro, come ritiene, invece, il Dörrie (pp. 189-190). Difficile riassumere nei particolari questi tre saggi, così diversi e pure così strettamente uniti; essi costituiscono una sezione assai importante del volume e dell'attività di ricerca del Dörrie e, pur mancando di una visione d'insieme che li raccolga sotto una unica considerazione e di una sinteticità appositamente ricercata, possono essere considerati come una delle migliori storie del medioplatonismo che sia dato di leggere. Di quel movimento di pensiero il Dörrie coglie bene lo schematismo e le caratteristiche di una filosofia scolastica, irrigiditasi a commentare e a interrogare sempre gli stessi passi platonici, senza poter mai ottenere una risposta soddisfacente alla domanda « che cosa è dio? ». Il medioplatonismo appare caratterizzato da una disorganicità intrinseca, che verrà risolta soltanto dal genio di Plotino, il quale, pur partendo dai medesimi problemi dei suoi predecessori, giungerà a una conclusione organica e convincente. Preziose sono anche le osservazioni del Dörrie sui *Realien* che riguardano personalità così oscure come Calvisio (o Calbeno) Tauro, Albino, Longino.

Gli studi sulla storia del platonismo sono seguiti da quelli dedicati ad alcune personalità di rilievo. Innanzitutto, di Celso (*Die platonische Theologie des Kelsos ...*, pp. 229-262) il Dörrie dà un'interpretazione che diverge, sotto molti aspetti, non solo da quella della *communis opinio* (che non gli assegna un posto di particolare importanza nell'ambito del medioplatonismo), ma anche da quella di uno specialista come C. Andresen, il cui *Logos und Nomos* rappresenta un caposaldo negli studi dedicati al pensiero del II sec. d.C. Il Dörrie vede nell'*Alethès Logos* una concezione eminentemente teologica, che si distingue da quella dei platonici suoi contemporanei, i quali tutti sono sopravvanzati da Celso sulla via che, nella speculazione filosofica, porta al neoplatonismo: Ammonio verrà una generazione soltanto dopo Celso. L'aspetto più importante della filosofia di Celso è quello di far dipendere da ciò che è trascendente tutta la scala dell'essere. Al di là dell'essere (*ὑπερούσιος*) vi è dio: in questa affermazione Celso sorpassa di molto non solo le interpretazioni dossografiche della dottrina dei tre principi, ma anche quelle di Albino e di Attico (ma Apuleio? il Dörrie non si interessa quasi mai del platonico latino...). Sulla strada del neoplatonismo, infatti (osserva più volte il Dörrie), la scuola di Alessandria era assai più progredita di quanto non fosse la tradizionalista Accademia di Atene. Questo atteggiamento conservatore dell'Accademia proseguirà anche nel III secolo, allorché Longino si opporrà alla gerarchia plotiniana dell'essere. Celso, dunque, occupa un posto a parte e non va accostato ad Attico, come pensava l'Andresen (e a questo proposito bisogna notare anche le brevi, ma preziose, osservazioni che il Dörrie traccia, nella sua recensione — pp. 263-274 — al *Logos und Nomos* dell'Andresen, sulla filosofia di Attico). In linea con questa interpretazione del pensiero di Celso si colloca anche la « filosofia della storia » dell'Alessandrino, su cui aveva scritto delle pagine preziose l'Andresen. Se ogni *nomos* del mondo greco trova la sua giustificazione nel *Logos* universale (in questo l'Andresen ha colto perfettamente il significato dell'*Alethès Logos*), è necessario, osserva il Dörrie, compiere un passo ulteriore: la 'storia' di Celso non può avere un valore autonomo (in questo, Celso è perfettamente nello spirito di Platone, ché la storia non può significare altro che un divenire lungo una linea orizzontale), ma trae il suo significato più intimo proprio dalla presenza del *Logos* nella storia — e quindi nel mondo: quello che fu giusto un tempo rimane eternamente giusto, il *Logos*, in quanto manifestazione di dio, non muta nella sua sostanza (p. 274).

A questa intenzione di approfondire l'aspetto storico del medioplatonismo, meglio delineandone le singole personalità, è dedicato anche il saggio su Calvisio Tauro (*L. Kalbenos Tauros. Das Persönlichkeitsbild eines platonischen Philosophen um die Mitte des 2. Jahrh. n. Ch.*, pp. 310-323). Esso si incentra sulla discordanza che si

coglie tra le attestazioni circa la cosmologia di Tauro, conservateci soprattutto dalle fonti greche, e gli insegnamenti di etica, o semplicemente gli atteggiamenti reali, concreti, di Tauro, quali ci sono stati tramandati dal suo discepolo Aulo Gellio. Secondo il Dörrie, siffatta contraddizione si risolve cogliendo nelle parole di Gellio un significato più profondo, che esprimerebbe la vera personalità di Tauro, soprattutto nella valutazione della filosofia, che viene posta su di un piano più elevato rispetto a tutte le altre arti. Ma anche se questo atteggiamento è stato tipico di Tauro, non per questo egli diventa — ci sembra — una personalità più profonda e più complessa; soprattutto non per questo dovrebbe essere stata tale da non poter essere compresa dal suo discepolo Gellio. La severità di Tauro non è poi tanto ieratica, ma, se mai, è superficiale. Che poi Gellio a tal punto non abbia capito Tauro da non cogliere, nelle affermazioni di questi, la punta antiretorica, che caratterizza lo atteggiamento dello stesso Gellio, mi sembra eccessivo: Gellio ha capito tanto bene l'atteggiamento di Tauro, e lo ha considerato così poco pungente (o, almeno, quanto è permesso esserlo ad ogni maestro nei confronti dei propri discepoli) che Gellio ha tranquillamente continuato ad essere suo discepolo. L'insegnamento di Tauro è stato, in fondo, in sintonia con gli interessi della sua epoca: una filosofia accattivante nella sua moralità (fede nella provvidenza, in un dio unico, condanna dell'epicureismo), non particolarmente caratterizzata nei confronti dei suoi contemporanei (quello che dice Tauro lo si può leggere un po' dappertutto, nel II sec. d.C.), con la quale si conciliano anche gli interessi per la cosmologia, che si ritrovano in Plutarco e in altri platonici dell'epoca.

La recensione all'importante saggio di Ph. Merlan (*From Platonism to Neoplatonism*, The Hague 1953) e l'esame del problema di quanto strettamente sia collegato il neoplatonismo alla filosofia del maestro (pp. 275-285) porta l'attenzione sulle interpretazioni di Platone già proposte dall'Antica Accademia, che diventano però totalmente nuove quando vengono ripresentate dal neoplatonismo. Non per nulla il neoplatonismo è stato il punto di confluenza della religiosità pagana in età tardoantica (p. 280). L'atteggiamento religioso è considerato come l'elemento aggiunto dai neoplatonici (p. 284) e, in questo senso, fondamentalmente distinto dalla filosofia di Platone e della Accademia Antica (p. 285). In questa storia delle interpretazioni platoniche si vede che decisivo è stato l'influsso di Senocrate e di Aristotele, molto più limitato quello di Speusippo, che si riscontra in Giamblico. Molto spesso le opinioni del Dörrie sono accennate più che dimostrate, ma fertili di sviluppi successivi: su questa falsariga si colloca la ricerca fondamentale di H. J. Krämer (*Der Ursprung der Geistmetaphysik*, Amsterdam 1964) e, recentemente, quella di M. Isnardi Parente (*Dottrina delle idee e dottrina dei principi nell'Accademia Antica*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa » 1977, pp. 1017-1128).

Le pagine dedicate all'*Ursprung der neuplatonischen Hypostasenlehre* (pp. 286-296) contengono un esame particolarmente acuto e approfondito di un passo di Plutarco (*De genio Socratis* 22, 591 B), in cui sembra che si stia facendo strada, sebbene in mezzo a molte incertezze, la dottrina delle tre ipostasi a cui darà poi piena formulazione Plotino. Apparentemente in questo problema, dunque, Plutarco è, tra i medioplatonici, quello che più si avvicina al neoplatonismo, avanzando su questa strada molto di più dei suoi contemporanei. In essa, un posto di tutto rilievo spetta, come è noto, all'enigmatica figura di Ammonio. A questa personalità il Dörrie dedica uno degli studi più acuti e impegnativi, tra i migliori che siano stati scritti su Ammonio (*Ammonios, der Lehrer Plotins*, pp. 324-360). In questo saggio, tuttavia, i risultati più preziosi sono, secondo noi, non tanto quelli relativi al pensiero di Ammonio, quanto quelli che illustrano l'ambiente in cui egli era vissuto (pp. 324-332). Il Dörrie esamina le poche attestazioni che ci sono giunte su Ammonio e riesce a ricostruire, intorno a lui, l'ambiente di Alessandria, così aperto agli influssi

orientali. Tale ambiente è pervaso soprattutto da un sentimento indistinto di ammirazione, di entusiasmo per la saggezza orientale, della Persia, dell'India, dei Bracmani e dei Gimnosofisti. L'atteggiamento fondamentale di Ammonio e della sua scuola è quello della ricerca di una purificazione e di una ascesi, attuate nell'ambito di un insegnamento esoterico, riservato a pochi iniziati. Per questo motivo Ammonio non scrisse niente, e i suoi discepoli più noti (Origene, Plotino) si impegnarono a non divulgarne le dottrine. Con questo atteggiamento Ammonio riprenderebbe l'insegnamento di Pitagora. Con Ammonio, dunque, il pitagorismo, e più precisamente l'ascesi e la purificazione, la dottrina dell'Uno trascendente, penetrano con radici più salde che non presso Eudoro nell'insegnamento platonico. A questa prima parte del saggio si possono affiancare alcune *Beilagen*, tra i quali emerge (pp. 352-354) la dimostrazione incontrovertibile dell'esistenza dei due Origeni, quello pagano e quello cristiano, e dei due Ammonii, così a lungo e così assurdamente identificati. La parte centrale del lavoro, consistente nel far emergere l'insegnamento di Ammonio da una operazione all'incirca di questo genere: Porfirio (a cui risalgono quasi tutte le nostre conoscenze di Ammonio) meno Plotino uguale Ammonio, è più problematica, ma di grande acutezza e penetrazione.

I saggi dedicati a Plotino (*Plotin, Philosoph und Theologe*, pp. 361-374; *Tradition und Erneuern in Plotins Philosophieren*, pp. 375-389), pur notevoli per la chiarezza con cui il Dörrie illustra e sintetizza i difficili concetti della filosofia di Plotino — si veda in particolare la definizione (pp. 368-370) del Nus e dell'Uno e la spiegazione di come il secondo emerge dal primo — non ci presentano particolari novità rispetto a quello che, su Plotino, il Dörrie aveva già detto nelle pagine precedenti. Il primo di questi saggi bene distingue tra teologia e filosofia nel pensiero di Plotino e, nel contempo, le stringe indissolubilmente insieme, non concependosi, per Plotino, teologia che non sia studio del Nus, cioè del Logos. L'estasi è, in Plotino, qualcosa di ben delimitato; il momento estatico non è, per lui, preponderante (p. 374), sebbene parta da Plotino, attraverso Dionigi l'Arcopagita, la mistica medievale. Il secondo saggio prende in considerazione l'atteggiamento consapevole di Plotino, di evitare la rottura con la tradizione platonica. In questo, Plotino non è diverso dai suoi predecessori, i quali tutti pensavano di filosofare nell'ambito della filosofia platonica. Manifestatosi, infatti, il Logos attraverso Platone, non vi era motivo di abbandonare quell'insegnamento: la verità è sempre uguale a se stessa. Nonostante queste sue dichiarazioni, Plotino apporta però delle modifiche vistose alla tradizione interpretativa dei platonici. Sarebbe lungo esaminare nei dettagli, seguendo le dense pagine del Dörrie, quello che Plotino ha tacitamente innovato. Quello che conta è osservare come il filosofo abbia saputo raccogliere, entro una costruzione rigorosa e matematica, le diverse interpretazioni della tradizione platonica, abbandonando quelle (come la dottrina del κόσμος νοητός indipendente dal Νοῦς) che non potevano entrare nella sua costruzione gerarchicamente articolata. Una sola osservazione marginale a questo studio: non siamo d'accordo con il Dörrie (cfr. p. 386 e più oltre, p. 523), che l'Origene cristiano non sia da considerarsi platonico. Vi sono vari modi di ragionare in termini platonici e di interpretare le dottrine platoniche. Siffatta esclusione di Origene dal platonismo dovrebbe essere meglio giustificata.

Lo studio successivo (*Der König. Ein platonisches Schlüsselwort, von Plotin mit neuem Sinn erfüllt*, pp. 390-405) è dedicato alla interpretazione di un termine usato dall'anonimo autore della seconda *epistola* pseudoplatonica (la bibliografia relativa avrebbe potuto almeno menzionare lo studio di G. Pasquali...), probabilmente nell'ambito del platonismo più ortodosso e conservatore. L'*epistola* sarebbe stata scritta in un'epoca senza dubbio anteriore a quella di Plutarco e Albino. Il termine di βασιλεύς per indicare il primo principio è impiegato da Apuleio (*Apol.* 64), Nume-

nio e Origene, tra i platonici, e numerosi autori cristiani, finché fu ripreso da Plotino che gli dette un nuovo, più pregnante significato.

Seguono poi gli studi dedicati a Porfirio. Tra di essi si nota una ricerca di carattere generale, ma particolarmente chiara e rettamente impostata (*Die Schultradition im Mittelplatonismus und Porphyrios*, pp. 406-419), relativa alla posizione di Porfirio nei confronti dei platonici suoi predecessori. A parte Plotino e Ammonio, la cui dottrina dell'Uno viene considerata da Porfirio il canone su cui misurare la validità delle filosofie precedenti, da conservare o da lasciar cadere a seconda del loro conformarsi a tale dottrina — a parte questo, il Dörrie esamina gli strumenti e i metodi critici applicati da Porfirio per la valutazione delle dottrine medioplatoniche. In Porfirio sono presenti senza dubbio la erudizione e la filologia alessandrina; mi pare tuttavia che il Dörrie dia troppa importanza alla attività di Porfirio quale storico e critico del platonismo, quando afferma che quasi tutto quello che sappiamo dei medioplatonici deriva da quello che ci ha lasciato Porfirio attraverso Giamblico e Proclo. Per dire questo, il Dörrie deve sopravvalutare la tradizione indiretta (per quanto importante) del medioplatonismo e togliere il titolo di platonici ad alcuni scrittori come Apuleio, Attico e Plutarco.

Seguono due saggi (*Kontroversen um die Seelenwanderung im kaiserzeitlichen Platonismus*, pp. 420-440; *Porphyrios' Lehre von der Seele*, pp. 441-453) dedicati alla psicologia porfiriana e alla sua caratteristica: la limitazione della metempsicosi al corpo umano, con l'esclusione del corpo delle fiere, data la sostanziale identità dell'essenza dell'anima con il Nus: la depravazione dell'anima è causata dalla forza di attrazione della materia (il *μεισιμός* al quale l'anima tende) e il *regressus* dell'anima alla sua perfezione sostanziale si ottiene mediante un assiduo, instancabile processo di purificazione.

Il neoplatonismo, nella sistemazione datagli da Porfirio, esercitò una lunga e vasta influenza nel mondo occidentale, accolto anche dai neoplatonici cristiani (cfr. il saggio su *Porphyrios als Mittler zwischen Plotin und Augustin*, pp. 454-473): tutto il contrario di quanto avvenne nell'oriente, ove il neoplatonismo rappresentò la più tenace forza di opposizione al cristianesimo. L'inglobamento del neoplatonismo occidentale nel cristianesimo (e quindi la sua conservazione) fu effettuato grazie al contributo porfiriano alla logica aristotelica, divenuta sostegno della teologia, come attestano le traduzioni di Mario Vittorino e Boezio: sostegno, nel senso che quello che prima era una logica di concetti divenne con Porfirio una logica dell'essere. Il Dörrie accenna poi, seguendo i fondamentali studi del Theiler, alla grande influenza che Porfirio avrebbe esercitato sulla cristianità occidentale e, quindi, attraverso Agostino e Boezio, sul Medioevo latino.

Se l'interpretazione generale dell'influsso di Porfirio su Agostino ci sembra convincente, meno riuscito appare un saggio del Dörrie dedicato alla presenza del neoplatonico in Ambrogio, e precisamente nella scala della purificazione dell'anima illustrata nel *De Isaac vel anima* (*Das fünffach gestufte Mysterium*, pp. 474-490). Per non ripetere qui quanto diremo altrove più dettagliatamente (cfr. S. Ambrogio, *Opere... De Isaac, De bono mortis, De Ioseph, De patriarchis*, Edizione a cura della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Roma, in corso di stampa), ci sembra che quel sermone di Ambrogio, che prende le mosse dal *Commento* origeniano al *Cantico dei Cantici*, si svolga tutto sulla falsariga dell'Alessandrino; dottrine neoplatoniche appaiono nella conclusione del sermone (§ 78), ma non possono essere attribuite esclusivamente a Porfirio.

Il penultimo saggio di questo volume è dedicato alla esegesi di un passo di Eusebio (*Praep. Evang. XI 19, 1-4*), in cui viene riferita l'interpretazione che Amelio, il primo discepolo di Plotino, avrebbe dedicato, in un'opera non più conosciuta, al prologo del *Vangelo di Giovanni* (*Une exégèse néoplatonicienne du prologue de*

*l'évangile selon Saint Jean*, pp. 491-507). Contrariamente a quanto aveva creduto Eusebio, Amelio sostiene — osserva il Dörrie — che la vera interpretazione del passo dell'evangelista non è quella che ne danno i cristiani, ma un'interpretazione di tipo neoplatonico: il Logos, spogliato di ogni caratteristica personale, è l'origine di ogni essere. Insomma, l'interpretazione di Amelio, lungi dall'essere una conferma del cristianesimo, ne è una confutazione, perché il vero significato delle parole del 'barbaro' evangelista non è quello che vogliono i cristiani: attraverso le parole di Giovanni si è manifestato, ancora una volta, il Logos, che ci ha fornito così una testimonianza della sapienza barbarica. Analogo a quello di Eusebio è stato probabilmente il fraintendimento di Simpliciano, il quale, stando alle parole di Agostino (*De civ. Dei* X 29), aveva creduto di trovare nelle parole di un ignoto neoplatonico una conferma pagana alla dottrina cristiana (*quod initium sancti Evangelii cui nomen est secundum Iohannem, quidam Platonius — sicut a sancto sene Simpliciano ... solebamus audire — aureis litteris conscribendum et per omnes ecclesias in locis eminentissimis proponendum esse dicebat*). Il Dörrie non esclude che il *quidam Platonius* di Agostino potrebbe essere stato Amelio.

È oramai tempo di concludere. Ci siamo forse troppo dilungati, ma era necessario sottolineare con un caldo consenso la laboriosa attività che il Dörrie ha dedicato, in un arco di trentacinque anni, ai difficili problemi del medio- e neoplatonismo. Ne è venuta fuori, contenuta in questo splendido volume, una « storia del platonismo dal I sec. a.C. al IV sec. d.C. »: il Dörrie ha arrecato i suoi contributi a tutti i momenti rilevanti, si può dire, di quella storia, di un movimento di pensiero che tanto ha significato per la cultura occidentale. L'indiscussa competenza e la profondità dell'analisi ci spingono a formulare il più caldo augurio che il Dörrie attenda a quel *Platonicum maius* che promette nell'introduzione.

CLAUDIO MORESCHINI

FRANCESCO GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, « Biblioteca di Cultura Contemporanea » LXIII, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. VII-494.

Il volume, oltre alla seconda edizione dell'ampio saggio sul proemio del I libro lucreziano, uscito nel 1959 e ristampato qui senza modifiche, contiene altri dieci scritti del periodo 1960-1975, già comparsi in altra sede, che riprendono la problematica affrontata nel *Preludio di Lucrezio* e anche nel libro del 1960, *L'ottimismo relativo nel « De rerum natura » di Lucrezio*. La maggior parte di questi scritti difende la tesi sostenuta nel *Preludio* di un sostanziale accordo tra la poetica lucreziana ed il pensiero di Epicuro sulla poesia. Nell'articolo del 1960, *La poetica epicurea in Lucrezio, Cicerone ed altri* (pp. 331-368) il G., traendo spunto dalle critiche mosse alle sue conclusioni su tale argomento dal Boyancé, rettifica e approfondisce alcuni punti del cap. I del *Preludio*, ribadendo comunque la propria posizione. In *Lucrezio poeta epicureo* (pp. 369-408), del 1961, sono invece respinte punto per punto le critiche avanzate dal Paratore contro il *Preludio* e l'*Ottimismo relativo. Epicurea et Lucretiana* (pp. 409-416), del 1963, è ancora dedicato al tema del rapporto tra epicureismo e poesia, in risposta ad un nuovo intervento del Boyancé sull'argomento. Sul suo dissenso dal Boyancé relativamente alla poetica lucreziana il G. ritorna nella recensione del 1965 al libro dello studioso francese *Lucrece et l'épicurisme (Un libro su Lucrezio e l'epicureismo)*, pp. 441-448). Una replica alle obiezioni del Ronconi sempre sul problema della posizione epicurea nei confronti della poesia è l'articolo

del 1972 *Postille sui rapporti fra epicureismo e poesia in Epicuro e in Lucrezio* (pp. 485-524). Il G. riconferma le sue posizioni sui problemi sollevati dal *Preludio* anche in altre due recensioni a libri su Lucrezio: in *Un libro sulla rappresentazione della cinetica in Lucrezio* (pp. 359-362), del 1964, recensione a G. Müller, *Die Darstellung der Kinetik bei Lukrez* (Berlin 1959), il G. reagisce inoltre con giusti argomenti alla tendenza ad operare espunzioni nel poema lucreziano, rischiando il più delle volte di alterare il testo genuino, mentre *Poetica e poesia di Lucrezio* (pp. 525-559) del 1974 è un'analitica discussione del libro di Schrijvers sulla poesia e sulla poetica di Lucrezio (*Horror ac divina voluptas*, Amsterdam 1970). Altri due articoli, *Postilla metodologica sull'esegesi di Lucrezio* (pp. 417-434) del 1963 e *Consensi sull'ottimismo relativo di Lucrezio* (pp. 561-578) del 1975, riguardano l'*Ottimismo relativo*. Nel primo il G. risponde alle riserve avanzate da V. E. Alfieri sulla metodologia usata in tale volume, nel secondo egli sottolinea le concordanze con il suddetto libro riscontrate in un'antologia lucreziana curata da A. Barigazzi.

Merita un cenno a parte un lungo articolo del 1965, *Note lucreziane* (pp. 449-484), nella prima parte del quale il G. reca tra l'altro nuovi argomenti a favore delle soluzioni da lui proposte nel *Preludio* per alcuni scottanti problemi esegetici posti dal proemio del I libro del *De rerum natura*, vale a dire l'interpretazione della figura di Venere e la datazione del proemio stesso. Riguardo a quest'ultimo problema il G., per confermare l'interpretazione sostenuta nel cap. III del *Preludio* dei vv. 29 sgg. del I libro, sulla base della quale egli datava il proemio in un periodo di pace assoluta (precisamente subito dopo la repressione della congiura di Catilina) di cui il poeta auspicherebbe la continuazione, sottolinea che l'espressione *sopita quiescant*, come dimostrano alcuni altri passi lucreziani in cui compare, deve alludere ad una quiete già in atto. *Quiescere* significherebbe perciò « restare in quiete » e non « quietarsi » (p. 455). Su ciò si può anche essere d'accordo, tuttavia non mi pare che si possa attribuire valore ipotetico all'espressione *patriai tempore iniquo* e soprattutto a *talibus in rebus*. Ciò non significa d'altra parte che si debba necessariamente pensare che Lucrezio alluda ad una situazione di guerra già in atto. Sarebbe forse opportuno tenere in maggiore considerazione un passo della lettera di Cicerone della fine del 59 a.C. (*Ad Quint. fr. I 2, 15*) in cui si menziona, insieme con altri *praetores amicissimi et acerrimi cives*, Memmio, come persona che può sostenere le istituzioni repubblicane minacciate dal primo triumvirato. Mi sembrano dunque giustificate le riserve a suo tempo avanzate nel recensire il *Preludio* dal Grimal (« Rev. ét. lat. » XXXVII, 1960, p. 280), che riteneva preferibile supporre che Lucrezio scrivesse in un periodo di reale pericolo per la pace. Non credo però che si debba pensare con lo stesso Grimal che Lucrezio dedicatesse il poema a Memmio quando questi era già passato dalla parte di Cesare. Al contrario, non sarebbe inverosimile una datazione non lontana da quella della lettera di Cicerone su citata. In questo modo risulterebbero più comprensibili le parole *patriai tempore iniquo* e *talibus in rebus*, e così l'affermazione che Memmio non può venir meno alla difesa della *salus communis*.

Nello stesso articolo il G. ritorna anche sulla questione dell'esegesi di Venere e Marte. Apprezzabile appare soprattutto a questo proposito il rinnovato richiamo alla necessità di intendere allegoricamente anche la figura di Marte, spesso trascurata dagli interpreti (p. 457). Non altrettanto validi mi paiono invece i nuovi argomenti addotti a sostegno dell'ormai nota interpretazione di Venere e Marte rispettivamente come *motus genitales auctificique* e *motus exitiales*. Si ha infatti l'impressione che in questo più recente saggio ancor più che nel *Preludio* il G. tenda a confondere i *motus genitales auctificique* (che Lucrezio in II 62 sgg. e 563 sgg. concepisce come movimenti degli atomi che portano alla formazione dei corpi) con *Venus*, che nei primi versi del *De rerum natura* e in altri numerosi passi del poema è chiara-

mente intesa come piacere amoroso che perpetua le stirpi degli esseri viventi. La medesima osservazione vale per l'identificazione di Marte con i *motus exitiales*. In nessun luogo del poema si trova infatti esplicita menzione di Marte quale designazione dei moti che conducono alla disgregazione dei corpi; d'altra parte i numerosi passi citati dal G. (pp. 467-470), in cui Lucrezio usa immagini di guerra per rappresentare gli scontri degli atomi, non direi che possano costituire un argomento a favore dell'identificazione di Marte con i *motus exitiales*, dato che non solo di *Mavors* in tali brani non si fa cenno, ma anzi talune di quelle similitudini non illustrano neppure i *motus exitiales* veri e propri bensì i movimenti in genere dei corpuscoli. Inoltre il contesto in cui la figura del dio si colloca nel proemio, dove la *pax* (intesa nel senso proprio di assenza di ostilità militari) è chiesta *Romanis* e si parla di *patriai tempore iniquo*, sembra indicare che *Mavors* sia, conformemente a quanto esposto dal poeta in II 655-660, denominazione, del resto assai comune in poesia, della guerra nei suoi termini più generali, anche se bisogna riconoscere col G. che l'idea di guerra è spesso associata, nel corso del poema, a sensi di dissolvimento, di violenza e di morte.

Assai più convincente appare al contrario l'ultima parte di *Note lucreziane* (pp. 471-484) in cui il G., riprendendo la problematica dell'*Ottimismo relativo* e recando nuovi validi argomenti, sostiene che né la concezione lucreziana del progresso, né la rappresentazione della peste di Atene possono autorizzare a trarre arbitrarie conclusioni su un pessimismo di fondo del poeta-filosofo.

Come si vede, il volume del G. discute difficili problemi di esegesi lucreziana, dandone soluzioni che non sempre si possono condividere, specie quando più sembrano dettate da ragioni polemiche contingenti, ma mostrano non di rado in singole osservazioni sul testo di Lucrezio grande acutezza, a volte anche valide novità di prospettive. Nello stesso *Preludio*, al di là dei punti più deboli presentati dalla trattazione — del resto ampiamente messi in rilievo dagli studiosi che recensirono la prima edizione — e nonostante l'eccessiva analiticità renda talvolta faticosa la lettura, il G. ha contribuito all'acquisizione di alcuni dati critici che rappresentano un indubbio progresso nel campo dell'esegesi del *De rerum natura*. A distanza di un ventennio, ad esempio, appaiono tutt'altro che superate le argomentazioni del G. a sostegno della necessità di attribuire valore allegorico alle figure di Venere e Marte, specialmente se poste a confronto con ingegnosi quanto poco fondati tentativi, anche recenti, di tornare ad interpretare Venere come divinità tradizionale. E ciò vale comunque si vogliano poi intendere le due divinità.

Altrettanto apprezzabile ritengo sia tuttora l'impostazione data dal G. al problema del rapporto tra epicureismo e poesia. Penso infatti che si debba concordare col G. sul fatto che occorre vagliare con grande cautela le testimonianze al riguardo, trattandosi in genere di testi frammentari o riportati da avversari di Epicuro, tendenti perciò a travisarne le idee (p. 15). Pure accettabile mi pare, nella sostanza, la tesi di un accordo della poetica lucreziana con la dottrina epicurea. In ogni caso il G. mostra bene come l'adozione della forma poetica da parte di Lucrezio sia logicamente coerente con i principi basilari della filosofia epicurea. Perciò, anche se il G. respinge, se ho bene inteso, la possibilità di prendere in considerazione l'ipotesi che « Epicuro potrebbe non avere sviluppato la logica dell'*ἡδονή* nel campo della poetica » (p. 337), credo che, in assenza di testimonianze assolutamente attendibili, ci si potrebbe accontentare di mettere in rilievo, come del resto fa il G., la legittimità alla luce della dottrina epicurea della posizione lucreziana, senza dovere ad ogni costo stabilire se tale posizione fosse già di Epicuro oppure se ad essa Lucrezio giungesse svolgendo secondo logica le premesse dell'epicureismo tradizionale.

Vorrei infine richiamare l'attenzione su una parte del *Preludio* che non ha avuto la stessa risonanza delle altre pur essendo, a mio avviso, ancora suscettibile di

essere discussa e approfondita. Mi riferisco alla seconda parte del primo capitolo (*Poetica e gusto*), pp. 68-90, dove si tratta dell'atteggiamento di Lucrezio nei confronti dei grandi poeti del passato, Omero ed Ennio, e di un pensatore come Empedocle che, lontano da lui per le concezioni filosofiche, il poeta-filosofo doveva però sentire vicino a sé nell'entusiasmo 'illuministico', nell'uso della forma poetica per esprimere le proprie idee. Le pagine che il G. dedica all'argomento sono ricche di osservazioni fini, solo non mi sembra si possa concludere che l'apprezzamento lucreziano per quei poeti sia in contrasto con la poetica di Lucrezio quale è ricostruita dal G. in maniera, come s'è visto, attendibile nella prima parte del medesimo capitolo. Direi anzi che è coerente con la poetica lucreziana il fatto che Lucrezio nell'elogiare Ennio, Omero ed Empedocle ribadisca sempre il suo dissenso dalle dottrine da essi professate. Ciò significa che egli considera legittimo apprezzare i pregi artistici anche di opere che contrastino con la dottrina epicurea, a condizione che si faccia attenzione a non aderire, sedotti dalla forma, a contenuti contrari alla vera *ratio* (cfr. II 644 sg. *quae bene et eximie quamvis disposita ferantur, / longe sunt tamen a vera ratione repulsa*, dove è chiara la distinzione tra forma, lodata, e contenuto, respinto). Così Lucrezio può definire *aeterni* i versi di Ennio senza venir meno ai canoni della sua poetica. È come se Lucrezio con le sue 'allusioni' ai grandi poeti greci e latini che in numero sempre crescente si vanno individuando nel suo poema intendesse recuperarne i valori formali, confutandone contemporaneamente i contenuti ideologici dannosi. Lo stesso G. in questo volume (ad es. a p. 465 sg.) offre un contributo prezioso in tal senso indicando riecheggiamenti da Euripide presenti nel IV libro del *De rerum natura*. Ai poeti del passato Lucrezio allude mutuandone o respingendone il contenuto a seconda che esso sia in armonia o in contrasto con la *ratio* epicurea, ma sempre apprezzandone, come dimostra già il solo fatto che venga riecheggiata, la forma. Non parlerei dunque, come fa il G., di un prevalere del «libero gusto estetico» di Lucrezio sulla sua poetica ma piuttosto di un recupero culturale, tramite la poetica stessa, dei valori formali di opere invise per il contenuto all'epicureismo.

Concludendo, il *Preludio* del G. si ripropone oggi come opera che invita ancora ad una costruttiva discussione, offrendo inoltre ai lettori e agli studiosi del *De rerum natura* numerosi dati utili per un ulteriore progresso dell'interpretazione.

GRAZIA SOMMARIVA

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980, pp. VI-582 (« Il pensiero storico » 75, 1-2), L. 12.000 + 20.000.

Il filologo abituato a leggere storie letterarie di Atene o di Roma antica desidera manifestare le sue impressioni di lettore di una storia economica dell'antica Roma, scritta da uno studioso del diritto romano della statura di F. De Martino.

Una prima reazione è di trovarsi di fronte ad un'opera pienamente godibile anche da parte di chi non è versato in indagini specialistiche di economia antica. D'altra parte, la curiosità del filologo è accentuata dalla constatazione che la storiografia antica fu essenzialmente etico-politica, ma, come conferma anche l'opera di De Martino, i testi storiografici antichi non subiscono facilmente una etichettatura. Il grande orizzonte storiografico di un Livio che si rivela sempre più il Livio dantesco che non erra o di Tacito grande indagatore dei mali della tirannide non può essere mai ridotto in una formula troppo rigida o scarna.

Si è spesso detto che gli interessi economici furono estranei alla concezione storiografica antica, ma una contraria dimostrazione potrebbe essere fornita da una

semplice scorsa all'indice delle fonti della *Storia economica di Roma antica*, che elenca non solo iscrizioni o papiri o raccolte numismatiche ma anche, e vorrei dire, soprattutto, i testi letterari.

Il filologo potrebbe riproporre all'attenzione dei lettori di oggi testi comunemente trascurati come gli scrittori gromatici o i testi sull'agricoltura che hanno una loro ricchezza documentaria oltre ad implicite difficoltà stilistiche rispetto ai classici augustei o imperiali, la cui diffusione ed il cui fascino hanno sempre posto in ombra i testi tecnici.

Ma oggi specialmente la rivalutazione dei testi minori o dei testi che semplicemente possiamo definire antichi e non classici è un compito storico cui la filologia antica non dovrebbe sottrarsi.

L'opera del De Martino, costruita sul fondo polemico contro opere famose della storiografia moderna (in primo luogo del Rostovzev) appunto perché non ignora problemi particolari, i fondamenti peculiari del testo, segnala l'importanza di una lettura delle fonti antiche alle quali solo bisogna chiedere una conferma della costruzione, a grandi linee, di una storia economica del mondo antico. Certo, per una personalità come De Martino bisogna chiedersi anche quanto l'attività politica (oltre alla maturità esperta e sofferta dello studio) abbia inciso sulla flessibilità metodologica e in quale misura una metodologia duttile sia cresciuta con la ricerca storica.

Vorrei accennare a alcuni caratteri fondamentali.

Una parola che spesso ricorre in tutta l'opera è « obiettività » o « obiettivo »: una parola che si ha sempre il timore di adoperare e che personalmente non ho mai adoperata pur nell'esercizio di una sana filologia. È probabile che nell'insistenza dell'uso ci sia nell'autore non solo fermezza metodologica, ma anche una presa di posizione polemica. Già nella prefazione (p. v) leggiamo: « L'obbligo dell'obiettività nella ricostruzione dei fatti è fuori discussione, come anche il rifiuto di qualsiasi modernizzazione della storia ».

A p. 1 l'autore denuncia i rischi dell'arbitrarietà e della soggettività di certi criteri, a p. 8 afferma la necessità che « bisogna astenersi da congetture non fondate su indizi attendibili », a p. 10 sostiene che bisogna avere criteri « non arbitrari e soggettivi di giudizio ». Altrove (pp. 24 e 77) l'autore è costretto ad affermare che la Roma antica non è comparabile con l'America di oggi, per esempio, con la Pennsylvania centrale.

E anche per quanto riguarda un istituto come le banche l'autore a p. 151 dichiara che « parlare di banche è forse una modernizzazione di istituti antichi che erano addetti ad attività di prestito di danaro e molto meno alla raccolta di esso mediante depositi da impiegare in investimenti ». A p. 184 sg. polemizza con il Carcopino per congetture fondate su analogie con l'età contemporanea.

Ma per tale ricerca della serenità dello storico è sintomatico quanto leggiamo a p. 200 sg. a proposito di forme di tipo feudale: « È forse una civetteria di alcuni studiosi citare la classificazione di Marx che si può trarre da alcuni testi non sempre chiari sul modo di produzione asiatico. Marx aveva di mira in particolare la Cina e l'India e il sistema coloniale dei suoi tempi... A me non sembra che si possa parlare di una forma asiatica come di uno schema applicabile ai modi primitivi di produzione ».

L'insistenza sull'obiettività ha il suo omologo nell'insistenza di infrangere gli schematismi sia di carattere ideologico (p. v) sia di carattere metodologico (p. 22): De Martino combatte il radicalismo critico di alcune tesi (pp. 16-27) mostrando il pericolo di certi estremismi (p. 32) e stabilendo l'equazione: schematismo = semplicismo.

Avviandosi alla conclusione della sua opera, a p. 497 De Martino scrive: « Le schematizzazioni sono... da respingere, perché tra l'antico sistema della Roma primi-

tiva e quello del tardo impero non vi è proprio nulla di comune». E a p. 498: « Parlare di capitalismo nel mondo antico è, senza dubbio alcuno, semplicismo ed induce a quella modernizzazione della storia che è fonte di grandi errori ».

A quest'opera hanno concorso varie discipline: a p. v De Martino enumera l'epigrafia, l'archeologia, la numismatica — sia detto per inciso che è straordinaria la conoscenza di questo settore da parte di De Martino che ha utilizzato rispetto al Rostovzev il progresso conseguito in tale disciplina — la papirologia. Può sembrare strano di non trovare citata la filologia, ma vorrei dire che la filologia è il denominatore comune a tutta la ricerca e che la mentalità dell'autore è sì giuridica, ma non in senso formalistico, e direi perciò, piuttosto filologica. Basti ricordare lo spazio dato in tutta l'opera alla discussione di tesi, ipotesi, congetture e dubbi di studiosi; la distanza affettuosa e rispettosa, ad un tempo, che l'autore prende da scrittori geniali come il Mazzarino (pp. 55-184); la polemica contro la sicurezza di Tenney Frank (pp. 54-78, 126, 160) o contro sforzature da parte di studiosi più o meno autorevoli (pp. 81, 84). In fondo, la reazione alle modernizzazioni dipende dalla scrupolosa aderenza ai testi.

A p. 203 leggiamo: « Non ha senso usare categorie moderne tipiche, come capitalismo, socialismo, dirigismo e così via. Per di più vi è il pericolo che non giovano alla ricostruzione oggettiva dei fatti storici ». E a p. 211, a proposito della ricostruzione dell'età ellenistica compiuta da Heichelheim, De Martino scrive che « sembra dominata dai principi che sono propri del nostro tempo e che accentuano l'importanza del fattore monetario sugli altri ». Ancora più perentoriamente, a p. 212, per una questione di grandissimo rilievo scrive De Martino: « Nessuno storico obiettivo può sostenere che la continua crisi del mondo ellenistico fu provocata dalla vittoria romana sulla Macedonia ».

Anche per quanto riguarda il ruolo del sistema schiavistico, egli afferma che solo ponendone l'ascesa nell'età repubblicana e nel primo impero e il declino nell'età imperiale, « si può svolgere una ricerca storica obiettiva sull'economia dell'impero ». E a p. 329: « La definizione capitalistica e liberista dell'economia imperiale è un luogo comune duro a morire, che deriva da una modernizzazione della storia e da pregiudizi ideologici ».

Solo dall'assoluta franchezza di giudizio del De Martino possono derivare affermazioni di questo tipo: a p. 382: « Per un apparente paradosso della storia la libertà individuale era assicurata dalla esistenza degli schiavi » e a p. 383 leggiamo che alla base sociale della polis vi era la schiavitù e che anche a Roma la forza di lavoro fondamentale fu la schiavitù: « Questa è una delle contraddizioni più straordinarie della civiltà antica la quale si riflette anche nella vita economica dove la libertà dell'iniziativa aveva come suo presupposto la disponibilità di lavoro schiavistico, cioè di una forma sociale della produzione sottoposta alla disciplina più rigida che si possa immaginare ».

Alla stessa libertà di giudizio dobbiamo l'affermazione che « Marx ci ha lasciato alcune intuizioni profonde, anche se non sempre le sue conoscenze storiche sono oggi da accogliere senza critica » (p. 501).

Una delle conclusioni più importanti da questo punto di vista è che « lo stretto intreccio tra economia e fatti sociali ha impedito che nell'antichità e in Roma in particolare sorgesse una vera e propria scienza economica » (p. 511). Come non vi fu nell'antichità una scienza economica, così non vi fu, per così dire, una storiografia economica, ma alla comprensione dei fatti economici la storiografia politica o giuridica o filosofica e (perché no?) la storiografia letteraria apportano contributi fondamentali alla conoscenza dell'economia antica. Giustamente il De Martino sottolinea (p. vi) l'unità del pensiero storico: analogamente noi parliamo di una unità del pensiero storiografico.

In questa opera del De Martino anche i filologi o in senso lato gli studiosi delle forme letterarie della civiltà antica trovano dei capitoli di estrema pertinenza: prima di tutti, i capitoli IV e XX sull'agricoltura e X e XXI sulle forze di lavoro in agricoltura: dall'angolazione dello storico del diritto o dell'economia De Martino scrive pagine fondamentali anche per lo storico della letteratura antica: il manuale di Catone, il trattato di Varrone sull'agricoltura, il confronto fra lo spirito contadino dei due, l'esame dell'opera di Columella e l'analisi dei testi dei due Plinii. Ma anche gli accenni sparsi qua e là sono un contributo alla lettura di celebri testi: vorrei ricordare (a p. 112) l'osservazione sull'ottimismo di Polibio nella descrizione delle condizioni dell'Italia e della costituzione repubblicana, il dubbio che qualche categoria di lavoratori notati da Plauto abbia modelli greci (pp. 157 e 165), l'appunto sul maggiore realismo delle descrizioni di carattere negativo rispetto alle lodi del suolo italico (p. 121), l'osservazione che Diodoro Siculo appare più di altri storici attento agli aspetti umani delle classi subalterne (p. 173), o il dubbio che l'enfasi retorica dell'accusatore prevalga sulla storicità delle *Verrine* (pp. 178, 190).

Ma anche il filologo testuale ed ermeneuta ha materia di riflessione. Testi particolari si trovano discussi o accennati diverse volte: a pp. 5 e 95 il luogo di Columella *De re rustica* III 3, 4; a p. 36 il luogo di Festo (p. 276 Lindsay) sulle antiche colonie latine; a p. 39 la correzione del testo del *De viris illustribus* XXXIII; a p. 43 il testo di Livio XXV 2, 8; a p. 91 il testo di Catone *De agricultura* CXXXVI; a p. 176 la smodata interpretazione dell'Azelsius di Livio XXI 62, 3; a p. 202 il testo di un papiro viennese; a p. 204 il luogo di Polibio XXX 31, 10-12 su Rodi; a p. 253 l'interpretazione di un difficile luogo di Plinio in connessione con Tacito; a p. 265 l'interpretazione di un testo di Ulpiano di cui viene difesa l'autenticità contro i sospetti del Krüger. Ma a ben vedere, nel modo in cui viene ricordata la *fibula Praenestina*, a p. 154 si nasconde il dubbio sull'autenticità dell'iscrizione: scrive infatti il De Martino «dalla stessa tomba, secondo la testimonianza del Karo, che aveva avuto dallo Helbig conoscenza dell'origine, proviene la famosa fibula d'oro sulla quale si legge l'iscrizione: *Manios med vbevhaked Numasioi* e cioè 'Manio mi fece per Numasio'. Se questa interpretazione è giusta si ha la prova di un'esistenza di un orafo di origine latina e non etrusca. Ma giova avvertire che vari autori oggi ritengono che Manio potesse essere il donatore, intendendo il verbo nel senso di 'fece fare'».

Ma non mancano problemi ermeneutici. Mi limito a segnalare a p. 12: *Fabula* per Acca Larentia; a p. 119 il senso di Varrone libro II *Praefatio* 4; l'interpunzione di Catone *De agricultura* CXXXV 2 e l'interpretazione di *kokkos* in Strabone III 2, 6. Ma valga per tutte l'ermeneutica di Catone V 4, dove ricorre il termine *politor* (pp. 104-105): «È difficile rifiutare il senso letterale del termine che allude all'opera di ripulitura del fondo e non alla semplice coltivazione».

Ma naturalmente la linea metodologica più importante che può venire al filologo è costituita dalla costante verifica del principio ormai acquisito: le scoperte archeologiche confermano talvolta le intuizioni dei filologi, ma si può dire, sempre, la tradizione letteraria o storiografica. A p. 14 leggiamo che i dati tradizionali sulla storia primitiva di Roma sono confermati dall'archeologia; a pp. 15, 21, 28 troviamo una difesa cauta e circostanziata della tradizione storiografica e a p. 16 l'affermazione di limpida probità scientifica che una tradizione storiografica se è poco attendibile è legata a una ideologia. A p. 97 leggiamo che le descrizioni delle ville negli autori antichi sono confermate dai ritrovamenti archeologici, così come le notizie di Varrone e Festo sulle fabbriche dei vasi (p. 156). A p. 113 il De Martino reagisce ad un uso impertinente del dato archeologico a danno della tradizione letteraria.

La personalità dell'autore non è solo di un giurista ma anche di uno scrittore. Possiamo cogliere qua e là (pp. 1 e 62) la disponibilità alla *descrizione* e talvolta

sorprendiamo un piglio narrativo di grande efficacia. Un solo esempio, il cap. VII sulla politica economica dopo le guerre puniche si inizia così: « Il turbine della guerra che si era abbattuto sull'Italia con l'invasione di Annibale, anche dopo che fu passato non lasciò tutto come prima. Il territorio italico e soprattutto quello meridionale aveva sofferto grandemente dalla guerra, anche se vi è probabilmente qualche esagerazione nelle fonti e quindi anche negli storici moderni. Livio in particolare allorché racconta l'azione del governo romano e la tattica del generale che doveva abbattere Annibale, Fabio Massimo le descrive come quelle della 'terra bruciata' ».

Vorrei concludere. Come l'autore ha l'occasione di ricordare, questa opera sulla storia economica di Roma antica è nata insieme alla *Storia della costituzione romana*. La connessione va tenuta presente per quanto riguarda il fondamento giuridico dell'opera e per la tesi fondamentale che diritto e economia, politica e società non possono essere separate l'una dall'altra. La storia della società non si può fare senza il diritto e l'economia. A p. 210 infatti leggiamo: « Una storia economica del mondo antico non meno che di quello contemporaneo non può ignorare gli aspetti sociali, che sono strettamente intrecciati con i fatti economici e li condizionano ».

L'autentico connotato marxistico dell'opera demartiniana è a) nella scelta del tema — ruolo dell'economia nella storia di Roma —; b) nell'esposizione limpida, diretta non a un'élite, ma a un pubblico vasto.

Quest'opera è una lezione di probità scientifica e di gran rigore intellettuale e morale: un monito a non ubbriacarsi di metodologia, ma ad andare direttamente ai testi e sui testi verificare l'interpretazione della storia del nostro passato per comprendere il nostro presente.

MARCELLO GIGANTE

PAUL-MARIE DUVAL, *I Celti*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 325, ill. 455, L. 38.000.  
(Titolo dell'opera originale: P. M. DUVAL, *Les Celtes*, Paris, Libr. Gallimard, 1977).

È uscito nell'edizione italiana lo studio sui Celti di Paul-Marie Duval che costituisce una tappa fondamentale per la conoscenza di questa civiltà, per certi versi fino a non molti anni fa così trascurata, che va però illuminandosi ora di nuovo interesse grazie anche alla recentissima Mostra sui Celti di Salisburgo.

La grande diffusione dei motivi dell'arte celtica, durante i cinque secoli della sua esistenza, ha impedito infatti una sua esatta classificazione, tanto che talvolta venne interpretata come semplice imitazione di motivi mediterranei. La conoscenza dell'arte celtica è invece punto essenziale di partenza anche per la conoscenza di certe sopravvivenze nell'arte europea in epoche posteriori, fino ad epoca cristiana.

L'opera del Duval, di agevole lettura, nonostante l'impostazione rigorosamente scientifica, conduce il lettore attraverso l'esame dei motivi decorativi di quest'arte, che per lo più si è espressa come decorazione di oggetti d'uso comune, in metallo anche prezioso, in terracotta, in vetro o in osso. Ne scaturisce la visione di un'arte tendenzialmente stilizzata ed astratta, un'arte essenzialmente decorativa, peraltro ad altissimo livello artigianale e dai profondi significati magici, che sono l'espressione della particolare sensibilità dei Celti per la metamorfosi e l'incantesimo, terreno fertile per la formazione di quelle leggende e di quei miti nordici trasmessi poi fino a noi dalla tradizione orale.

Eccellenti fotografie, un ricco repertorio grafico illustrante i motivi decorativi, utili tavole cronologiche e alcune carte geografiche, corredano l'opera che si articola in tre parti. La prima, a sua volta divisa in quattro capitoli e una conclusione, sug-

gerisce una suddivisione cronologica dell'arte dei Celti, dalla sua formazione nel V secolo a.C., al momento delle «grandi creazioni» del III secolo a.C., fino alle sopravvivenze in età cristiana nel IV secolo d.C. La seconda parte pone a confronto tra loro i motivi stilistici. La terza parte è infine un'utilissima «documentazione generale» sull'arte celtica. Utile soprattutto l'indice relativo ai «principali musei che custodiscono opere celtiche» che già di per sé parla della grande diffusione nel continente europeo di quest'arte e perciò della sua estrema importanza nella storia del nostro patrimonio culturale.

IRENE FAVARETTO

JOLE BOVIO MARCONI, *La Grotta del Vecchiuzzo*, ΣΙΚΕΛΙΚΑ, 1, Collana di monografie pubblicate dal Centro Siciliano di Studi Storico-Archeologici «Biagio Pace», Roma, Giorgio Bretschneider, 1979, pp. 108, XXXVIII tavole fuori testo.

Brevi riferimenti ai materiali della grotta del Vecchiuzzo (Comune di Petralia Sottana, prov. di Palermo) non sono mancati in pubblicazioni riguardanti la preistoria della Sicilia, ma è soltanto con questa monografia della Bovio Marconi che oggi, a molti anni dalla scoperta e dai primi scavi, è possibile una completa lettura dell'ampio orizzonte archeologico abbracciato dai reperti venuti in luce nel deposito della grotta di Petralia. D'altra parte quando nel 1950 l'A., in una comunicazione al 1° Congresso internazionale di pre e protostoria mediterranea, esponeva i primi risultati dello studio di parte del materiale rinvenuto nel giacimento, peraltro completamente sconvolto, i tempi non erano ancora maturi perché se ne potesse fornire un inquadramento cronologico: solo in seguito alle fondamentali scoperte di L. Bernabò Brea (Eolie e Sicilia orientale), e agli studi di S. Tinè (soprattutto sulla stratigrafia della grotta Chiusazza) è stato possibile avere infatti un più chiaro e preciso quadro della successione relativa e della posizione cronologica assoluta di gran parte delle tipologie ceramiche comparse nel territorio siciliano dal neolitico alle soglie della storia.

Il catalogo del materiale rinvenuto al Vecchiuzzo durante due successive campagne (la prima nel 1937, sotto la direzione di P. Mingazzini, la seconda nel 1938, condotta dall'A. stessa) è preceduto da un ampio resoconto sulle modalità dello scavo e sulla topografia della caverna (pp. 3-22): fin dalle prime ricerche apparve chiaro tuttavia che non esisteva purtroppo stratificazione e che i materiali si presentavano mescolati fra loro e sconvolti; successivi tentativi per recuperare almeno un lembo di deposito intatto e stratificato si sono rivelati vani. Con le brevi ricerche di controllo, eseguite nel 1966, si può dire che oggi la grotta, di notevole sviluppo (la lunghezza totale della cavità si aggira intorno a m. 83), sia nel suo complesso globalmente esplorata, almeno nella parte frequentata dall'uomo.

È evidente che, mancando una stratificazione, il catalogo del materiale (pp. 25-97) può basarsi soltanto su di una classificazione per tipi e per stili. Tuttavia l'A. traccia al contempo un ampio quadro critico del modo in cui i materiali del Vecchiuzzo si collocano nel panorama delle culture siciliane preistoriche, evidenziando sempre le caratteristiche locali del deposito di Petralia e gli eventuali elementi di cronologia relativa. L'orizzonte archeologico abbracciato è notevolmente vasto, testimone di un lungo periodo di frequentazione della grotta: i più antichi documenti sono rappresentati dall'industria litica su quarzite, in discreta quantità, presenza questa che potrebbe riportare l'inizio della frequentazione già all'epipaleolitico, considerando però che detta industria può aver subito un attardamento anche notevole, addirittura fino all'età del rame, non eccezionale del resto in Sicilia. La fase più

recente portata in luce al Vecchiuzzo è rappresentata, se pur scarsamente, da ceramica di stile castellucciano. Fra questi due limiti estremi non compaiono significative lacune di fasi note per la Sicilia, cosicché se ne deduce che la grotta fu frequentata, se pur con qualche trascurabile interruzione, forse già dall'epipaleolitico sicuramente fino alla prima età del bronzo.

Non essendo qui possibile esaminare in dettaglio tutte le varietà ceramiche testimoniate durante questo lungo arco di tempo mi limiterò a segnalare alcuni fatti più salienti: notevolissima è la quantità di ceramica ornata (dipinta, a decorazione plastica e incisa) inquadrabile entro le culture tipiche del territorio siciliano fra la fine del neolitico e la prima età del bronzo (S. Cono-Piano Notaro-Conca d'Oro; Conzo, Serrafferlicchio, Malpasso, Castelluccio). Netta prevalenza ha la ceramica di tipico stile Serrafferlicchio, nell'ambito della quale l'A. distingue anche una varietà prettamente locale, o di stile Petralia. L'abbondanza di questa ceramica, il suo prevalere su tutti gli altri tipi dipinti, e in particolare la presenza di una variante propria del Vecchiuzzo potrebbero testimoniare, a suo avviso, una produzione locale. La varietà Petralia, se nei motivi decorativi e nella tecnica si avvicina molto a Serrafferlicchio, se ne distingue però per un maggiore amore della simmetria nella disposizione dei motivi stessi. Un elemento decorativo del tutto originale è rappresentato invece dalle linee marginate di triangoletti (Tav. XXV, 1).

Se dunque la massa di reperti ceramici è davvero notevole e variata, non altrettanto può dirsi per altri materiali: scarsa l'industria litica e quella ossea, pochi gli utensili in terracotta di uso quotidiano (tuttavia fra questi ve ne sono di particolarissimi, p. 87 sgg.), un solo oggetto di metallo, uno spillone ad ago robusto in bronzo.

Il problema più arduo era naturalmente quello di rielaborare i dati di uno scavo ricco e complesso per far sì che essi fornissero un quadro possibilmente unitario e soprattutto storicamente inserito in quello più ampio e generale della preistoria siciliana. Vorrei perciò soffermarmi sui punti più salienti che l'A. tratta nelle sue conclusioni (pp. 101-108), proprio perché in esse si tenta di meglio inquadrare e unificare i molteplici elementi derivanti dallo studio della grotta di Petralia. Un primo quesito riguarda la definizione degli scopi per i quali la caverna fu frequentata: il Mingazzini aveva a suo tempo ipotizzato un uso cultuale della cavità, che sarebbe stata una specie di santuario ove la enorme quantità di ceramica si sarebbe accumulata ad opera di pellegrini di varie provenienze. Sono perfettamente d'accordo con l'A. nel rilevare come troppo spesso, in casi analoghi, « si trasferiscono alla mentalità più primitiva concetti ed elaborazioni di gusti assai più tarde e civilizzate ». Col progredire delle ricerche d'altra parte vennero in luce elementi ignoti al Mingazzini: un buon numero di focolari, otto dei quali contenenti ceneri e avanzi di pasto, scavati in profondità nel piano di fondo della grotta; né mancano utensili di uso domestico quali macine, pestelli, grandi recipienti per l'acqua. L'ipotesi dell'abitazione può dunque essere ripresa in considerazione, anche se si pensi al rigido clima invernale che in questa zona montana deve aver reso di gran lunga preferibili la vita e il lavoro al riparo. Almeno in parte la ceramica deve essere considerata di produzione locale, attività questa che ci riporta ad usi domestici; e del resto altre grotte siciliane, che hanno restituito abbondanti materiali, sono state usate come abitazione più o meno nello stesso periodo del Vecchiuzzo (Chiusazza, Zubbia). Ma il dato certamente più interessante è costituito dalla scoperta di un muro trasversale (in parte crollato) nella zona più interna della cavità, alle spalle del quale si hanno le tracce di un vistoso crollo di materiali caduti dalla volta, probabilmente avvenuto quando la caverna era già occupata. L'ipotesi avanzata dall'A. per spiegarne la funzione non si basa certo su elementi tangibili, e tuttavia appare molto soddisfacente, soprattutto molto pratica: il muro sarebbe stato eretto (dopo lo

sconvolgimento causato dal crollo della volta, che forse causò delle vittime e spopolò per un certo periodo la caverna) per isolare la parte più interna pericolante e dividerla da quella più esterna nuovamente abitata.

La grande quantità dei materiali e la loro varietà impongono ovviamente una definizione delle zone di provenienza e delle vie di penetrazione attraverso le quali essi possono essere arrivati alla grotta del Vecchiuzzo. Contatti col nord dell'isola sono testimoniati più che altro dall'industria litica su quarzite e dalla poca ossidiana (che aveva nelle Eolie il suo grande centro di estrazione e produzione); il collegamento con la costa settentrionale avveniva probabilmente attraverso la valle dell'Imera. Ad est è la valle del Dittaino che, portando verso Catania, collega Petralia con la fascia orientale dell'isola, da dove si può pensare sia giunta la ceramica di stile Diana, diffusa in questa zona, anche se la grande distanza può apparire problematica. La via verso il sud è segnata dalla valle dell'Imera meridionale che congiunge Petralia direttamente con l'Agrigentino: ed è appunto con questo che sembrano essersi sviluppati i maggiori contatti testimoniati dalla abbondanza di ceramica di tipico stile Serrafellicchio, dalla variante «stile Petralia», che trae la sua origine sempre dalla cultura agrigentina, e anche dal tipo a tricromia con fondo dipinto, riecheggiante motivi presenti nel meridione dell'isola (Serrafellicchio, S. Ippolito). Per la ceramica di stile Malpasso, la più abbondante fra quelle presenti al Vecchiuzzo, è logico pensare ad una provenienza dalla località omonima, sia per le notevoli affinità, sia per l'effettiva vicinanza dei due centri. Mentre di nuovo verso sud ci riportano i pochi frammenti del Castellucciano, che richiamano la facies di Naro-Partanna, appunto quella meridionale. Dalla considerazione di questi dati risulta quindi che il centro petraliese ben si inserisce con molteplicità di contatti e con notevole vitalità nel quadro delle culture siciliane dal neolitico finale alla prima età del bronzo, e con particolare riguardo a quelle dell'età del rame che vi sono tutte rappresentate. Anche la stessa posizione della grotta del Vecchiuzzo, solo a prima vista isolata, si rivela in ultima analisi particolarmente favorevole per le comunicazioni col resto dell'isola. Che anzi i maggiori contatti si hanno proprio con le zone della fascia meridionale e non con quelle del nord, geograficamente tanto più vicine, ma forse meno frequentate per una loro maggiore staticità culturale.

Nel complesso mi sembra dunque che il lavoro della Bovio Marconi possa costituire un agile ed utile strumento di lavoro per chi si avvicini alla preistoria siciliana, essendo i limiti della monografia ampiamente superati dal carattere stesso dei materiali, che si riferiscono ad un lungo arco di tempo e ad un ampio quadro di culture diverse e succedentisi. Particolarmente ben leggibili le tavole illustrative.

PAMELA GAMBONI SERAVALLI

«*Iam rude donatus*». Nel settantesimo compleanno di Marino Gentile, Padova, Editrice Antenore («Miscellanea erudita» XXXII), 1978, pp. XLIV-308.

Questa raccolta di scritti in onore del prof. Gentile, ora titolare fuori ruolo della cattedra di Filosofia teoretica nell'Università di Padova e accademico dei Lincei, ha la peculiarità di vertere direttamente sull'operosità culturale e sulla produzione scientifica, o almeno sulla problematica filosofica che è stata al centro della ricerca svolta dal festeggiato. Questi, prima di dedicarsi in modo preminente a problemi filosofico-teoretici, esordì come studioso di filosofia greca, conseguendo la libera docenza in Storia della filosofia antica nell'ormai lontano 1930, quando non aveva ancora venticinque anni. Allievo di Armando Carlini a Pisa, il prof. Gentile simpatizzò

sin da quando era studente universitario per il movimento neoumanistico tedesco. Verso Jaeger, Stenzel e la rivista « Die Antike » lo indirizzò lo stesso prof. Carlini: col « neoumanesimo di Jaeger — ebbe a scrivere Gentile nel '47 — il Carlini mi fece prendere contatto per la stessa tesi di laurea ». In quel periodo Carlini stava ultimando la traduzione italiana della *Metafisica* di Aristotele, apparsa nel '28 presso Laterza, ed affidò al suo giovane allievo il compito di allestire l'indice analitico del volume, la cui 'Nota introduttiva' utilizzava già largamente la metodologia jaegeriana di scomposizione del testo aristotelico in una serie di nuclei indipendenti l'uno dall'altro e non perfettamente congruenti fra loro perché composti in periodi assai differenziati, quindi non senza risentire di qualche mutamento di prospettiva. (l'allontanamento dalla matrice platonica) intervenuto nel frattempo.

Dopo questi esordi, che in qualche misura condizionarono anche la sua prospettiva teoretica, il Gentile si dedicò a severi studi di filosofia greca, incentrati soprattutto sulla dottrina platonica delle idee-numeri di cui Aristotele parla ampiamente proprio nella *Metafisica*. Videro la luce nel '30 un volume sulla *Dottrina platonica delle idee numeri e Aristotele*, nel '32 *I fondamenti metafisici della morale di Seneca*, nel '37 i *Nuovi studi sulla dottrina platonica delle idee numeri*, nel '38 una traduzione commentata del *Sofista*, l'anno dopo *La metafisica presofistica*, infine nel '40 *La politica di Platone*, volume che conclude la fase di preminente interesse per la filosofia greca.

Mentre prendono forma l'istanza metafisica e un umanesimo che media non senza originalità le posizioni di Jaeger con quelle di Maritain (a Maritain il Gentile guardava già prima del '30, insieme con i giovani intellettuali cattolici che si raccoglievano, dentro e fuori la FUCI, attorno all'allora mons. G. B. Montini), il Gentile si dedica con passione, nell'immediato dopoguerra, ai problemi della riforma della scuola, entrando nella Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola (1948) ed ispirando poi, in qualche misura, anche la riforma dei programmi delle scuole elementari (1955).

Della dimensione speculativa e delle elaborazioni più recenti del filosofo Gentile non è il caso di trattare in una rivista di studi classici, tanto più che le peculiarità del suo approccio alla 'metafisica classica' non possono essere delineate prescindendo dagli interlocutori, cattolici e non, con cui egli si misurò tra le due guerre e subito dopo l'ultima guerra mondiale. Segnalerò tuttavia almeno una linea di tendenza mirante ad accantonare le suggestioni jaegeriane e a far spazio piuttosto al tema della 'problematicità pura'. Curiosamente questo suo nuovo orientamento anticipa di alcuni anni l'ondata antijaegeriana che si osserverà agli inizi degli anni Sessanta negli studi italiani su Aristotele. Non è dunque casuale che in quegli stessi anni si sia formato, prevalentemente attorno al Gentile, un fertile cenacolo di aristotelisti padovani.

La Festschrift ripercorre largamente queste varie fasi dell'operosità del festeggiato.

Il volume si apre con la lista degli scritti di Gentile e poi con un breve scritto di P. Bargellini, *Marino*, in cui questi ricorda gli articoli che il giovane Gentile gli inviò per il « Frontespizio » in anni in cui egli « stentava non poco a trovare collaboratori che non avessero in fronte il timbro di Kant e al naso la campanella della dialettica hegeliana » (p. 2).

V. Branca, *Carità di patria e storia letteraria*, presenta un suo inedito che dava risalto ad un saggio giovanile del Gentile pubblicato da studente negli « Annali della S.N.S. di Pisa »; G. Cervani, *Trieste e l'irredentismo giuliano nel pensiero di M. G.*, insegue invece il tema, assai caro al Gentile, di una cultura e di una 'spiritualità' giuliane largamente connotate dalle istanze irredentistiche.

Segue, a questo punto, l'ampio saggio di E. Betti su *L'approccio « neo-umanisti-*

co » alla filosofia antica in cui si precisa, tra l'altro, che l'adesione di Gentile al neo-umanesimo jaegeriano e all'idea della classicità del mondo greco-romano è appena posteriore al volume sulle *Idee numeri* in Platone. Quelle posizioni, scrive il Berti, si precisarono ben presto acquistando un più chiaro spessore teoretico. La filosofia antica, e in particolare quella aristotelica, vennero considerate 'classiche' per aver pienamente riconosciuto la problematicità dell'esperienza e « per aver fornito, mediante la posizione di un principio trascendente, la soluzione più adeguata e soddisfacente di tale problematicità » (p. 61).

Sul concetto gentiliano di classicità si sofferma anche E. Riondato (*Come è sorto il concetto di metafisica classica*) con particolare riferimento ai primi convegni dei filosofi cattolici a Gallarate dal '45 in poi. Altri contributi di R. Bortot (*Problematicità pura ed attualismo*), P. Faggiotto (*Riflessioni sul concetto di esperienza come problematicità*) e P. Mazzarella (*Filosofia e umanesimo nel pensiero di M. G.*) analizzano in particolare l'idea gentiliana di problematicità, che da un lato esclude esiti scettici o, al contrario, panlogistici, e dall'altro smussa qualche istanza integralista talora affiorante negli scritti del Gentile. Sul superamento delle tentazioni integraliste ritorna con ulteriori contributi A. Poppi (*Fede e intelligenza nel discorso teoretico di M. G.*), mentre G. M. Pozzo (*L'umanesimo morale della persona e la filosofia come problematicità pura*) discute della saldatura fra istanze umanistiche e concezione problematica del filosofare. Altri saggi, di carattere più specialistico, sono quelli di M. Da Ponte Orvieto su *L'interpretazione matematica della filosofia moderna*, di M. Olivieri su *Lo spinozismo nel nascente idealismo* e di G. R. Bacchin su *Ragione scientifica e intelligenza filosofica*.

M. Badaloni, *La dignità umanistica della scuola elementare*, si intrattiene invece sull'opera di M. G. nel campo della didattica e della riforma dell'insegnamento elementare.

F. Chiereghin, *La metodologia della storiografia filosofica*, tocca un altro tema di indubbio spicco negli scritti e nello stesso magistero di Gentile, la sua equilibrata reazione allo hegelismo storiografico, cui oppose la convinzione che « la natura peculiarmente personale della ricerca filosofica conferisca un carattere dinamico a quelle stesse proposizioni che passano da un autore all'altro come patrimonio comune; perché esse medesime assumono una struttura e una validità diverse nelle singole sintesi personali » (M. G., *Se e come è possibile la storia della filosofia*, Padova 1964, p. 70).

P. Veronese, *Filosofia e mito dell'«anno nuovo»*, si sofferma invece sulla concezione gentiliana del mito come « assertorietà totalizzante » nell'ambito di un articolato confronto con alcune teorie recenti di Gusdorf, Cantoni, Brelich, Jesi, Barthes ed Eliade.

F. Volpi, infine, traccia un bilancio della rivista « Bollettino Filosofico », fondata e diretta dal Gentile.

Il volume si conclude con i nomi di quanti *Hanno discusso la tesi con M. G.*

LVIVIO ROSSETTI

bet forståelse af emnet er bogen forsynet med ikke mindre end 24 kortskitser i teksten samt lige så mange planchesider med præsentation af det fascinerende arkæologiske materiale fra den etruskiske verden, dog alene i sort-hvid-gengivelse.

KARL CHRIST: *Römische Geschichte*. Einführung, Quellenkunde, Bibliographie. (3. Aufl.; Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1980). 330 s.

Den fremragende Einführung i den romerske historie, professor Christ udsendte i 1973 (se nærmere NFH XXVI s. 135), er efter fortjeneste blevet en stor succes, og efter flere genoptryk er der nu udsendt en 3. udgave, hvori forf. med imponerende flid har bragt teksten og først og fremmest de værdifulde bibliografiske afsnit à jour med forskningen frem til 1979.

H. H. SCULLARD: *A History of the Roman World from 753 to 146 B.C.* (4th edition; (Methuen, 1980). 552 s., 12 £, paperback: 6.75 £.

Siden professor Scullard i 1961 udsendte 3. udgave af sin klassiske håndbog i det ældre Roms historie, er der gjort mange arkæologiske landvindinger, som specielt kaster nyt lys over kongetiden, og også på andre områder er der sket forskningsmæssige fremskridt, som gør, at 3. udgave ikke mere er helt tidsvarende. Derfor har Scullard nu med stor energi skabt en ny ajourført udgave, hvori de to første kapitler om den førrepublikanske periode er skrevet kraftigt om, og som også i øvrigt indeholder mange revisioner. Bogens omfang er nu steget fra 480 til 552 sider, og det hænger ikke mindst sammen med, at der som noget nyt slutes af med et samlet - yderst værdifuldt - noteapparat på ikke mindre end 90 sider, hvori størstedelen af 3. udgaves appendices i øvrigt indgår.

FRANCESCO DE MARTINO: *Storia economica di Roma antica*. I-II. (La Nuova Italia, 1980). 582 s., 12.000 + 20.000 lire.

Den fra 6-bindes storværket *Storia della costituzione romana* (2. udg., 1972-75) bekendte professor i romersk retshistorie ved Napolis universitet, der ikke mindst har gjort sig bemærket blandt sine fagfæller som følge af sit marxistisk-inspirerede grundsyn, har nu som emeritus udsendt en imponerende gennemgang af Roms økonomiske liv i to bind, af hvilke det første og korteste (215 s.) omhandler republikken, mens bind II drejer sig om kejsertiden frem til senantikken.

Der er tale om en dybtgående behandling af de forskellige sider af det økonomiske liv i bredeste forstand: befolkningsforhold, de forskellige erhverv, pengevæsen, kreditforhold, økonomisk politik etc., med særlig vægt på arbejdskraften: om slaver eller frie arbejdere. Selv om der nok kan være grund til indimellem at tage forbehold over for forf.s konklusioner - f.eks. hænger han, hvor progressiv han ellers gerne vil være, uhjælpeligt fast i italiensk konservatisme vedrørende det ældste romerske møntvæsen - er der all mulig grund til at være imponeret over den energi og det store overblik, hvormed han debatterer de forskellige problemer, og det står fast, at han med sin grundige fremstilling, som dokumenteres i et fyldt apparat af fodnoter med henvisninger til det antikke kildemateriale samt en bibliografisk oversigt over den nyeste forskning om emnet efter hvert kapitel, har leveret en syntese, som atter og atter vil blive brugt af fagfæller, der fremover beskæftiger sig med romerske samfundsforhold.

SIGRID ALBERT: *Bellum iustum*. Die Theorie des »gerechten Krieges« und ihre praktische Bedeutung für die auswärtigen Auseinandersetzungen Roms in republikanischer Zeit. (Frankfurter Althistorische Studien 10; M. Lassleben, Kallmünz, 1980). 152 s., 38 DM.

Der er et tilsyneladende paradoks i, at romerne erobrede hele middelhavsverdenen og meget mere, når de if. deres egne regler kun måtte påbegynde krig, når denne var retfærdig (»bellum iustum«), hvilket både vil sige,

at visse formalia blev overholdt, og at krigen sagligt kunne begrundes som en forsvarskrig. Paradokset forsvinder dog en del, når man betænker, at det var romerne, der selv afgjorde, om betingelserne var opfyldt!

I denne bog, som er en let omarbejdet tysk dissertation fra 1978-79, sammenholder forf. den romerske teori med praksis, dvs. krigsudbruddene fra 1. puniske krig til Cæsar i Gallien. Disse opdeler hun i fire grupper: 1) retfærdige krige, hvor både formalia og realia blev overholdt, 2) faktisk berettigede krige, hvor formalia blev overtrådt, 3) formelt erklærede krige, hvor realia blev overtrådt, og 4) egentligt uretfærdige krige.

Fordelingen på disse fire kategorier kan man diskutere; men ved således at gå ind på romernes egne begreber viser Sigrid Albert, hvor behændigt det næsten altid lykkedes de sejrstolte romerske ledere at bilde sig selv ind, at deres krige var retfærdige, selv om hun ikke ganske drager konklusionen med denne betoning.

E.C.

**BRIAN CAVEN:** *The Punic Wars.* (Weidenfeld and Nicolson, 1980). 308 s. + 12 pl., 12.95 £.

Denne bog, hvis forfatter er senior lecturer i classics og oldtidshistorie ved Birkbeck College, University of London, tager i udpræget grad sigte på ikke-fagmanden med interesse for spændende begivenheder i fortiden, idet den begrænser sig til en detaljeret gennemgang af forholdet mellem Rom og Karthago fra 280 til 146 f.v.t. med tyngdepunkt i de tre puniske kriges militærhistorie – med alene halvdelen af bogen helliget den særlig spændende 2. puniske krigs begivenheder år for år. Fremstillingen er i øvrigt solid nok, idet

forf. er klart fortrolig med det antikke kilde-materiale: Polyb, Livius etc., såvel som med Walbanks, Scullards, Toynbees og andre moderne specialisters forskninger; men med henblik på sin brede læserskare tager han ikke motiveret stilling til disses resultater, og hans bog er helt blottet for noter; alene én sides afsluttende Select Bibliography.

**PETER GREENHALGH:** *Pompey. The Roman Alexander.* (Weidenfeld and Nicolson, 1980). 267 s. + 4 pl., 18 £.

I tidligere værker har dr. Greenhalgh, der er senior lecturer i classics ved Cape Towns universitet, behandlet dels den tidlige græske krigsteknik, dels 4-kejseråret 68 e.v.t. Nu har han udsendt en Pompeius-biografi, som dog alene går til slutningen af 59, hvor Pompeius havde sikret sig en befæstelse af resultaterne af sine store krigsforetagender i øst og dermed afsluttede rollen som romersk Alexander for i stedet at blive politiker af betydeligt mindre format. Hans afsluttende 11 år vil blive behandlet i et følgende bind.

I den letlæste tekst følger Greenhalgh minutiøst sin helts skæbne fra fødsel til det nævnte slutår. Dette sker under inddragelse af de antikke kilders vidnesbyrd, og da forf. yderligere i et afsluttende noteapparat knytter til hvert enkelt kapitel gør nøje rede for det foreliggende kildemateriale samt de væsentlige problemer med personlig stillingtagen til disses behandling i den tidligere forskning, har han ikke alene skrevet et værk med bud til læsere med interesse for spændende historiske emner, men også leveret en nyttig syntese til glæde for fagfæller. Afslutningsvis en omfattende bibliografi og et ditto navne- og sagregister.

La Civiltà Cattolica n. 3234

16.3.84

RIVISTA DELLA STAMPA

---

SOCIETÀ ED ECONOMIA NEL MONDO ANTICO

FRANCESCO PAOLO RIZZO S.I.

Viviamo un momento di rinnovato interesse per gli studi sull'economia del mondo antico. L'editoria italiana, in specie, registra un intelligente impegno a rendere accessibile al pubblico colto il dibattito e i nuovi orientamenti emergenti in questo particolare campo d'indagine. Basti scorrere il volumetto di D. Musti: *L'economia in Grecia* (Laterza), o la traduzione italiana del volume: *The Roman Economy*, di A. H. Jones (Einaudi), per rendersi conto della densità dei problemi proposti (o riproposti) in una pur agile veste tipografica. Anche l'esposizione, condotta sul filo del rigore scientifico, induce a rimeditare seriamente una materia che si presenta aperta alle moderne possibilità di comprensione.

Tale prospettiva di rapporto con il moderno — un rapporto non equivoco, ma percepito entro lo specifico concettuale e strutturale delle diverse epoche — emerge con chiarezza dal titolo stesso della stimolante opera di M. I. Finley: *L'economia degli antichi e dei moderni*, apparsa già nel 1974 nei «Tascabili Laterza». Financo il materiale archeologico ed epigrafico venuto alla luce in questi ultimi decenni non impedisce che si torni a riflettere sui grandi quadri interpretativi, già affrontati da pensatori quali J. Hasebroek, di cui l'editore Giuffrè pubblica ora (1984) tre ricerche fondamentali sotto il titolo *Il pensiero imperialistico nell'antichità*. L'opportuna introduzione di Marta Sordi ne indica una chiave di lettura, appropriata alle rinnovate esigenze scientifiche.

Il dibattito, tuttavia, resta delicato e complesso, specialmente per il rapporto dialettico fra «modernisti» e «primitivisti», come avvertono E. Lepore e M. Mazza<sup>1</sup>.

In questo contesto, il confronto che anche di recente si è realizzato tra insigni studiosi attorno ai temi economici e sociali del mondo romano assume un significato particolare per lo stato attuale del dibattito. Un dibat-

---

<sup>1</sup> E. LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, Ed. Scient. Ital., Napoli 1970; M. MAZZA, Introduzione, in F. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Laterza, Bari 1972.

tito, tuttavia, che non può perdere di vista le linee generali dello sviluppo storico, nonché l'insieme delle testimonianze che, sole, permettono di ancorare a dati di fatto le nostre interpretazioni. È merito di Francesco De Martino aver reso concrete queste possibilità d'orientamento con una pubblicazione, che è destinata a restare una pietra miliare nella storia degli studi di economia antica. Insieme al fondamentale lavoro del De Martino, ci sembrano meritevoli di menzione gli Atti d'un importante convegno di studio, tenuto di recente a Como, sempre in tema di rapporti tra società ed economia nel mondo antico.

#### *Economia e società nell'antica Roma*

L'opera del De Martino — personalità di rilievo nel campo degli studi sull'ordinamento pubblico romano — affianca a una robusta impostazione di fondo dei fatti economici dell'antica Roma un disegno storico, condotto con completezza e con dettagliata documentazione<sup>2</sup>.

Si tratta di due volumi, dedicati all'epoca repubblicana e a quella imperiale, in cui si affrontano problemi tanto vasti e complessi, che solo l'elencarli porterebbe lontano. Possono essere sinteticamente indicate, tuttavia, le prospettive essenziali, che fanno di questa «Storia economica» un eccezionale strumento di cultura anche per un vasto pubblico di lettori.

L'indubbia ispirazione marxista dell'Autore non ingabbia l'opera in schemi precostituiti, ma determina una scelta di metodo, per cui le forme dell'economia vengono collegate a quelle della produzione e pertanto alla struttura della società. Per questa ragione, il De Martino dedica massima attenzione all'indagine sulle forze di lavoro.

Da quest'approfondita analisi scaturisce un'interpretazione dell'economia romana egualmente distante dalle due posizioni estreme che l'avevano definita rispettivamente come una *Oikowirtschaft* (Rodbertus, Bücher) e come una forma di capitalismo (Meyer, Mommsen, Beloch, Rostovzev, Barbagallo). Osserva, appunto, il De Martino:

«Che vi fossero forme di produzione domestica anche nel corso del maggiore sviluppo dell'economia non può essere dubbio. E che vi fosse investimento di capitali nell'agricoltura, nel commercio o l'industria non può essere negato. Tuttavia, parlare di capitalismo nel mondo antico è senza dubbio alcuno semplicistico e induce a quella modernizzazione della storia, che è fonte di grandi errori» (II, p. 498).

Tuttavia, il rifiuto di tale modernizzazione non avvicina il De Martino alla scuola di Max Weber (Hasebroeck, Polanyi, Austin, Vidal-Naquet, Finley), che radicalizzava la diversità dell'economia antica rispetto a quella moderna, al punto da considerare la prima come totalmente integrata

<sup>2</sup> F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, voll. 2, La Nuova Italia, Firenze 1979, 579.

nella società e nella politica, e la seconda del tutto autonoma. Per il De Martino, invece, il modo di essere dell'intreccio fra economia e società, varia da epoca a epoca e da sistema a sistema.

In questa prospettiva, non è accettata neppure la differenza colta da Marx, secondo cui nell'antichità il lavoro sarebbe servito solo per il godimento del bene prodotto e non per lo scambio. Ciò che invece, per il De Martino, caratterizza l'economia di Roma è la forma di produzione propriamente schiavistica, in cui lo schiavo, mentre appartiene alle condizioni naturali della produzione, «non finisce di essere un uomo»; da questo discende per il nostro Autore il fondamentale principio secondo cui «il lavoro dello schiavo, in quanto fornito in forza di una costrizione extraeconomica, è meno produttivo del lavoro libero» (II, p. 303).

È, quest'ultima, una tesi che ha molti autorevoli avversari, fra i quali il Finley, il quale osserva che, se il lavoro servile fosse stato improduttivo, i proprietari non avrebbero avuto interesse a impiegarlo. Il De Martino oppone la testimonianza delle fonti antiche, da Columella a Plinio, che trattano della necessità della vigilanza del padrone, e il fatto che nel II secolo sia stato preferito l'affitto a coloni alla gestione diretta per mezzo di schiavi, e che nel III secolo i barbari siano stati insediati come coloni anziché ridotti in schiavitù. Ma già il fatto che «l'organizzazione della vita rustica era la forma ideale per ottenere il massimo rendimento», dimostra che la tesi della scarsa convenienza del lavoro schiavistico non vale in assoluto e sposta il problema a quello dell'impegno messo dal proprietario.

Assieme a questo, altri fattori concorsero al peggioramento delle condizioni economiche dell'impero romano; ma per il De Martino la matrice di tutti i fenomeni frenanti l'economia è individuabile sempre nel modo di produzione schiavistico. Così, la generale limitazione nei consumi sarebbe un effetto delle conseguenze negative che l'impiego degli schiavi avrebbe provocato sul mercato del lavoro libero. Financo il limitato progresso tecnologico sarebbe addebitabile alla maggiore economicità che, secondo una considerazione fatta da Marx, presentavano gli strumenti grossolani, in quanto difficili a essere rovinati dagli schiavi. Intanto, una serie d'innovazioni tecniche è riconosciuta dallo stesso De Martino, che fa notare pure come esse non abbiano influito per nulla sulla trasformazione del sistema. Ma, allora, vennero a mancare proprio quelle innovazioni che, in quanto capaci di sostituire il lavoro dello schiavo, non sarebbero certo cadute sotto la «capricciosa» distruttività di quest'ultimo.

In verità, al fondo dell'indifferenza della società romana per la macchina stava la mancanza del bisogno di accrescere il ritmo della produzione e, soprattutto, quell'ideologia che contrapponeva la sapienza astratta alla tecnica. Naturalmente l'Autore riconosce l'influsso di questa ideologia, ma la giudica ancora «il riflesso di un sistema economico abbastanza immobile, intrecciato strettamente con una società dove esistevano gli schiavi» (II, p. 311).

*Storia della monetazione romana*

Ma, forse, è utile che il lettore abbia un'idea anche del modo con cui il De Martino affronta i singoli complessi problemi. Prendiamo l'esempio — significativo fra tutti — della storia della monetazione romana (I, pp. 45-57), che l'Autore ricostruisce al vaglio delle più recenti teorie e con padronanza della materia e delle fonti.

Per l'inizio del bronzo pesante è accettata come più probabile la data indicata dalla scuola italiana (Cesareo, Breglia, Stazio), e cioè approssimativamente il 338 a.C. Quanto all'argento, la data del 269 a.C., fornita dalle fonti letterarie, è assunta per l'inizio delle emissioni propriamente romane, mentre è ammessa la maggiore antichità del didramma romano-campano e meridionale; per il denario, ultimo nella successione, dopo il quadrigato e il vittoriato, è respinta la datazione bassa (187 o 169) del Mattingly e del Sydenham, ed è accolto l'ormai documentato *terminus ante quem* del 211, secondo la ricostruzione del Thomsen e del Crawford, circoscritta ora dal Marchetti entro gli anni 214 e 211.

Rilevato, poi, che l'equivalenza pliniana del *denario* (4 *scrupula*) con 10 *assi* (2880 *scrupula*) comporterebbe un rapporto originario troppo alto fra i due metalli (1/720), il De Martino ritiene «probabile che il governo romano via via trovasse conveniente di ridurre il peso dell'*asse* per stabilire un rapporto più equilibrato con l'argento» (I, p. 53). La graduale riduzione dell'*asse* è, certamente, uno dei dati più appariscenti nella storia della monetazione romana, ma la giustificazione addotta per essa dall'Autore si fonda su presupposti non del tutto indiscutibili.

Anzitutto, chi ci assicura che il rapporto fra i due metalli fosse all'origine tanto alto, dal momento che il ragguglio pliniano su cui ci basiamo riporta al momento dell'introduzione del denario, a un momento dunque in cui non più con l'*asse* pesante ma con quello ridotto (probabilmente il *sestantale*) si sarebbe dovuto rapportare l'argento? In secondo luogo, come non vedere nella sempre decrescente disponibilità del metallo la causa delle riduzioni bronzee e di conseguenza non riconoscere il valore nominale dell'*asse* ridotto? In tali condizioni, più che il problema di un adeguamento all'argento (il cui rapporto di 1/120, riconosciuto dal De Martino al momento della riduzione assiale a 1/6 di libbra, potrebbe considerarsi valido anche anteriormente), Roma avrà dovuto affrontare quello di garantire — attraverso il ragguglio col *denario* — la fiduciarità della moneta bronzea.

Tutto questo, tuttavia, richiederebbe la trattazione di complesse questioni di ordine storico e cronologico, cui non è il caso di accennare in questa sede, ma per le quali il De Martino stesso offre alcuni elementi d'indagine, come quando espone criticamente le diatribe dei moderni sulle successioni dei valori ponderali del bronzo e sul loro rapporto con la libbra latina o con quella romana.

*Conoscenze scientifiche e tecnologiche dei romani*

La ricorrenza del diciannovesimo centenario della morte di Plinio il Vecchio ha offerto lo spunto per una serie di convegni, uno dei quali è quello di cui ora recensiamo gli Atti<sup>3</sup>. La tematica scelta per esso si presenta quanto mai appropriata perché, ogni qualvolta ci si pone di fronte al problema delle conoscenze scientifiche e tecnologiche dei romani, diventa d'obbligo il riferimento all'autore della *Naturalis Historia*. Tale riferimento è servito agli illustri relatori del convegno non tanto per attingere alla somma delle nozioni scientifico-tecniche che Plinio trasmette, quanto per cogliere la prospettiva dell'intellettuale antico nei riguardi della scienza e della tecnica, e in questa prospettiva trovare la spiegazione del concreto atteggiarsi dello sviluppo tecnologico, quale si presenta, anche attraverso i dati dell'archeologia, nell'età tardo-antica.

Uno dei tratti emergenti dello schema che Plinio costruisce sul rapporto uomo-natura è così riconosciuto da Italo Lana: «La salvezza e il benessere dell'uomo stanno non nell'attività creativa, trasformatrice e integratrice della realtà naturale, ma semplicemente nell'allargamento della sua conoscenza della natura» (p. 37). A rendere efficace questa concezione umanistico-letteraria dell'uomo, a scapito del progresso tecnico-scientifico, concorsero vari fattori: fu anzitutto la solidarietà degli intellettuali con il potere politico a trasformare tale concezione in programma di conservazione e restaurazione, com'è ampiamente illustrato nella relazione dello stesso Italo Lana (*Scienza e politica*, pp. 21-43). Lellia Cracco Ruggini (*Progresso tecnico e manodopera*, pp. 45-66), dal canto suo, ritenendo inesistente una vera crisi della manodopera in età imperiale, fa intendere come al progresso tecnico sia mancato allora anche lo stimolo derivante dalla necessità di risparmio dell'«energia umana» per incrementare la produttività.

Questa tesi, nella quale concordano sostanzialmente gli studiosi del convegno pliniano, non implica tuttavia il misconoscimento delle reali scoperte tecnologiche verificatesi nel mondo romano; soltanto, occorre ammettere che tali scoperte furono dovute all'iniziativa di uomini che non facevano parte dei gruppi di potere, e che in ogni caso esse trovarono «applicazioni pratiche circoscritte a settori e ad ambiti geografici e sociali assai modesti» (p. 54).

Lungo questa linea d'interpretazione vengono prese in esame le invenzioni tecniche registrabili nei diversi settori dell'economia romana, come quelli dell'agricoltura (Martin Frederiksen, p. 81 ss; Gaetano Forni, p. 99 ss), e dell'edilizia (Mario Torelli, p. 139 ss). Sono da segnalare, inoltre, le relazioni pertinenti agli aspetti demografici, le conoscenze geografiche, il

<sup>3</sup> *Tecnologia economica e società nel mondo romano. Atti del Convegno di Como (27-28-29 settembre 1979)*, Banca Popolare Commercio e Industria, Como 1980, 251.

commercio estero, dovute rispettivamente a Richard P. Duncan-Jones, Albrecht Dihle, Michael Crawford, e specialmente quella sulla *transition from antiquity to the middle ages* di Lynn White jr.

Il campo della tecnologia militare sembrerebbe costituire un caso a sé, per la sua diretta dipendenza dal potere politico; ma Emilio Gabba nota che le grandi disponibilità umane di Roma non avevano favorito, fino alla grave crisi del I secolo a.C., «l'applicazione e lo sviluppo d'una raffinata tecnica poliorcetica, come quella degli eserciti ellenistici» (p. 225). Quest'osservazione ci mette in grado di valutare il significato storico e politico dei successivi e rilevanti mutamenti della tecnica militare romana, fino agli alti livelli da essa raggiunti nell'età augustea e nel I secolo d.C. (E. Gabba, *Tecnologia militare antica*, pp. 219-234).

Affascinante, come sempre, è inoltre la riproposta del tema della «fine della civiltà antica», che Gianfranco Miglio (*Posizione del problema*, pp. 9-20) colloca nella prospettiva del convegno pliniano, chiedendosi se «la generale caduta dell'economia antica [...] non avrebbe potuto essere frenata, o addirittura invertita, da adeguate innovazioni tecnologiche» (p. 12). Ma, se — come abbiamo visto — le relazioni del convegno stesso spiegano a loro volta i problemi che insorgono dalla tematica tecnologica attraverso il ricorso più che giustificato agli aspetti caratterizzanti la cultura e la società tardo-antica, allora occorre evitare il pericolo del circolo vizioso. La minaccia d'una fine, del resto, incombe pure sopra la nostra «civiltà della tecnica»: aspetto, questo, che il colto dibattito del convegno di Como ha tenuto consapevolmente presente.

Ma, allora, la *techné*, in termini di civiltà, non è in sé un bene, come non è un male. Occorre interrogare la *sapientia*, che la ispira nelle differenti epoche storiche, per conoscerne l'esatta valenza. Per l'antichità, vale la definizione di Seneca: *Sapientia altius sedet nec manus edocet* (*Ep.* 90); essa rende sufficientemente ragione del *gap* che afflisse la società e l'economia del mondo romano. Forse — per antitesi — il convegno su Plinio potrebbe suggerire pure la definizione di *sapientia* appropriata al tempo nostro.

dal 1901

N. ....

146

# L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuele

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'Argo della Stampa S.r.l.  
Via G. Compagnoni, 28  
20129 Milano  
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201  
Telegr. Ecostampa - Milano  
C.C.I.A. 967272  
Reg. Trib. Monza N. 14767 ..

PAESE SERA

q

00187 ROMA

VIA DEL TRITONE 61/62 (GALLERIA IN  
DIR. RESP. GIUSEPPE FIORE

De Martino, St Ec Rome  
19 DIC. 1981 autice

L'ECO DELLA  
DELLA STAM  
STAMPA - M  
MILANO - L  
L'ECO DELLA  
DELLA STAM  
STAMPA - M  
MILANO - L

PAESE SERA

IL  
**LIBRO  
DELL'ANNO**



Abbiamo chiesto a personaggi della cultura, della politica e dello spettacolo di segnalare quali siano stati a loro giudizio i tre migliori libri letti nel 1981

## Francesco De Martino

1. «*Storia economica e sociale dell'antichità*» di Weber (Editori Riuniti), trd. di Bianca Spagnolo, titolo originale «*Storia agraria romana*».

2. «*Produzione schiavistica e società romana*», A. Giardina e A. Schiavone (a cura di) (Laterza), una ricerca del Gruppo di Antichistica dell'Istituto Gramsci.

3. Vorrei ricordare: «*Storia economica di Roma antica*», di Francesco De Martino (La Nuova Italia). E desidero segnalare ancora: «*L'agricoltura nell'Italia romana*», di Kolendo (Editori Riuniti); «*Stati Uniti e Pci*», di M. Margiocco (Laterza); «*L'età della tempesta - autobiografia romanizzata di una generazione*», di P. Vittorelli (Mondadori). E per finire, un volume sul Psi nel periodo morandiano e la politica nei confronti degli intellettuali, pubblicato da Liguori.

## Rosario Villari

1. «*Il lanciatore di giavellotto*» di Paolo Volponi (Einaudi). 2. «*Il canto del boia*» di Norman Mailer (Mondadori). 3. «*Musica per camaleonti*» di Truman Capote (Garzanti). Tre opere narrative che per diversi aspetti e motivi riescono a dare la misura della crisi e difficoltà che attraversiamo. Per le opere a carattere storico vorrei segnalare invece: «*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*» di Victoria de Grazia (Laterza), uno studio tradotto dall'inglese: un'indagine molto precisa su certi aspetti del fascismo come regime di massa. «*Sto-*

1. «*Il lanciatore di giavellotto*» di Paolo Volponi (Einaudi). 2. «*Il canto del boia*» di Norman Mailer (Mondadori). 3. «*Musica per camaleonti*» di Truman Capote (Garzanti). Tre opere narrative che per diversi aspetti e motivi riescono a dare la misura della crisi e difficoltà che attraversiamo. Per le opere a carattere storico vorrei segnalare invece: «*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*» di Victoria de Grazia (Laterza), uno studio tradotto dall'inglese: un'indagine molto precisa su certi aspetti del fascismo come regime di massa. «*Storia economica di Roma antica*» di Francesco De Martino (La Nuova Italia), un'opera che appartiene alla migliore tradizione sul mondo antico. «*Storia della resistenza europea*» di Giorgio Vaccarino (Feltrinelli), mancava un testo italiano che desse un quadro generale della resistenza europea.

### Fausta Cialente

1. «*Pirandello o la stanza della tortura*» di Giovanni Macchia (Mondadori). Come già per Proust «angelo della notte», il francesista Macchia cerca di mostrare di preferenza i vani invisibili, e di dire soprattutto quel che sfugge su una vita interiore.

2. «*La ricerca delle radici*» di Primo Levi (Einaudi), un autore che seguo sempre con estremo interesse.

3. «*I giorni del mondo*» di Guido Artom (Longanesi), la storia incredibile e quasi inedita degli ebrei perseguitati dai Savoia nel Regno preunitario.

### Carlo Laurenzi

Non mi pare una grande annata dal punto di vista narrativo. Comunque potrei segnalare: 1. «*Pirandello o la stanza della tortura*» di Giovanni Macchia (Mondadori). 2. «*Esercizi*» di Giovanna Bemporad (Garzanti). 3. «*L'incendio*» di Mario Soldati (Mondadori). Vorrei aggiungere ancora: «*La vita in campagna*» di Bino Sanminiati (Longanesi), «*Il silenzio delle cicale*» di Gian Piero Bona (Garzanti), «*Adulterio mantovano*» di Giovanni Nuvoletti (Mondadori).

## LA CLASSIFICA

7 CITAZIONI: «*Pirandello o la stanza della tortura*» di G. Macchia, «*Il nome della rosa*» di U. Eco, «*Diceria dell'untore*» di G. Bufalino.

5 CITAZIONI: «*Il musicante di Saint Merry*» di V. Sereni.

4 CITAZIONI: «*Tiberio*» di L. Mazzolani Storoni, «*Il miele*» di T. Guerra, «*Auto da fe*» di E. Canetti, «*Morte di Pasolini*» di D. Bellezza, «*Il lanciatore di giavellotto*» di P. Volponi.

3 CITAZIONI: «*Inseparabile*» di L. Romano, «*Diari*» di P. Nenni, «*La ricerca delle radici*» di P. Levi, «*L'incendio*» di M. Soldati.

2 CITAZIONI: «*La casa promessa*» di C. Giustolanti, «*Quel che sapeva Moïse*» di H. James, «*Il libro di Isaia*» trad. G. Ceronetti, «*La lingua salvata*» di E. Canetti, «*Sopra il viaggio di un principe*» di O. Cecchi, «*Indagine su Piero*» di C. Ginzburg, «*Società patrizia e cultura plebea*» di E. Thompson, «*Althénopis*» di F. Ramondino, «*Il re delle due Sicilie*» di A. Kusniewicz, «*24 anni*» di D. Lajolo, «*Il ristorante del morto*» di G. Giudici, «*La finzione di Maria*» di F. Tomizza, «*Nucleo zero*» di L. D'Eramo.

Hanno risposto sinora: G. Andreotti, M.L. Astaldi, G. Baget Bozzo, G. Barbiellini Amidei, L. Barca, G. Bassani, D. Bellezza, A. Bevilacqua, L. Bigiaretti, C. Bo, G. Boffa, G. Bompiani, C. Brandi, I. Calvino, F. Camon, C. Cases, O. Cecchi, P. Chiara, L. Cordelli, L. D'Eramo, G. Einaudi, V. Emiliani, F. Ferrarotti, G. Fofi, F. Fortini, A. Ghirelli, N. Ginzburg, G. Giudici, M. Grillardi, A. Guglielmi, I. Insolera, N. Jotti, R. Levi Montalcini, G. L. gorio, L. Lombardo Radice, M. Luzi, L. Mazzolani Storoni, E. Melloni (Fortebraccio), A. Moravia, U. Mursia, D. Porzio, A. Praz, G. Raboni, F. Rodano, L. Romano, A. Romano, A. Sanchez, R. Rossanda, V. Sereni, L. Sciascia, E. Sellerio, M. Spagnol, U. Vetere, P. Volponi, V. Zanone.